



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

KAIS. KÖN. HOF  BIBLIOTHEK

4.939-A

ALT-

sa. 6. aa. 4





4939-A.

4939-A

**PARNASO**  
**CLASSICO.**  
**ITALIANO**

TOMO LXL

VENEZIA  
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE  
*Tip. prem. di med. d'oro.*  
1839.

**PARNASO**  
**CLASSICO**  
**ITALIANO**

**TOMO LXI.**

**VENEZIA**  
**GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE**  
*Tip. prem. di med. d'oro.*  
**1839.**



le





**TULLIA D' ARAGONA**

**IL MESCH  
DETTO IL GU  
DI  
TULLIA D' AR**

**TOMO I.**

**VENEZ  
GIUSEPPE ANTONI  
Tip. prem. di m.  
1839.**

**IL MESCHINO  
DETTO IL GUERRINO**

**DI**

**TULLIA D' ARAGONA**

**TOMO I.**

**VENEZIA**  
**GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE**  
*Tip. prem. di med. d'oro.*  
**1839.**

61

6

T

T

T

T

T

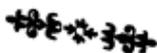
T



NOTIZIE SULLA VITA  
DI TULLIA D' ARAGONA

SCRITTE DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCHELLI



**T**ullia d' Aragona Napoletana una delle  
più celebri rimatrici del suo tempo fioriva  
nel 1550. Parecchi scrittori hanno fatta di  
molto onorevole menzione, ma non ci è  
dato che di questi abbia alcuno intorno a  
lasciate più copiose notizie di Alessandro  
Manni nella sua storia de' poeti Italiani. Noi  
noi che questa non è mai stata impres-

sa ci faremo lecito di riferirne l' articolo intero.

» La Tullia d' Aragona, così scrive il Zilioli, che con tanta fama di virtù e di bellezza visse nell' età passata, nacque in Roma dal sangue chiarissimo d' Aragona, e di quella casa, che con lunga prosperità nei secoli precedenti aveva tenuto il regno di Napoli, perchè fu suo padre Pietro Tagliavia d' Aragona Arcivescovo di Palermo Cardinale di S. Chiesa, il quale innamorato di Giulia Ferrarese, donna bellissima de' suoi tempi, ne ricevè da lei furtivamente questa figliuola. Passò ella i primi anni della sua gioventù fra le delizie e la comodità d' una onorata fortuna, che l' amorevolezza del padre le aveva lasciata attendendo agli studi, nei quali fece tanto profitto, che non senza stupore degli uomini dotti fu sentita in età ancor fanciullesca disputare e scrivere nel latino e nell' italiano cose degne d' ogni maggior letterato, onde arrivata al fior del-

l'età e accompagnando alla sapienza e virtù sua un'esquisita delicatezza di maniera e di costumi, s'acquistò il nome di compitissima sopra ogni altra donna del tempo suo. Compariva con tanta leggiadria in pubblico, e con tanta venustà ed affabilità di aspetto, che aggiungendovisi la pompa e lo ornamento degli abiti lascivi, pareva non potersi ritrovare cosa né più gentile, né più pulita di lei. Tocca gli strumenti musicali con dolcezza, e maneggiava la voce cantando così oavemente, che i primi professori degli esercizi ne restavano maravigliati. Parlava con grazia ed eloquenza rarissima sì, che o scherzando o trattando da vero allettava e rapiva a sé come un'altra Cleopatra gli animi degli ascoltanti, e non mancavano nel volto, sempre vago e sempre giocondo quelle grazie maggiori che in un bel viso per lusingar gli occhi degli uomini sensuali sono esser desiderate; onde non debbe esser meraviglia s'ella abbia avuta tanta copia

d' amanti e particolarmente tra poeti, i quali a guisa di veltri affamati seguendola a colpi di Sonetti e di Canzoni si sforzavano di atterrarla e di farla preda delle loro ingorde voglie, non senza gusto di lei, che compiacendosi, secondo l'inclinazione comune delle femmine, della sua bellezza, e d'essere vagheggiata, nutriveva con varii artifizii l'affetto dei suoi devoti, e gli rendeva molte volte poetando, co' favori della poesia anche il contraccambio degli amori e complimenti loro. Si ricordano fra gli amici più stretti di costei i nomi di Giulio Camillo, di Francesco Maria Molza, benchè avesse il mal francese, d' Ippolito de' Medici Cardinale, di Ercole Bentivoglio, di Alessandro Arrighi, di Filippo Strozzi, di Lattanzio Benucci, di Benedetto Varchi medesimo, e di altri molti valorosi poeti. Ma più di tutti visse innamorato di lei Girolamo Muzio il famoso scrittore, e Pietro Manelli da Firenze, del quale cantò ella in quel Sonetto: *ella*

*Non vago Filomena che fuggito  
 È dall' odiosa gabbia, ed in superbo  
 Fuso sta va tra gli arboscelli e l'erba  
 Turbata in libertade e lieta vita.  
 Ed in dagli amovosi lacci uscita,  
 Liberando ogni martir e pena acerba  
 Soff' incredibile duol, che in sè riserva,  
 Qual ha per troppo amar l'anima smarrita.  
 Tu oves' io sciolte, ah! stella fiera!  
 Nel tempo di Ciprigna le mie spoglie,  
 Di lor premio me n' andava altera.  
 Quando a me Amor: Le tue ritrose voglie  
 Intesi, disse: e femmi prigionera  
 In tua virtù, per rinnovar mie doglie.*

*Non Tallia gran tempo in Ferrara ed  
 In fama, di dove partendosi dopo la morte  
 d' Amore si ritirò in Firenze sotto la pro-  
 tezione di Leonora Toledo duchessa di qua-  
 ranta, alla quale, essendo già fatta mezza  
 età d'anni e d'aspetto, per rinnovar la  
 gloria de' suoi meriti appresso i letterati*

Qui vaga Filomena che fuggita  
 È dall'odiata gabbia, ed in superba  
 Vista sen va tra gli arboscelli e l'erba  
 Tornata in libertade e lieta vita.  
 Ed io dagli amorosi lacci uscita,  
 Schernendo ogni martir e pena acerba  
 Dell'incredibil duol, che in sè riserba,  
 Qual ha per troppo amar l'anima smarrita.  
 'en avev' io sciolte, ah! stella fiera!  
 Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,  
 E di lor premio me n' andava altera.  
 Quando a me Amor: Le tue ritrose voglie  
 faterò, disse; e femmi prigionera  
 di tua virtù, per rinnovar mie doglie.

Visse Tullia gran tempo in Ferrara ed  
 Roma, di dove partendosi dopo la morte  
 marito si ritirò in Firenze sotto la pro-  
 tezione di Leonora Toledo duchessa di quel-  
 città, alla quale, essendo già fatta mezza  
 età d'anni e d'aspetto, per rinnovar la  
 gloria de' suoi meriti appresso i letterati

dedicò un libro di rime, accoppiandovi quelle che molti de'suoi affezionati in gloria di lei avevano scritte. Scrisse oltre alle rime un dialogo, ed avrebbe anche mandate fuori altre cose che tuttavia componeva, se la morte interponendosi non l'avesse levata dal mondo, non essendo ancora arrivata all'ultima vecchiezza, siccome Pietro Angelio da Barga valentissimo astrologo, forse per acquistare seco qualche grazia, gli aveva ampiamente promessa. »

Questo è ciò che di Tullia scrisse il Zilioli. Noi a proposito di quanto egli afferma intorno a suoi amori aggiungeremo non mancar testimonianze di autori a lei contemporanei molto pregiudiziali al suo onore, e tale è quella di Girolamo Razzi, che in una sua commedia apertamente la rappresentò e nominò una meretrice. Ci piace altresì di aggiungere che mentr'ella si trovava in Roma era la sua casa frequentata da un buon numero d'uomini letterati, che

211  
 ... lavoro m'eredita conversazione, della  
 ple ti ha lasciata memoria Lodovico De-  
 ... Le sue opere finora a noi note so-  
 ... e le seguenti.  
 I. Rime. Venezia presso il Giolito 1547  
 e dedicata a Leonora di Toledo du-  
 ... di Firenze. Di nuovo 1549, 1567  
 ... lo stesso, e ristampate altre volte in  
 ... lenza ed altrove.  
 II. Dialogo dell'Infinità d'amore. Ven-  
 ... a Giolito, 1547 8.vo.  
 III. Meschino detto il Guerrino. Poema in  
 ... rima. Venezia per Giovanni Battista e  
 ... Felice Sessa 1560 in 4.fo.  
 IV. Qui aggiungeremo come in una rac-  
 ... che di lettere di diversi Autori scritte a  
 ... medetto Varchi, che Man. si conservano a  
 ... tenze in un testo a penna della libreria  
 ... veniana, segnato dal n.º 481, alcune se-  
 ... leggono pure della nostra Tullia d' Ara-

vi facevano un' erudita conversazione, della quale ci ha lasciata memoria Lodovico Domenichi. Le sue opere finora a noi note sono le seguenti.

I. Rime. Venezia presso il Giolito 1547 con dedicatoria a Leonora di Toledo duchessa di Firenze. Di nuovo 1549, 1557 per lo stesso, e ristampate altre volte in Venezia ed altrove.

II. Dialogo dell' Infinità d' amore. Venezia Giolito, 1547 8.vo.

III. Meschino detto il Guerrino. Poema in va rima. Venezia per Giovanni Battista e elchior Sessa 1560 in 4.to.

IV. Qui aggiungeremo come in una raccolta di lettere di diversi Autori scritte a nedetto Varchi, che Mss. si conservano a enze in un testo a penna della libreria ozziana, segnato dal n.º 481, alcune se leggono pure della nostra Tullia d' Arata.

TULLIA D'ARAGONA

AI LETTORI



Di quanti onesti e dilettevoli spassi possono aver le persone umane, si vede per la più antica esperienza, che ninno è tanto amato e tanto caro quanto quello che si fa dal legger cose lieti e piacevoli. Perciò tutti gli altri spassi convien quasi che si trascurino, o con l'intervento d'altri, e questi noi non possiamo aver continui, né spesso o come vogliamo, o con modi che non stancano e fastidiscano, sì come è il leggere, il bere ed altre sì fatte cose, o con spassi, travagli di mente, spese e molte altre con fine dannoso o spiacevole, siccome è l'andar attorno, i ginocchi, gli amori

# TULLIA D' ARAGONA

## AI LETTORI

**D**i quanti questi e dilettevoli spassi possono aver le persone umane, si veda per biarissima esperienza, che niuno è tanto amodo e tanto caro quanto quello che si ha dal legger cose lieti e piacevoli. Perciocchè tutti gli altri spassi convien quasi che s'attendano, o con l'intervenimento d'altri, e questi noi non possiamo aver continui, né ando o come vogliamo, o con modi che to stancano e fastidiscono, sì come è con gli altri, il bere ed altre sì fatte cose, o con gli altri, travagli di mente, spese e molte altre con fine dannoso o spiacevole, siccome con gli altri, o l'andar attorno, i ginocchi, gli amori e

molte altre cose tali, che qui non è mestiere di spiegar più distesamente. Là ove nel leggere, noi possiamo da noi stessi governarci a tutto il voler nostro, soli, accompagnati, poco, molto, senza spesa, senza pericolo, senza danno, senza travaglio, ma con piena soddisfazione e contentezza di noi medesimi. E se questo sì perfetto solazzo, e questo sì gran sollevamento dell'animo è comune universalmente ad ogni uomo, e ad ogni donna di non in tutto basso e vil animo, alle donne è poi tanto più utile e necessario quanto Giovan Boccaccio seppe molto ben con ragioni mostrare al mondo nel primo proemio delle sue giornate, ove distesamente mostra, che quasi a tal sollevamento delle donne sole, egli s'era posto a scriver quel libro. Nel quale se egli avesse poi così ben saputo eleggere una cosa importantissima, e fuggirne un'altra, non è alcun dubbio, ch'egli sarebbe stato degno di somma lode, ed avria pienamente asse-

guito l'intento suo di far cosa gratissima alle vere donne, e per rispetto loro, e per quello di sé medesimi, anco agli uomini di gentil animo. Quella cosa ch'ei non seppe eleggere è il verso, il quale non è alcun dubbio che molto più diletta, molto più vagamente si legge, molto più efficacemente fa impressione negli animi nostri, e molto più lietamente ci lascia la forma sua nella memoria, che le prose non fanno. Quell'altra, che egli non seppe, o per grande imperfezion di giudizio in questa parte, e di natura non volse fuggire, fu il metter tante cose lascivissime, disonestissime e veramente scellerate, quante se ne veggono dall' un capo all' altro di tutto quel libro, non perdonando ad onor di donne maritate, non di vedove, non di monache, non di vergini scolari, non di commari, non di compari, non d' amici fra loro, non di preti, non di frati, e finalmente non di prelati, nè di Cardinali, e di Dio stesso, come si può chiarir da

tante scellerate novelle, e da tante scellerate parole sue, com'è quella. E così tratta Cristo che gli mette le corna in capo, ed altre moltissime, che per certo è cosa da stupire, come non solamente i principi e superiori, ma nè anco i ladri ed i traditori che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa Croce, e senza serrarsi l'orechie, come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire l'orechie umane. Ma la natura nostra è tanto corrotta, che non solamente non si è fuggito come cosa abominevole, ma si è desiderato da ciascheduno, ed è salito in tanta stima, che l'hanno chiamato il padre della lingua, il Cicerone Toscano, e per fino a muoversi il *Dolce*, il *Ruscelli*, il mio *Bembo* e tanti altri rarissimi ingegni a far da esso le regole, ad esporlo, a dichiararlo, ed a metterlo sopra i sette cieli. Onde non è poi stato meraviglia se ambiziosi di questa sua gloria si sien

negli altri a far le *Nanne* e le *Pippelle*, le *Pultane* erranti, e per fino a quel libro, che ha per certo offesa troppo altamente la maestà della gentilissima città di Roma, il superbo ch'egli fosse fatto da persona, che ne primi miei anni avuta più notizia del mondo, che ora con miglior senno non vorrà aver avuta, e la quale in me stessa, ed in altre molte ho veduto di quanto gran danno sia nei gioventili animi il ragionamento, e molto più la lezione delle cose lascive e indecite; e d'altra parte conoscendo quanto le donne e gli uomini sien vaghi di leggere o di ascoltar cose piacevoli, andai per qualche tempo ricercando, quasi tutti i libri d'istorie e di poesie, che avesse la lingua nostra, e finalmente, come ho detto, che per certo non senza per molti rispetti, ma principalmente per quella del verso, è molto più grata ad ogni persona, che tutte l'altre, trovai finalmente che *Morganti*, *Ancreoie*, *Innamoramen-*

posti degli altri a far le Nanne e le Pip-  
 pe, le Puttane erranti, e per fino a quel li-  
 bro, che ha per certo offesa troppo alta-  
 mente la maestà della gentilissima città di  
 Siena, il sapersi ch'egli fosse fatto da perso-  
 ne nate e nodrite in essa. Io adunque, la quale  
 ho ne'primi miei anni avuta più notizia del  
 mondo, che ora con miglior senno non vor-  
 rei aver avuta, e la quale in me stessa, ed  
 in altre molte ho veduto di quanto gran dan-  
 no sia nei giovenili animi il ragionamento,  
 na molto più la lezione delle cose lascive e  
 rutte; e d'altra parte conoscendo quanto  
 le donne e gli uomini sien vaghi di leggere o  
 ascoltar cose piacevoli, andai per qualche  
 tempo ricercando, quasi tutti i libri d'istorie  
 di poesie, che avesse la lingua nostra.  
 ve risolutami, come ho detto, che per certo  
 poesia per molti rispetti, ma principalmente  
 quella del verso, è molto più grata ad  
 ni persona, che tutte l'altre, trovai final-  
 mente che *Merganti, Anicroie, Innamoramenti*

d'Orlando, Buovi d'Antona, Leandre, Mambriani e finalmente l'Ariosto stesso non mancavano di questo gran vizio di contenere in essi cose lascive e disoneste ed indegne, che non solamente monache, donzelle, o vedove, o maritate, ma ancora le donne pubbliche se gli lascino veder per casa, non essendo però cosa nuova, che ad una donna per necessità, o per altra mala ventura sua sia avvenuto di cader in errore del corpo suo, e tuttavia si disconvenga non men forse a lei che all'altre, l'esser disonesta, e sconcia nel parlare e nell'altre cose. Dico adunque, che con questa mia saldisima intenzione di trovar qualche libro di vaga e dilettevole lezione, ove non fosser cose disoneste e brutte, io dopo l'averne rivoltati quanti me ne poterono capitar in mano, trovai finalmente questo bellissimo libro in lingua Spagnuola, nel quale si trattano tante e così varie cose, che per certo non so se altro più giocondo nell'esser suo ne sia in alcuna lingua. Ed è poi tutto castissimo, tut-

casto, tutto cristiano, ove nè in esempi, nè in parole nè in alcuna altra guisa, è cosa, che non sia da ogni onorato e santo uomo, da una donna maritata, vergine, vedova e monaca non possa leggerli a tutte l'ore. Anzi non dall'un capo all'altro si vede, che l'autore di esso libro ha avuto pensiero di far con eleganza, con dolcezza e con piacevolezza e diletto gradissimo gli animi come delle donne, come degli uomini alla vita onesta, giusta e saggia. Ma vedendo io che a questo libro mancava quella importantissima perfezione, ch'io d'ora avanti, cioè la vaghezza del verso, per esser dall'Autor suo stato fatto in prosa, io, per mio esercizio e piacere, e per far uscio, se fosse possibile, con questo ed utile al mondo, mi disposi di tradurlo in verso.

Il avendo considerato ed inteso da molte persone la diversità degli stili in questi libri, e l'altre rime, che fin qui si son visti, mi venne in mente che non solo a tutti, ma anche ad alcuni vanno tanto serpando a terra

lo puro, tutto cristiano, ove nè in esempi, nè  
 in parole nè in alcuna altra guisa, è cosa,  
 la quale da ogni onorato e santo uomo, da  
 ogni donna maritata, vergine, vedova e mo-  
 naca non possa leggersi a tutte l'ore. Anzi  
 sempre dall' un capo all' altro si vede, che  
 l' Autore di esso libro ha avuto pensiero di  
 tirar con vaghezza, con dolcezza e con pia-  
 cere e diletto grandissimo gli animi così  
 delle donne, come degli uomini alla vita  
 onesta, giusta e santa. Ma vedendo io che a  
 questo libro mancava quella importantissi-  
 ma perfezione, ch'io dissi avanti, cioè la va-  
 ghezza del verso, per esser dall' Autor suo  
 fatto in prosa, io, per mio esercizio e  
 piacere, e per far anco, se fosse possibile, co-  
 sa grata ed utile al mondo, mi disposi di  
 farlo in verso.

Ed avendo considerato ed inteso da mol-  
 tudinosi la diversità degli stili in quei  
 libri d'ottava rima, che fin qui si son' visti,  
 v'è, che alcuni vanno tanto serpendo a terra,

che ogni animo non del tutto basso si sde-  
 gna pur di vederli, non che possa dilettersi  
 a leggerli. Altri all'incontro avendo aspirato  
 a quasi piacer solo ai dotti, si sono alzati  
 tanto, che non solamente ai mezzani e  
 principalmente alle donne, ma anco ai dot-  
 ti stessi danno in molti luoghi, da fare per  
 farsi intendere, e si veggono ad ogni ora  
 commentatori ed espositori sopra di loro, co-  
 me nelle leggi e nella filosofia. Laonde io  
 ho procurato di tenermi con quei che han  
 seguita la via di mezzo, si come è stato  
 Pulci principalmente e 'l Bojardo, ed il Mam-  
 briano. I quali ancora non son restata di fare  
 prova d'avanzare in quelle cose, che in quan-  
 to allo stile, per aver la facilità e la vaghez-  
 za insieme, mi son parute opportune. Nella  
 lingua poi ho voluto seguir non quella di  
 una sola provincia, ma quella di tutta la  
 nostra Italia, e che comunemente è in bocca  
 delle persone chiare e giudiciose. Nel che  
 tutto io mi son sempre valuta del parere,

consiglio e dell'ajuto di quante perso-  
 ne e giudiciose ho potuto avere. Col  
 libero parer de quali io mi con-  
 tino e libero parer al mondo un libro,  
 aver procurato per ogni parte, e da  
 ogni gratissimo per ogni parte, e da  
 per leggere con piena dilettazione ed utile  
 una sorte di persona onesta e buona. Il  
 qualo con sia, com'io desidero e spe-  
 rai l'alcio vostro, gentilissimi spiriti,  
 e di dar lode a Dio solo, dal qual  
 ho ricevuto solamente la buona intenzion  
 di tutto dar lode a Dio solo, dal qual  
 ho ricevuto ogni bene, e da cui solo io ri-  
 cevo questa graa grazia d'avermi in que-  
 sta età non ancor soverchiamente ma-  
 turata, e fresca, dato lume di ri-  
 cordo al core a lui, e di desiderare, e ope-  
 rato posso che il medesimo facciano  
 gli altri, così uomini come donne.

del consiglio e dell'ajuto di quante persone dotte e giudiziose ho potuto avere. Col sincero e libero parer de quali io mi confido d'aver procurato al mondo un libro, da essergli gratissimo per ogni parte, e da potersi leggere con piena dilettazone ed utile di ogni sorte di persona onesta e buona. Il che quando così sia, com'io desidero e spero, sarà l'ufficio vostro, gentilissimi spiriti, l'aggradirne solamente la buona intenzion mia, e di tutto dar lode a Dio solo, dal qual solo viene ogni bene, e da cui solo io riconosco questa gran grazia d'avermi in questa mia età non ancor soverchiamente matura, ma giovenile e fresca, dato lume di ritirarmi col cuore a lui, e di desiderare, e operare quanto posso che il medesimo facciano tutti gli altri, così uomini come donne.

---

IL NESCHINO  
DETTO IL GUERRINO



CANTO PRIMO

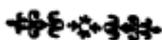
ARGOMENTO

Poi che d'Italia ebbe cacciati i Mori  
di Carlo, torna in Francia, e del paese  
cacciando lascia e il buon Nilon signori,  
segua d'essi magnanimo e cortese.  
Lion Wilton, e i suoi novelli ardori  
La spagna tutto ad onorate imprese ;  
Poi: Signor ne sposa la sorella :  
Ma d'essa un figlio che Guerrin s' appella.

Li crebbe meraviglie, il valor vero  
La virtù saggia, la religione  
L'usa d'un franco e forte cavaliero  
L'è a star con ogni altro al paragone.  
L'è estese signor, perfetto, e vero  
L'è tal mia pura e casta intenzione :  
L'è in non invoco Febo, Euterpe o Clio  
L'è in, ammo signor del mondo e Dio.  
Il Neschino, ec. T. I.



IL MESCHINO  
DETTO IL GUERRINO



CANTO PRIMO

ARGOMENTO

*Poi che d'Italia ebbe cacciati i Mori  
Re Carlo, torna in Francia, e del paese  
Guicciardo lascia e il buon Milon signori,  
Ognun d'essi magnanimo e cortese.  
Ama Milone, e i suoi novelli ardori  
Lo spingon tosto ad onorate imprese;  
Vinto Napar ne sposa la sorella:  
Ha d'essa un figlio che Guerrin s'appella.*

L' eccelse meraviglie, il valor vero.  
La virtù saggia, la religione  
Canto d'un franco e forte cavaliere  
Degno a star con ogni altro al paragone.  
Tu celeste signor, perfetto, e vero  
Guida mia pura e casta intenzione:  
Ch'io non invoco Febo, Euterpe o Clio  
Ma te, sommo signor del mondo e Dio.  
*Il Meschino, ec. T. I.*

II

De' filosofi antichi e de' poeti  
 Non seguo l'orme: in altro loco parmi  
 Da dimostrar de' cieli i bei secreti,  
 Che dove son pellegrinaggi ed armi  
 Lo stile umil, gli acconti mansueti  
 Potranno appresso a' più saggi scusarmi,  
 Poi ch'io non piglio a far tanto lavoro  
 Per gran desio di fama o premio d'oro.

III

Chi di religion che ogni or governa  
 La terra e 'l ciel, li trova il core accenso,  
 Chi com'ogni pensier la patria eterna  
 Ha sempre in mente e' l suo rettore immenso;  
 Chi con alta virtù vuol che si scerna  
 Tener il fren l'alma ragione al senso,  
 Da questo libro il pensier mai non mute,  
 Pien di religion, fede e virtute.

IV

Poi che pellegrinar vi diletate  
 E sapere i costumi altrui diversi,  
 Il modo da Guerrin prima imparate,  
 E di fuggire i falsi inganni avversi  
 Se la sorte fatal senir cercate  
 In Guerrin chiara ben potrà vedersi,  
 E saprete conoscer quanto importe  
 Pellegrinar, costumi, inganni e sorte.

Mostreremi anco il sito de l' inferno,  
 Che vi puote procacciare in vita  
 Di compare il dolore e 'l pianto eterno  
 Al peccato a maggior duol v'incita;  
 Al purgatorio vi mostra il governo  
 Che la gloria nata la via trita,  
 Che intender si può com'è diviso  
 Il senso, il purgatorio e 'l paradiso.

VI

Il vizio di tant'omo e si stupendo,  
 Come ch'altro di lei cominci a dire,  
 Brevemente narraz da capo intendo  
 In meglio il passo de l'istoria aprire.  
 Quando gli anni del giusto e tremendo  
 Imper, il qual per noi venne a partire  
 Trete morie, sette creata ottanta  
 Anzi ebbe origina questa nobil pianta.

VII

En il gran Carlo Magno allora eletto  
 Del regno di Cristo imperatore,  
 Non volse venir prima a l'effetto  
 Ch'el non suo volo non uscisse snore;  
 Per d'ire a l'Apostol benedetto  
 Che il corpo Galizia ha tanto onore;  
 Che impedilo da diversi affanni  
 Che ch'egli v'andasse, e mesi ed anni.

V

Mostrerovvi anco il siso de l' inferno,  
 Che vi possiate procacciare in vita  
 Di scampare il dolore e 'l pianto eterno  
 E qual peccato a maggior duol v' incita;  
 Del purgatorio vi mostra il governo  
 E de la gloria santa la via trita,  
 Sì che intender si può com' è diviso  
 L' inferno, il purgatorio e 'l paradiso.

VI

L' origia di tant' uomo e sì stupendo,  
 Prima ch' altro di lui cominci a dire,  
 Brevemente narrar da capo intendo  
 Per meglio il passo de l' istoria aprire.  
 Correvan gli anni del giusto e tremendo  
 Signore, il qual per noi venne a patire  
 In terra morte, sette cento ottanta  
 Quando ebbe origin questa nobil pianta.

VII

Era il gran Carlo Magno allora eletto  
 Del bel regno di Cristo imperatore,  
 Ma non volse venir prima a l' effetto  
 Che d' un suo voto non uscisse snore;  
 Ch' avea d' ire a l' Apostol benedetto  
 Dal cui corpo Galizia ha tanto onore;  
 Ma fu impedito da diversi affanni  
 Prima ch' egli v' andasse, e mesi ed anni.

Tra i quali affanni narrerassen' uno  
 Ch' al proposito fa di nostra impresa,  
 Il qual si tolse per il ben commune  
 De' fedeli di Cristo, e di sua chiesa  
 D' Africa essendo uno stuolo importuno  
 Mosso, avea Puglia e la Calabria presa,  
 Sua guida essendo una feroce Africante  
 Molto crudel, nominato Agolante.

IX

Di Napoli la parte preser tutta  
 Inverso la marina, e in prima giunta  
 Fu da lor occupata arsa e distrutta  
 Rissa, posta d' Italia in su la punta.  
 Non tenne Carlo a questo annunzio asciutto  
 La guancia, e l' alma ha di tal duol compunta,  
 Che per salvar quel glorioso regno  
 Tosto vi andò con apparato degno.

X

Benchè Girardo di Fiandra, nemico  
 Fosse di Carlo, a quest' impresa venne  
 Con quattro suoi figliuoli come amico.  
 Fu 'l primo Arnaldo e l' altro nome tenne  
 Raineri, or questi due che prima io dico  
 Ciascun di cavalierò il titol tenne  
 In Borgogna dal padre ove fu duca,  
 Perchè la stirpe lor chiara riluca.

Il terzo fu Guicciardo, e poi Milone  
 E questi due fe' Carlo cavalieri  
 E soprannome, sol per la ragione  
 Erano in arme valorosi e fieri:  
 Carlo poi che 'l santo confalone  
 Come spiegò, rimse i duchi alteri;  
 E se dico Agolante e 'l suo figliuolo  
 Feroce, capi a l' africano stuolo.

Torò da l' empie man di loro spenti  
 Et i signor ch' erano scorte fide  
 In Puglia e di Calabria e i lor parenti  
 E non gli provvide di nuove guide.  
 E Carlo Guicciardo, e Milon si valenti  
 E di ogni a lor quel paese divide;  
 E se ritorno di Francia menolli,  
 E in molti gran fatti adoperolli.

Compata avendo Italia, e poi ritorno  
 In Francia fatto, fece perigliose  
 Perre con onta de' nemici e scorno  
 Al Borgognon duca freno pose.  
 E tutti quei paesi al suo dintorno  
 E in molti signori, e di pietose  
 E come sempre più d' una parte,  
 E tali i privilegi son di Marte.  
 Il Meschino, ec. T. I.

## XI

Il terzo fu Guicciardo, e poi Milone  
 Ma questi due fe' Carlo cavalieri  
 In Aspramonte, sol per la cagione  
 Ch' erano in arme valorosi e fieri:  
 Or Carlo poi che 'l santo confalone  
 Ebbe spiegato, vinse i duchi alteri;  
 Vinse dico Agolante e 'l suo figliuolo  
 Almonte, capi a l' africano stuolo.

## XII

Trovò da l' empie man di loro spenti  
 Tutti i signor ch' erano scorte fide  
 Di Puglia e di Calabria e i lor parenti  
 Onde gli provvedè di nuove guide.  
 L' esser Guicciardo, e Milon si valenti  
 Fa ch' egli a lor quel paese divide;  
 Ma nel ritorno di Francia menolli,  
 Ed in molti gran fatti adoperolli.

## XIII

Campata avendo Italia, e poi ritorno  
 In Francia fatto, fece perigliose  
 Guerre con onta de' nemici e scorno  
 Ed al Borgognon duca freno pose.  
 Di tutti quei paesi al suo dintorno  
 Morir molti signori, e di pietose  
 Lagrime riempi più d' una parte,  
 Che tali i privilegi son di Marte.  
*Il Meschino, cc. T. I.*

Morì don Chiaro e don Buoso, nepoti  
 Di Girardo e Balante e Veraguino  
 E Rossetto e Girardo restar volti  
 Di vita come volse il lor destino:  
 Morto Girardo, i due figli che noti  
 Vi fei, che per lo figlio di Pipino  
 Fur fatti cavalier, cioè Guicciardo,  
 Col fratello Milon, bello e gagliardo,

XV

Passaro in Puglia, ove fu ricevuto  
 Guicciardo e fu del regno incoronato,  
 E Milon fu gran principe ottenuto  
 Di Taranto, dal qual da poi è nato  
 Guerrin, sotto il cui nome, è qui venuto  
 A farvisi veder questo trattato.  
 Sterono in pace i due fratei cinque anni  
 Poi voltarò il pensiero a gli altrui danni.

XVI

Però ch'essendo allora in Albania  
 Due turchi, duchi di tutto il paese,  
 Quivi voltò Milon la fantasia  
 E tanto più perchè da molti intese  
 Che di somma beltate e leggiadria  
 Una sorella avien di cui s'accese  
 Per fama ch'Amor fa cose maggiori  
 Qualor s'annida ne gli umani cori.

Non però scopre Milone al fratello,  
 Ch'Amore a ciò lo spinga, ma gli dice  
 (Tutto d'Amor mostrandosi ribello)  
 Ch'egli non si terrà già mai felice  
 S'è non fa per la sede tutto quello  
 Che a vero cavalier non si disdice,  
 E che se non fallava il suo disegno  
 Come pensava con la sede il regno.

XVIII

Guicciardo, che non fu men dal desio  
 Spontato a quel che mostrava Milone:  
 Volentier, disse, quest'impresa anch'io  
 Farete, dunque in ordine si pone  
 Che per mancar non t'è l'aiuto mio;  
 Tanto ch'insieme a la conclusione  
 A Napoli d'accordo se n'andaro,  
 Per parlarse col re, nè vel trovaro.

XIX

Orsì sepper ch' a Capua egli era andato  
 Ch'offender fareva una fortezza,  
 E dunque andaro e avendolo trovato  
 Ch'esser quel ch' ai bisogni s'apprezza  
 E maneggio e favor non manco grato  
 Che male aver potien da sua altezza  
 Perchè l'uno e l'altro, e fu contento  
 Che se gli dargli ogni lor supplimento.

Non però scopre Milone al fratello,  
 Ch' Amore a ciò lo spinga, ma gli dice  
 (Tutto d' Amor mostrandosi ribello)  
 Ch' egli non si terrà già mai felice  
 S' ei non fa per la fede tutto quello  
 Che a vero cavalier non si disdice,  
 E che se non fallava il suo disegno  
 Crescer pensava con la fede il regno.

xviii

Guicciardo, che non fu men dal desio  
 pronato a quel che mostrava Milone:  
 Volentier, disse, quest' impresa anch' io  
 consento, dunque in ordine si pone  
 Che per mancar non t'è l' aiuto mio;  
 Tanto ch' insieme a la conclusione  
 Napoli d' accordo se n' andaro,  
 E parlarne col re, nè vel trovaro.

xix

Quivi sepper ch' a Capua egli era andato  
 edificar faceva una fortezza,  
 dunque andaro e avendolo trovato  
 chieser quel ch' ai bisogni s' apprezza  
 consiglio e favor non manco grato  
 quale aver potien da sua altezza  
 onner l' uno e l' altro, e fu contento  
 di dargli ogni lor supplimento.

## XX

Posta la gente in punto a quell'impresa  
 Guicciardo già rimosso: Frate caro,  
 Disse a Milon, novo dubbio mi pesa  
 Che non sia 'l fin di questa guerra amaro  
 Se dolce il principio è tu sai che tesa  
 Fortuna tien la rete, che di raro  
 Vien vòta de l'altrui malvagia sorte  
 D'eterna infamia e di dannosa morte.

## XXI

Pensa quanto dolor mi saria quando  
 La cruda ti facesse o preso o morto;  
 Perchè se vieni in Albania passando  
 Facil sia da pensar, che poi di corto  
 Molti infedeli ti verran cacciando,  
 Con dare a la tua gente aspro sconforto;  
 E oltre a questo i Corvatti, e gli Schiavi,  
 Darangli aiuto, ai qual tu non pensavi.

## XXII

Facile è, che col piede ne la sabbia  
 Incorra l'uom, dove stenta a ritrarlo:  
 Par che Guicciardo impression fatt'abbia  
 Voler pur da l'impresa ritrarlo;  
 Pargli vederlo darsi ne la gabbia,  
 Sì nel petto gli rade un novo tarlo.  
 Replica, e mostra i danni, e le rovine,  
 Ch'hanno facil principio e duro fine.

Come, dirà qualcun, sì presto volto  
 S'era, s' al cominciar fu tanto pronto.  
 Fu perchè non aveva in se raccolto  
 Quel che pensar non si puote in un ponto;  
 Perchè l' uomo assai meglio in tempo molto  
 Discorre col pensiero, e fa buon conto;  
 Occupa il fragil senso la ragione  
 Col tempo, e poi con altra si dispone.

## XXIV

Danque, disse Milon, vuoi per paura  
 Lassar sì degna impresa ed onorata;  
 Vuoi che dal tempo a noi tanta ventura  
 Sia tolta o che aspettiam che ci sia data?  
 Vuoi che la fama nostra al tutto scura  
 Non fia da chi vien dopo ricordata?  
 Se per nostra virtù non siam signori  
 Facciam vergogna ai nostri genitori.

## XXV

La grazia, la bontà di Carlo è quella  
 Che ci ha data in Italia signoria  
 E non nostra virtù, che vuoi più bella  
 Ragion, qui de la nostra codardia?  
 La vita è da sprezzar più tosto ch' ella  
 Al mondo resti in tal poltroneria.  
 Quanto ci sia più gloria al mondo poi  
 S' arem gran regno ed acquistatol noi!

Che quando io penso e 'l tutto ben riguardo  
 Il nostro patrimonio è stato assai.  
 Che abbiam del già nostro padre Girardo  
 Di tutta la Borgogna? e par 'l sai  
 I nostri frati, e non già noi, Guicciardo,  
 Ne son signor; non io teco eredi  
 I tanti ben paterni, or ci bisogna  
 Pensar che non signor siam di Borgogna.

Nè c'è da dubitar, che di quel regno  
 N'ho piena cognizion dove si possa  
 Tentare, e dove sia da far disegno.  
 Verso Durazzo sia la prima mossa  
 Ch'è posto a fronte di Brandizio a segno  
 Ne l'isola ov' il mar dicresce e ingrossa;  
 Detto Adriano, e verso Romania  
 Quivi prendere intendo la mia via.

Con la mia gente anderovvi in persona  
 E con quella che tu penserai darmi  
 Per portarne, s'io posso, la corona  
 Con la forza e l'ardir, l'ingegno e l'armi,  
 E per far tale impresa con più buona  
 Speranza, che ne venga meco, parmi,  
 Lamberto da Pavia mastro di guerra  
 Per capitano in mar, sì come in terra.

Al re Guicciardo il contrastar non piace  
 Ed a quel ch'egli volse, fu contento:  
 Vane, disse frate!, va pure in pace  
 Che dal tuo grand'ardir resto già vento,  
 Ne che teco ne meni già mi space  
 Mi mia gente, per fare il supplicento  
 Con che tu basti assalire i nemici,  
 I più novellamente assalir dicit.

Diecegi quattro mila cavalieri,  
 E cinque mila a piedi uomini forti;  
 Quanti quelli ebbe de' suoi non men fieri,  
 Co' i quali ritrovò del mare i porti  
 Li dove preparar gli fu mestieri  
 Molti navili e naviganti accorti.  
 Così diè quest'armata in un momento  
 Torni a l'acqua, e le gran vele al vento.

E passaro a Brandizio e dèro a terra  
 In Albania verso Durazzo, al quale  
 Tanto il rumor de la futura guerra  
 Tanto per riparare a tanto male  
 Il suo signor Napar se' de la terra  
 E de l'altre ordinare un campo tale  
 Ch'ei possa contrastar fin che 'l fratello  
 Gli dia soccorso con maggior drappello

XXIX

Al re Guicciardo il contrastar non piace  
 Ed a quel ch'egli volse, fu contento:  
 Vanne, disse fratel, va pure in pace  
 Che dal tuo grand'ardir resto già vento,  
 Nè che teco ne meni già mi spiace  
 Di mia gente, per fare il supplimento  
 Con che ti basti assalire i nemici,  
 I quai novellamente assalir dici.

XXX

Diedegli quattro mila cavalieri,  
 E cinque mila a piedi uomini forti;  
 Quanti quelli ebbe de' suoi non men fieri,  
 Co i quali ritrovò del mare i porti  
 Là dove preparar gli fu mestieri  
 Molti navili e naviganti accorti.  
 Così diè quest'armata in un momento  
 I remi a l'acqua, e le gran vele al vento.

XXXI

E passaro a Brandizio e déro a terra  
 In Albania verso Durazzo, al quale  
 Giunto il rumor de la futura guerra  
 Tosto per riparare a tanto male  
 Il suo signor Napar fe' de la terra  
 E de l'altre ordinare un campo tale  
 Ch'ei possa contrastar fin che 'l fratello  
 Gli dia soccorso con maggior drappello.

Ma Milon che non dorme e vuole onore  
 Attende a sottomettersi 'l paese  
 E con ingegno e subito valore  
 Del regno due castella avea già prese.  
 Farse fu l'un, l'altro Trapal migliore,  
 E come quel ch'al suo bisogno attese  
 Quelle fornì di gente, nè qui resta  
 Che veder vuole il fin di quella festa.

XXXIII

E va scorrendo 'l tutto, e mette in preda  
 Nè trova chi gli faccia resistenza  
 Che chi può men bisogna che gli ceda,  
 Che lor malgrado non posson far senza;  
 Non sa Napar quel che si sperì o creda,  
 Pur pone a far sì forte diligenza;  
 Assai si duol che tardi n'ebbe avviso  
 Ch'assaltato trovossi a l'improvviso.

XXXIV

Par uscì di Durazzo a la campagna  
 Con ventimila tra cavalli e fanti;  
 Milon per questo nulla si sparagna  
 Ma passa con buon ordin sempre innanti.  
 Ciascun per questo nel sudor si bagna  
 In compartir le genti, e far di quanti  
 Uomin da guerra sono, e quello e questi  
 Un'opra tal, che vincitor ne resti.

XXXV

Divide le sue genti e fa due schiere  
 Milon la prima a Lamberto consegna,  
 Il qual pose nel mezzo le bandiere;  
 Son tre mila cavai sotto un'insegna:  
 Questa pareva, e ben dovea, parere  
 A gli arveri di lor gente più degua,  
 Però che veston l'armi Italiane  
 Di tutte le più degne e più sovrane.

XXXVI

Carpe mila pedon con questi pose;  
 La seconda per se ritenne il fiero  
 Milon, di genti non men bellicose  
 E da non esser vante di leggiero,  
 Però che d'onor far desiderose  
 Questo richiede di Marte il mistero,  
 Carpe mila cavalli furò in questa  
 Seconda, ch' in governo a Milon resta.

XXXVII

Tanti furò anco i fanti. Or l'altra gente  
 De Napar per difesa sua rassetta  
 In tutti ventimila ed ugualmente  
 In parte, per far l'opra sua perfetta,  
 Ed un suo capitan molto valente  
 Tode a la prima schiera con gran fretta,  
 Per se gli altri ritien, ma gente nova  
 Che senza altro pensar la pone in prova.

## XXXV

Divide le sue genti e fa due schiere  
Milon la prima a Lamberto consegna,  
Il qual pose nel mezzo le bandiere;  
Son tre mila cavai sotto un' insegna:  
Questa pareva, e ben dovea, parere  
A gli avversi di lor gente più degna,  
Però che veston l'armi Italiane  
Di tutte le più degne e più sovrane.

## XXXVI

Cinque mila pedon con questi pose ;  
La seconda per se ritenne il fiero  
Milon, di genti non men bellicose  
E da non esser vinte di leggiero,  
Però che d'onor fur desiderose  
Quanto richiede di Marte il mistero,  
Cinque mila cavalli furo in questa  
Seconda, ch' in governo a Milon resta.

## XXXVII

Tanti furo anco i fanti. Or l'altra gente  
Che Napar per difesa sua rassetta  
Fur tutti ventimila ed ugualmente  
Gli parte, per far l'opra sua perfetta,  
Ed un suo capitan molto valente  
Diede a la prima schiera con gran fretta,  
Per se gli altri ritien, ma gente nova  
Che senza altro pensar la pone in prova.

Tosto s'appressan i due campi insieme :  
 Cominciar gridi orribili i Pagani,  
 Lamberto, che l'onor lo sprona e preme  
 I suoi conforta a menar ben le mani  
 Dicendo: Chi più grida è chi più teme  
 Comun costume d'assalti di cani,  
 Talchè l' proverbio con essi è concorde  
 Che l' can ch' abbaia rade volte morde.

Il fiero capitan degli Albanesi  
 Ne l'affrontar che 'l cristian campo viene  
 Sta tutto rassettato su gli arnesi,  
 E l' baston con due mani in alto tiene.  
 Cominciando a menar verso i Pugliesi  
 Ritrova lor con quel baston le schiene  
 Adopran più che l' arme la gran voce  
 I suoi ch' ai nostri stranamente nuoce.

Storditi son da i gridi lor diversi  
 Che fan tremar sotto i piedi la terra,  
 Tal che da l'ordin lor son mezzo persi  
 E fan con gran disordine la guerra,  
 Di che Lamberto comincia a dolersi,  
 Dice: Ch' il vostro ardir si franco atterra,  
 Che potete il grido ch'è cosa bestiale  
 Nuocere, o causarvi oltraggio o male?

Che potete un brutto viso, quando un finto  
 terribile a l' nom fu l' opera scura?  
 A che credere al ciel quand' è dipinto  
 Di raggi stelle, se si poco dura?  
 A che val lieto mar, se poscia è spinto  
 Di venti? o se fortuna, o la natura  
 A sua posta fa nero, e poi non manca  
 Venirgli il nero, e fa ritornar bianco.

Qual sia maggior sospetto e più timore  
 Che del nemico il celato pensiero  
 Quando costor vi fan veder di fuore  
 Ch' in lor non è timor punto leggiero?  
 Il timor grande ch' han costor nel core  
 Come quel gridar sì stranio e fiero:  
 E tutta volta prova, e fa vedere  
 Che l' arme in man, che non sia da temere.

Fa veder che ciascun che gli s' appressa  
 Sapa del sangue il terren polveroso,  
 Che dove vede più la gente spessa  
 S'è più feroce entra e furioso,  
 Che d' una spalla e d' una testa fessa,  
 Lascia col brando, e tutto è sanguinoso:  
 Fuggi ognun ch' appressar se lo vede  
 L'argui aver di mille libbre il piede.

## XLI

Che puote un brutto viso, quando un finto  
 Invisibile a l'uom fu l'opra scura?  
 A che credere al ciel quand'è dipinto  
 Di vaghe stelle, se sì poco dura?  
 A che val lieto mar, se poscia è spinto  
 Dai venti? o se fortuna, o la natura  
 A sua posta fa nero, e poi non manco  
 Rivolge il nero, e fa ritornar bianco.

## XLII

Qual fia maggior sospetto e più timore  
 Che del nemico il celato pensiero  
 Quando costor vi fan veder di fuore  
 Ch' in lor non è timor punto leggiero?  
 Il terror grande ch'han costor nel core  
 Causa quel gridar sì stranio e fiero:  
 E tutta volta prova, e fa vedere  
 Con l'arme in man, che non sia da temere.

## XLIII

Fa veder che ciascun che gli s'appressa  
 Bagna del sangue il terren polveroso,  
 Là dove vede più la gente spessa  
 Quivi più feroce entra e furioso,  
 Più d'una spalla e d'una testa fessa,  
 Passa col brando, e tutto è sanguinoso:  
 Suggeli ognun ch'appressar se lo vede  
 Pargli aver di mille libbre il piede.

## XLIV

Per la propria vergogna, e per l'ardire  
 Del valente Lamberto i buon soldati  
 Che ha seco, lo cominciano a seguire  
 Facendo fatti fieri e dispietati;  
 Preser partito i Turchi di fuggire  
 Poi che sì malamente eran trattati.  
 Di quà, di là chi più può si guadagna  
 L'indegna vita, per l'ampia campagna.

## XLV

Tiberio sol senza paura volta  
 L'orrida faccia, che Tiberio è detto  
 Il capitano loro, e ne la folta  
 Gente si ficca con ira e dispetto.  
 Vistol Lamberto una lancia avea tolta  
 Per trargli l'alma s'ei potrà del petto;  
 Non si move colui, nè fa semblante  
 Tirare addietro un dito pur le piante.

## XLVI

Quantunque l'arme in man più corta tegna,  
 Stima la lancia un gambo di finocchi,  
 Nè che con essa addosso gli si vegna  
 Pensa, nè prezza ch'addosso gli scocchi,  
 Ma la punta ch' a dargli in petto segua  
 Schifa da parte, travolgendo gli occhi  
 E cou la lancia attraverso percuote,  
 La lancia e i pezzi fan per l'aria ruote.

## XLVII

S' appressa poscia al caval di Lamberto  
 E d'egli un pugno onesto in su la zucca,  
 Che 'l miser ne restò guasto e deserto,  
 Nè più ne vuol, che quel solo il ristucca.  
 Lamberto in piè per dargli pari merto  
 Si volta, e con la spada gli pilucca  
 La vita d'una punta, e cadde estinto  
 Tra 'l sangue involto e tra più morti cinto.

## XLVIII

Cadde, ma prima al suo cader, sì forte  
 Percosse in su la testa il cavaliere  
 Con quel baston, che gli diede la morte.  
 Così in un tempo l'un sopra 'l destriere  
 Languido cadde, e l'altro a simil sorte  
 Anco sopra 'l terren venne a cadere;  
 Perdon la vita, ed ogni gente perde  
 La speranza ch' in lor più non rinverde.

## XLIX

La speranza mancò da ogni banda  
 Avendo persi i capitani loro  
 Ma più la gente d'Albania si sbanda,  
 Che 'l piombo al paragon non sta con l'oro.  
 Napar, che 'l vede subito comanda  
 Senza osservar dell'ordine il decoro,  
 Che la schiera seconda vada avanti  
 Meschiati insieme e cavalieri e fanti.

L

Tu prezzasti color più presto, o Roma,  
 Mentre 'l tempio di Gano aprì la porta,  
 Mentre che Marte, ch' i cuor pigri doma,  
 Ti fu buon padre e ben t' è stato scorta:  
 Allor dico prezzasti, che la chiama  
 Con le tue man non t' eri guasta o torta,  
 Quei ch' ordinati perser la battaglia  
 Che chi senz' ordin vinse ogni puntaglia.

LI

Per dimostrar che le battaglie sono  
 Con la scienza una doppià arte e degna,  
 E che non merta scusa nè perdono  
 Qualunque a caso inutilmente vegna  
 A scontrare i nemici, e con più buono  
 Sperare un può, che con arte disegna  
 Quantunque pochi incontro a molti metta,  
 Che sta nel poco gran virtù ristretta.

LII

Or ecco qui Napar, che cel dimostra  
 Che corre a guisa di furia infernale,  
 Senz' ordin, senza sfida e senza giostra,  
 Senza de' suoi temer oltraggio o male.  
 Spinge con quel furor la gente nostra  
 Di sorte che difesa poco vale  
 Per l' impeto di quel che soprabbonda,  
 E bisogno han de la schiera seconda.

LIII

Ma Milon saggio, che conosce il gioco  
 Le teste e i fianchi ben provisti assetta  
 Più moore lo squadrone a poco a poco  
 Ed appressato va con maggior fretta.  
 Tutto i nostri il soccorso al primo loco  
 Cascano a la battaglia si rassetta:  
 Tanto che giunta la seconda schiera  
 Diverò la gran pugna assai più fiera.

LIV

In somma, perchè i colpi ad uno ad uno  
 Sembrò a raccontar cosa tediosa,  
 Perchè de' gli Albanesi allor nessuno  
 Tu che facesse opera famosa,  
 O pel duardin che fu mal commo,  
 O per proprio difetto, od' altra cosa  
 Ven che rotti furo gli Albanesi,  
 E si sparver per tutti quei paesi.

LV

Valòri in fuga e Milon seguì doppo  
 Che tutto 'l resto de' suoi buon Cristiani  
 De' ben si può che non sia pigro o zoppo  
 Ch' è scappa sicuro da le mani;  
 Super fuggiva più che di galoppo  
 Per non venire in man degl' Italiani,  
 I quai son già di Durazzo a le porte,  
 Portando seco il gran terrore di morte.

## LIII

Ma Milon saggio, che conosce il gioco  
 Le teste e i fianchi ben provisti assetta  
 Poi muove lo squadrone a poco a poco  
 Ed appressato va con maggior fretta.  
 Visto i nostri il soccorso al primo loco  
 Ciascuno a la battaglia si rassetta:  
 Tanto che giunta la seconda schiera  
 Diventò la gran pugna assai più fiera.

## LIV

In somma, perchè i colpi ad uno ad uno  
 Sarebbe a raccontar cosa tediosa,  
 Perchè de gli Albanesi allor nessuno  
 Vi fu che facesse opera famosa,  
 O pel disordin che fu mal comune,  
 O per proprio difetto, od' altra cosa  
 Dico che rotti furo gli Albanesi,  
 E si sparser per tutti quei paesi.

## LV

Voltòrsi in fuga e Milon seguì doppo  
 Con tutto 'l resto de' suoi buon Cristiani  
 Dir ben si può che non sia pigro o zoppo  
 Chi gli scappa sicuro da le mani;  
 Napar fuggiva più che di galoppo  
 Per non venire in man degl' Italiani,  
 Quai son già di Durazzo a le porte,  
 Portando seco il gran terror di morte.

## LVI

Pensano gli Albanesi ivi salvarsi  
 Senza pensar che 'l nemico hanno appresso,  
 Ma quando poi veggono accompagnarli,  
 Veggon senza speranza il danno espresso:  
 Di qua, di là ciascuno a dileguarsi  
 Attende spinto dal proprio interesse:  
 Napar si fugge e la terra abbandona  
 Che sol gli basta a salvar la persona.

## LVII

Cambia novo signor la gran cittade  
 Per mala guardia, e chi non v'acconsente  
 Subito è posto al taglio de le spade,  
 E per questo più d'un restò dolente;  
 Ma poco questo contrastar gli accade,  
 Che 'l me' che puote ognun sta paziente  
 Ed egli fatto alfin da tutti onore,  
 Milon chiamando sol per lor signore.

## LVIII

De la terra il palazzo principale  
 S' elegge il buon Milon per nuovo nido,  
 Quivi trovò la donna, de la quale  
 Bellezza avea sentito 'il vanto e 'l grido;  
 Ell' era di Napar suora carnale,  
 Egli per dimostrarsi grato e fido,  
 La riverisce ed umilmente onora,  
 E vuol ch'ognun la tenga per signora.

## LIX

Per costei diui già, che Milon era  
 Nomo per gran desir di conquistada,  
 Or se la vede fatta prigioniera,  
 Ne vuol contr' al voler suo pur mirarla,  
 E me' che può, che la fortuna fiera  
 Per lei non sia, comincia a confortarla  
 Dicendo sol che la sua fiamma accesa  
 Nel petto gli fe' tor simile impresa.

## LX

L'amor, che per voi, donna, il petto m'ave,  
 Dice Milon, già molti giorni acceso,  
 Vuol ch'io qui venga e non mi paia grave  
 A presentarli a voi legato e preso.  
 Con com' parlar dolce e dir soave  
 S'era già del suo fallo in colpa reso,  
 Se fallo dir si può per simil via  
 Cessar che pervenuta in man gli sia.

## LXI

La donna, al suo parlar si sta confosa,  
 Che tra molti pensier non sa torne uno  
 S'ella si piega pensa con qual scusa  
 Pote l'infamia tor del dir comuno.  
 Seno pensando tien la bocca chiusa,  
 Ma perchè 'l tempo le pare opportuno  
 Con risponde poi che le bisogna,  
 Col viso di duol tinto e di vergogna:  
 Il Meschino, ec. T. I.

## LIX

Per costei dissi già, che Milon era  
 Mosso per gran desir di conquistarla,  
 Or se la vede fatta prigioniera,  
 Nè vuol contr' al voler suo pur mirarla,  
 E me' che può, che la fortuna fiera  
 Per lei non sia, comincia a confortarla  
 Dicendo sol che la sua fiamma accesa  
 Nel petto gli fe' tor simile impresa.

## LX

L'amor, che per voi, donna, il petto m'ave,  
 Dicea Milon, già molti giorni acceso,  
 Vuol ch' io qui venga e non mi paia grave  
 A presentarmi a voi legato e preso.  
 Così con parlar dolce e dir soave  
 S'era già del suo fallo in colpa reso,  
 Se fallo dir si può per simil via  
 Cercar che pervenuta in man gli sia.

## LXI

La donna, al suo parlar si sta confusa,  
 Che tra molti pensier non sa torne uno  
 S'ella si piega pensa con qual scusa  
 Potrà l'infamia tor del dir comune.  
 Seco pensando tien la bocca chiusa,  
 Ma perchè 'l tempo le pare opportuno  
 Così risponde poi che le bisogna,  
 Col viso di duol tinto e di vergogna:  
*Il Meschino, ec. T. I.*

Al fin, che quest' amor qual dite avermi  
 Cada non so, ma come si proceda  
 Di poi che voi cercaste in man tenermi  
 Per forza, e che di voi fosse pur preda,  
 Che poss'io far, se non sempre dolermi  
 Se contro al mio voler convien ch'io ceda?  
 Il vostro ben voler mi a che mi vale  
 S'io son cagione (oimè) di tanto male?

Me cercavate, in vostre man son'io,  
 Ed io qui perdo quel ch'io più stimai,  
 Perchè qui non consiste l'onor mio  
 Ma ben tormento, e dolorosi lai;  
 Ch'ancor ch'io salvi l'onor, piaccia a Dio.  
 La fama sarà guasta sempre mai  
 Nè sarò più per pudica onorata,  
 Ma di chi mi bramava rifiutata.

Però vi prego, se'l mio prego è degno,  
 S'in voi trovo pietà nei dolor miei,  
 S'avvien che d'onestà passiate 'l segno,  
 Se temete lo sdegno de li dei,  
 Se 'l mio fior virginal qual salvo tegno  
 Pur mi torrete in tanti tristi omei,  
 Fate ch'al men per ultimo dolore  
 Col crudo ferro mi passiate 'l core.

A Dio non piaccia, non ementa il cielo  
 Che contra al tuo voler tal cosa faccia,  
 Dicea Milton, nè ch'io v'offenda un pelo;  
 Ch'a me non pur quel ch'a voi spiace piaccia.  
 Che voi non siate la capion non celo  
 Per cui d'amore ho seguita la traccia:  
 Vani per fare un'opra, e verrà fatta  
 S'aven che ne restiate soddisfatta.

Ami per farne due, che l'una è questa  
 D'aver la terra vostra ne le mani,  
 L'altra ch'a fare indietro ora mi resta,  
 E se non fate i miei buon pensier vani,  
 De' servi per isposa, se l'onesta  
 Vegia nol vieta, quando tra' cristiani  
 Cristianza vi facciate, però ch'io  
 So ch'altamente offenderei 'l mio Dio.

Quando intese Fenisia, che per sposa  
 Tanto nom, qual fu Milton la richiedeva  
 Simila venne in faccia e verginosa  
 Che di lui tal credenza non aveva;  
 Et altre a quella vittoria gloriosa  
 Capa qual ch'in Italia possedeva,  
 Però le par ch'a lui non si convegna  
 Lei chieder, che di lui si tiene indegna.

## LXV

A Dio non piaccia, non consenta il cielo  
 Che contra al tuo voler tal cosa faccia,  
 Dicea Milon, nè ch'io v'offenda un pelo;  
 Ch'a me non pur quel ch'a voi spiace piaccia.  
 Che voi non siate la cagion non celo  
 Per cui d'amore ho seguita la traccia:  
 Venni per fare un'opra, e verrà fatta  
 S'avvien che ne restiate soddisfatta.

## LXVI

Anzi per farne due, che l'una è questa  
 D'aver la terra vostra ne le mani,  
 L'altra ch'a fare indietro ora mi resta,  
 E se non fate i miei buon pensier vani,  
 Di torvi per isposa, se l'onesta  
 Voglia nol vieta, quando tra' cristiani  
 Cristiana vi facciate, però ch'io  
 So ch'altramente offenderei 'l mio Dio.

## LXVII

Quando intese Fenisia, che per sposa  
 Tanto uom, qual fu Milon la richiedeva  
 Timida venne in faccia e vergnoosa  
 Che di lui tal credenza non aveva;  
 Ch'oltre a quella vittoria gloriosa  
 Sapea quel ch'in Italia possedeva,  
 Però le par ch'a lui non si convegna  
 Lei chieder, che di lui si tiene indegna.

Non son, signor mio, tal ch'io debba avere,  
 Fenisia rispondea, per sposo quello  
 A chi son fatta serva, e se 'l volere  
 Vostro pur fia così resti il fratello  
 A dietro, resti ognun ch'io vo tenere  
 La vostra fede insieme e 'l vostro anello;  
 Vengo a la vostra fè tanto più intenta  
 Quanto d'una sol moglie vi contenta.

La nostra no, che quante un può ne tiene  
 Nè so come ragion questo comporti,  
 Tanto che non sappiam che si sia bene:  
 Non ricevon le vostre questi torti.  
 Di tal risposta allegro Milon viene,  
 E per mostrar che di ciò si conforti,  
 Piglia licienza di baciarla in bocca  
 Per gran dolcezza, ch'al cor gli trabocca.

Quanto dolce d'Amor lo stral potente  
 Fosse a sentir, provò la donna allotta  
 Pigliandosi piacer del ben presente,  
 Ch' a buone man gli parve esser condotta.  
 Ste' non di meno vergognosamente,  
 Però v'avea d'intorno una gran frotta  
 Di cittadin, che mai l'abbandonaro,  
 Che 'l tutto ad accettar la confortaro

Volse Milon, che dal sagrato fonte  
 Fenisia allor la salute prendesse,  
 Per soddisfare a le sue voglie pronte,  
 E battezzata per sposa l'elese.  
 Fatto le nozze, fur le nove conte  
 Per tutta Italia; e Guicciardo commesse  
 Che per tre di nel suo regno gran giochi  
 Si facesse, e si stesse in feste e in giuochi.

Fatto le feste e le nozze pompose  
 E consumato il matrimonio santo  
 La città poi talmente si compose  
 Che ciascuno l'odio posto avea da canto,  
 E in par parte ven avea, si ascose,  
 Che ben fu riservato in fino a tanto  
 Che la fortuna trovò modo e via  
 Per mostrar sua volubil fantasia.

In capo di due mesi Fenisia ebbe  
 Un figlio da Milone il ventre pieno,  
 Il qual poi ch' al suo termin giusto crebbe  
 Come ella a partorir, che fu non meno  
 Come a Milon, di quel che fatt' avrebbe  
 E a tutto il mondo aveate posto il freno,  
 Il lo fe' battezzar, dove al divino  
 Fosse gli tece per nome Guerrino.

## LXXI

Volse Milon, che dal sagrato fonte  
 Fenisia allor la salute prendesse,  
 Per soddisfare a le sue voglie pronte,  
 E battezzata per sposa l' elesse.  
 Fatte le nozze, fur le nove conte  
 Per tutta Italia; e Guicciardo commesse  
 Che per tre dì nel suo regno gran fochi  
 Si facesse, e si stesse in feste e in giuochi,

## LXXII

Fatte le feste e le nozze pompose  
 E consumato il matrimonio santo  
 La città poi talmente si compose  
 Che ciascun l' odio posto avea da canto,  
 E se pur parte ven avea, si ascose,  
 Che ben fu riserbato in fino a tanto  
 Che la fortuna trovò modo e via  
 Da mostrar sua volubil fantasia.

## LXXIII

In capo di due mesi Fenisia ebbe  
 D' un figlio da Milone il ventre pieno,  
 Il qual, poi ch' al suo termin giusto crebbe  
 Venne ella a partorir, che fu non meno  
 Caro a Milon, di quel che fatt' avrebbe  
 S' a tutto il mondo avesse posto il freno,  
 E lo fe' battezzar, dove al divino  
 Fonte gli fece por nome Guerrino.

Così fu il nome de l'avo, che avea  
 Milon, qual volse poi ch'avesse 'l figlio,  
 E fecelo nutrir qual richiedea  
 L'altezza dove posto avea l'artiglio,  
 Non più stimando che fortuna rea  
 Gli potesse a la chioma dar di piglio,  
 Così fu dato a custodire a quella  
 Che già lattata avea Fenisia bella,

La qual di molte, ed esperte nutrici  
 Provvide e pose ogni sua diligenza  
 Per farlo ben nutrir, ma gl' infelici  
 Casi, che han sopra l'uom troppa potenza:  
 Volser che i due fratelli, che nemici  
 Di Milon eran, non andasser senza  
 Vendetta de lo scorno a lor già fatto:  
 Massime a l'un che ne restò disfatto.

Non è stabil la rota, che gli affanni  
 Incompensa, del ben de la fortuna.  
 Quivi pose ella freno ai felici anni  
 Di Milon, perchè mai si sta digiuna  
 Quanto men vi si pensa a gli altrui danni:  
 E tosto tol quel che tardi s'aduna.  
 Come ne l'altro canto io vo mostrarvi  
 Se l'altro udir vorrete voi degnarvi.

## CANTO II.

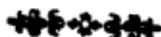


## ARGOMENTO

Entre Guerrin fugge dai Turchi, oppresso  
 E dai corsari, e in Grecia indi è venduto,  
 Che alla corte di Alessandro è ammesso  
 Poente imperator, e assai temuto.  
 Quivi vivendo ad Elisena appresso  
 Dove il fere d'uno strale acuto;  
 Che egli giostra per piacere ad ella  
 E lora molti cavalier di sella.

Non si deve, nè vuole non mai dolere  
 Quanto conoscor de l'avvenire,  
 Che tu lo levi del mondan piacere  
 Appreso pur ch'altin ne deve uscire,  
 E tutto per tuo amor dee sostenere,  
 Che teo vuol nel regno tuo venire  
 Che se tu vuoi cosa a buon fin da te s'aspetta,  
 Che la sede nostra sia perfetta.

## CANTO II.



## ARGOMENTO

*Mentre Guerrin fugge dai Turchi, oppresso  
 È dai corsari, e in Grecia indi è venduto,  
 Ove alla corte di Alessandro è ammesso  
 Potente imperator, e assai temuto.  
 Quivi vivendo ad Elisena appresso  
 Amor il fere d' uno strale acuto;  
 Ond' egli giostra per piacer ad ella  
 E leva molti cavalier di sella.*

**N**on si deve, nè vuole uom mai dolere  
 Sommo conoscitor de l' avvenire,  
 Che tu lo levi del mondan piacere  
 Sapendo pur ch' alfin ne deve uscire,  
 Il tutto per tuo amor dee sostenere,  
 Chi teco vuol nel regno tuo venire  
 Ch' ogni cosa a buon fin da te s' aspetta,  
 Par che la fede nostra sia perfetta.

II

Però se condannato il buon Milone  
 Con la bella Fenisia lungamente  
 Sarà da i due fratelli a la prigione,  
 Non fu, lettor, senza segno evidente  
 Che ne doveano uscire opere buone  
 Del suo Guerrin, ne l'opera presente  
 Da me mostrate a chi sentir le voglia,  
 Ed a chi non piaceress non le toglia.

III

A quelli a cui tal opera diletta  
 Prometto io migliorar materia e stile;  
 Or se da me tal opera s'aspetta  
 Può seguitare ogni animo gentile;  
 Nè men sia gran virtute in lui ristretta  
 Che sia rosa dal maggio e 'l fin d'aprile,  
 Lo splendor de la qual raggiugli il sole,  
 L'odor, qual de le rose e di viole.

IV

Ceda la digression, che l'opra ormai  
 Non resti dal soggetto disunita  
 E tornisi a narrar dov'io tentai  
 Il dir del buon Milon l'oscura vita,  
 Ecco 'l principio di suoi tanti lai,  
 Poi che pur la sua sorte è stabilita,  
 Ecco i due Turchi, l'un Napar è quello  
 L'altro in suo ajuto è Madar suo fratello.

V

Costor féro un trattato, ed ebbe effetto  
 Contra Milon con quei de la citade,  
 Che le porte gli aprir senza rispetto  
 Di notte, non avendo pur pietade  
 A la bella Fenisia, che nel letto  
 Fu presa con Milone e fur le spade  
 Contra tutti i cristiani insanguinate,  
 Tal sen le inimicizie non prezzate.

VI

Prin ch'ebber Milone e la sorella  
 Lon, i due Turchi, e tra lor consigliati  
 Quel che ne debbian fare, e se a la sella  
 Morir sia meglio che sien condannati,  
 O pur se la prigione empia e ribella  
 D'ogni diletto, fusser carcerati;  
 Ne la prigione alfin lor dieron bando,  
 Per averli poi vivi bisogmando.

VII

E mara poi, dicean, troppo gran male  
 Che di Milon sapendolo il fratello  
 (Perchè pur son di gran sangue reale)  
 Fu morto vendicar volease quello,  
 La guerra è da fuggir, e se pur vale  
 Poco tal cosa, assai minor flagello  
 Per timor che non sia di vita privo  
 Ce ne potrà venire essendo vivo.

V

Costor féro un trattato, ed ebbe effetto  
 Contra Milon con quei de la cittade,  
 Che le porte gli aprir senza rispetto  
 Di notte, non avendo pur pietade  
 A la bella Fenisia, che nel letto  
 Fu presa con Milone e fur le spade  
 Contra tutti i cristiani insanguinate,  
 Tal son le nimicizie non prezzate.

VI

Presi ch'ebber Milone e la sorella  
 Loro, i due Turchi, e tra lor consigliati  
 Quel che ne debbian fare, e se a la fella  
 Morte sia meglio che sien condannati,  
 O pur ne la prigione empia e ribella  
 D'ogni diletto, fusser carcerati;  
 Ne la prigione alfin lor dieron bando,  
 Per averli poi vivi bisognando.

VII

E saria poi, dicean, troppo gran male  
 Che di Milon sapendole il fratello  
 (Perchè pur son di gran sangue reale)  
 Poi morto vendicar volesse quello,  
 La guerra è da fuggir, e se pur vale  
 Poco tal cosa, assai minor flagello  
 Per timor che non sia di vita privo  
 Ce ne potrà venire essendo vivo.

## VIII

Cercaro Guerrin poi, ma la nutrice  
 Con quella, a cui fu dato a custodire  
 Veggendo il tristo caso ed infelice  
 Preser partito con esso fuggire,  
 E mentre che nessun non lo disdice  
 L'impresa seguitar con tanto ardire,  
 Che l'una e l'altra si calar d'un muro  
 Con Guerrin, e gli dier luogo sicuro.

## IX

Onde poi giunser col fanciullo insieme  
 Quanto poteron per coperta strada  
 A la riva del mar, che miglior speme  
 Non han, ch'abbandonar quella contrada.  
 Or mentre che ciascuna spera, e teme  
 E che per tale scampo oltre si bada  
 Giunser nel porto, ove una nave eletta  
 Trovato, e su vi salser con gran fretta.

## X

Avendo il padron d'essa noleggiato,  
 Nè lor mancava il modo ch'avean seco  
 Molto tesor de la città portato,  
 E se ne van verso il paese Greco:  
 Ma non si può fuggire il tristo fato  
 Che di sua vista altrui fa restar cieco.  
 Mentre fuggono un mal, ne l'altro vanno  
 Che di fortuna l'insidie non sanno.

## XI

Al gran Costantinopoli disegno  
 Fatto avean di salvarsi, che promesso  
 Lor fu così dal padron di quel legno,  
 Ma furò i lor pensier dal crudo eccesso  
 Di ria sorte diròtti. O Fato prego  
 Di tanta crudeltà, poichè si spesso  
 Con le minaccie aggiugni l'opre triste!  
 O donne si fedeli, a che veniste:

## XII

Non eran di tre giorni in mare entrati  
 Che da certi Corsari ebber la caccia  
 E fu la nave e lor presi e legati,  
 Che non v'è gente che difesa faccia;  
 Fur i servi e'l padron in mar gittati:  
 Soffera, che di doglia avea la faccia  
 E'l petto pien, nè le cesando il pianto  
 Gettaro in mar, col suo famiglia a canto.

## XIII

Questa Soffera è quella, ch'io vo detto  
 Ch'era già di Fenisia balia sola,  
 La qual fu messa per simil rispetto  
 Per custodia a Guerrino: or'è venuta  
 A morir per salvarlo in tal dispetto:  
 La balia, che l'allattava fu tenuta  
 Tanto a sfogar le loro inique voglie,  
 Ch' al fine anch'essa la morte vi coglie.

## XI

Al gran Costantinopoli disegno  
 Fatto avean di salvarsi, che promesso  
 Lor fu così dal padron di quel legno,  
 Ma furo i lor pensier dal crudo eccesso  
 Di ria sorte dirotti. O Fato preugno  
 Di tanta crudeltà, poichè sì spesso  
 Con le minaccie aggiugni l'opre triste!  
 O donne sì fedeli, a che veniste:

## XII

Non eran di tre giorni in mare entrati  
 Che da certi Corsari ebber la caccia  
 E fu la nave e lor presi e legati,  
 Che non v'è gente che difesa faccia;  
 Fur i servi e 'l padron in mar gittati:  
 Seffera, che di doglia avea la faccia  
 E 'l petto pien, nè le cessando il pianto  
 Geltaro in mar, col suo famiglio a canto.

## XIII

Questa Seffera è quella, ch'io vo detto  
 Ch'era già di Fenisia balia suta,  
 La qual fu messa per simil rispetto  
 Per custodia a Guerrino: or'è venuta  
 A morir per salvarlo in tal dispetto:  
 La balia, che 'l lattava fu tenuta  
 Tanto a sfogar le loro inique voglie,  
 Ch' al fine anch'essa la morte vi coglie.

## XIV

La meschina morì per simil via  
 In capo a quattro giorni una mattina  
 Ch'ebbe de la pietà gran carestia  
 Di color che sol vivon di rapina.  
 Morta costei, Guerrin menaro via  
 Là dove l'Arcipelago confina,  
 E lo vendero a Saloniche a certi  
 Mercanti astuti ed in quei mari esperti.

## XV

Nel partir i mercanti ad un fu dato  
 Guerrino in parte che de la cittate  
 Del bel Costantinopoli era nato,  
 E quivi con le robbe più pregiate  
 Con diligenza grande fu portato,  
 Perché de l'innocenti avea pietate,  
 Ed a la moglie, da cui nessun figlio  
 Avea, prese di darlo per consiglio.

## XVI

Epidonio chiamossi quel Mercante  
 Che Guerrino condasse a la mogliera;  
 Ella, come sel vide porre innante,  
 Non fe' nel primo molto buona cera,  
 Pensando ch' il marito d'altra amante  
 Sotto color d'una finta maniera  
 Volesse quel, d'un'altra donna avuto,  
 Che da lei fosse per figliuol tenuto.

## XVII

Ma poi ch'ndi da i servi, come il fatto  
 Era passato, assai ne fu contenta,  
 E come del suo ventre fusse fatto  
 Così l'nutri, che più non la tormentava  
 L'era sospetto, onde con pietoso atto  
 Lo prese, nè mostrassi punto leala  
 In trattargli non balia, ed ogni cosa  
 Che si richiede ad opera pietosa.

## XVIII

Già fatto, il fa poi battezzar, che pensa  
 Che battezzato ancor non abbia avuto;  
 Era l' fanciul di gran bellate immensa  
 Ma sendo schiavo, e pover divenuto  
 Ella al suo stato un nome gli dispensa  
 Per mostrar com' in man le sia venuto  
 E come avvilito era dal destino  
 V'è come diegli, e lo chiamò Meschino.

## XIX

Ma non di meno, il se' nutrir di sorte  
 Gli avrebbe fatto avendol partorito,  
 Che pregna non fu mai del suo consorte  
 E per questo avea preso per partito  
 Di tenerlo per figlio, se la sorte  
 Di buon pensier non le avesse impedito;  
 In privarlo d'un figlio, sì ch' intanto  
 Il misero Meschin restò da cauto.

## XVII

Ma poi ch' udi da i servi, come il fatto  
 Era passato, assai ne fu contenta,  
 E come del suo ventre fusse fatto  
 Così l' nutri, che più non la tormenta  
 Alcun sospetto, onde con pietoso atto  
 Lo prese, nè mostrossi punto lenta  
 In trovargli una balia, ed ogni cosa  
 Che si richiede ad opera pietosa.

## XVIII

Ciò fatto, il fa poi battezzar, che pensa  
 Che battesimo ancor non abbia avuto;  
 Era l' fanciul di gran beltate immensa  
 Ma sendo schiavo, e pover divenuto  
 Ella al suo stato un nome gli dispensa  
 Per mostrar com' in man le sia venuto  
 E come avvilito era dal destino  
 Vil nome diegli, e lo chiamò Meschino.

## XIX

Ma non di meno, il fe' nutrir di sorte  
 Ch' avrebbe fatto avendol partorito,  
 Che pregna non fu mai del suo consorte  
 E per questo avea preso per partito  
 Di tenerlo per figlio, se la sorte  
 Il buon pensier non le avesse impedito;  
 Ingravidò d' un figlio, sì ch' intanto  
 Il misero Meschin restò da canto.

## XX

Vedutisi di lor proprii un figliuolo  
 Nascere, e maschio, secondo il desio  
 Ch'avea 'l mercante ed ella, Meschin solo  
 Senza padre restò, posto in obbligo;  
 Egli di ciò non si prese alcun duolo,  
 Nè conosceva alcun suo caso rio  
 Ma crescendo fu guardia d'Enidonio  
 Così chiamato il figlio d'Epidonio.

## XXI

Verò è, ch'ancora che di grado stesse  
 Del fanciullo Enidonio, un passo a dritto;  
 Pur parve ad Epidonio, ch'ei dovesse  
 Imparar le virtù, che nel segreto  
 L'amava ancora, e col figlio lo messe  
 A studiar, di che molto egli era lieto,  
 E fece in breve ne gli studj cose  
 Stimante da ciascun miracolose.

## XXII

Imparò ben Latino, e Greco a pieno,  
 Appresso a quelle poi lingue diverse,  
 Era robusto e d'aspetto sereno;  
 Nè di star perso in ozio mai soffersse,  
 Benchè Epidonio lo teneva a freno.  
 Che per mar poscia al faticar s'offerse  
 Menandol come schiavo, come vile,  
 A la cui servitù ste' sempre umile.

## XXIII

Così crescendo poi, quando tal volta  
 Con Enidonio se n'andava a corte,  
 Dove l'Imperator faceva raccolta  
 Per far prova di qualche gioco forte,  
 Cominciò egli ancora a mostrar molta  
 Perizia in armeggiare, e in ogni sorte  
 Di giochi in trar gran pietre e lanciar pali,  
 Di se mostrando stupendi segnali.

## XXIV

D'ogni sorte di salti, e lotte, dove  
 S'interpone destrezza, forza e ingegno  
 Vincera già 'l Meschin tutte le prove,  
 Onde Alessandro figliuolo del degno  
 Imperadore, ad amarlo si move:  
 E già fatto ha sopra di lui disegno,  
 Sopra chi egli era, e tosto che l'intese  
 Ad Enidonio in vendita lo chiese.

## XXV

A ciò disse Enidonio: Il padre mio  
 Questo può far, perch'egli già compollo,  
 Che di questo già mi ricordi io,  
 Ma perch'egli l'ha detto però sotto:  
 Onde Alessandro un suo messo spedio,  
 Ed al mercante Epidonio mandollo.  
 Quanto, Epidonio dargliel fu contento  
 Libero, senza averne pagamento.

## XXIII

Così crescendo poi, quando tal volta  
 Con Enidonio se n'andava a corte,  
 Dove l'Imperator faceva raccolta  
 Per far prova di qualche gioco forte,  
 Cominciovi egli ancora a mostrar molta  
 Pretezza in armeggiare, e in ogni sorte  
 Di giochi in trar gran pietre e lanciar pali,  
 Di se mostrando stupendi segnali.

## XXIV

D'ogni sorte di salti, e lotte, dove  
 S'interpone destrezza, forza e ingegno  
 Vinceva già 'l Meschin tutte le prove,  
 Onde Alessandro figliuolo del degno  
 Imperadore, ad amarlo si move;  
 E già fatto ha sopra di lui disegno,  
 Seppe chi egli era, e tosto che l'intese  
 Ad Enidonio in vendita lo chiese.

## XXV

A cui disse Enidonio: Il padre mio  
 Questo può far, perch'egli già compollo,  
 Non che di questo già mi ricordi io,  
 Ma perch'egli l'ha detto però sollo:  
 Onde Alessandro un suo messo spedio,  
 Ed al mercante Epidonio mandollo.  
 Giunto, Epidonio dargliel fu contento  
 Libero, senza averne pagamento.

XXVI

Signor mio car, dicendo, quant' è nostro  
 Senza denari ad un sol cenno fia  
 Con me insieme ad ogni voler vostro  
 Ben ch' è più di, ch'io feci fantasia  
 Di liberarlo, e glielo avrei diomstro;  
 E perch'io bramo ancor che così sia,  
 Pregovi che da schiavo nol teniate,  
 Ma come buon signor lo liberiate.

XXVII

Disse Alessandro: In prima accetto il dono  
 Poi per mostrar, che 'l tuo voler mi piace,  
 Libero il faccio, e contento ne sono.  
 E perchè ei viva con maggior sua pace,  
 Chiamò più testimonj con un buono  
 Notaro, e ne fe' scritto più verace  
 In presenza di molti e gli concesse  
 Che libero per tutto andasse e stesse.

XXVIII

Poi fatto questo Alessandro si volta  
 In presenza di tutti al buon Meschino,  
 E domandogli, come gli fu tolta  
 La libertade, e presso a qual confino  
 Nascesse e chi fu 'l padre; a questo molta  
 Acerba ammirazion prese Guerrino,  
 Oimè, dicendo, signor io credeva  
 Epidonio per padre, e lui teneva.

XXX

Ad Epidonio Alessandro rivolto  
 Domandò per qual via l'avesse avuto;  
 Ed ei rispose, come l'avea tolto  
 In parte lasciullin, sendo compinto  
 In viaggio per mar, che non di molto  
 Prima ai compagni, a lui l'avean venduto  
 Così Corrar, nè sapea dir il resto;  
 Che prese Guerrin gran duol di questo,

XXXI

E se n' afflisse tanto, che di corto  
 Tanto se ne sarebbe senza forse  
 E si non prendeva pur qualche conforto  
 Che suo padre a cercar poteva porre  
 Per tutto il mondo, o fosse vivo o morto;  
 Ma dal porto ad effetto allora il torse  
 La riverenza ch' umilmente porta  
 Ad Alessandro, che molto il conforta.

XXXII

E fu contento seco accomodarsi  
 Ad ogni suo servizio, fino a tanto  
 Che miglior tempo vegga appresentarsi,  
 Quando allora ogni pensier da canto:  
 Che ben servir, cercando guadagnarsi  
 E amor di tutti e se ne diede il vanto,  
 Che in correr lance e maneggiar destrieri  
 Amò tosto gli altri cavalieri.  
 Il Meschino, cc. T. I.

XXIX

Ad Epidonio Alessandro rivolto  
 Domandò per qual via l'avesse avuto;  
 Ed ei rispose, come l'avea tolto  
 In parte fanciullin, sendo compiuto.  
 Un viaggio per mar, che non di molte  
 Prima ai compagni, a lui l'avean venduto  
 Certi Corsar, nè sapea dir il resto;  
 Onde prese Guerrin gran duol di questo,

XXX

E se n'afflisse tanto, che di certe  
 Morto se ne sarebbe senza forse  
 S'ei non prendeva pur qualche conforto  
 Che suo padre a cercar poteva porse  
 Per tutto il mondo, o fosse vivo o morto;  
 Ma dal porlo ad effetto allora il torse  
 La riverenza ch'umilmente porta  
 Ad Alessandro, che molto il conforta.

XXXI

E fu contento seco accomodarsi.  
 Ad ogni suo servizio, fino a tanto  
 Che miglior tempo veggia appresentarsi,  
 Ponendo allora ogni pensier da canto:  
 Col ben servir, cercando guadagnarsi  
 L'amor di tutti è se ne diede il vanto,  
 Che in correr lance e maneggiar destrieri  
 Avanzò tosto gli altri cavalieri.

*Il Meschino, ec. T. I.*

4

IL MESCHINO DETTO IL GUERRINO

XXXII

liberalità, di cortesia,  
 nanità, di gentilezza, ognuno  
 rò sempre, e grata leggiadria,  
 to in corte vi fosse uomo veruno  
 a vantarsi, e fu di villania  
 pre nemico, onde un amor comune  
 e l'imperatore e de la figlia  
 dagnossi, e di tutta la famiglia.

XXXIII

perchè gli era accetto, e l'avea caro  
 mperator se lo fece trinciante,  
 quale officio non si fe' men chiaro  
 avesse fatto nel giostrare innante;  
 que il ciel sempre non si mostra avaro  
 sime a quel che è di grazia prestante,  
 ch'abbia in sè virtute e gentilezza:  
 da' giusti signor sempre s' apprezza.

XXXIV

l'imperatore avea una sua figlia  
 lta Elisena, di quattordici anni,  
 gran beltade ornata a meraviglia,  
 a ch' Amor tesi non le avesse inganni;  
 ella ben con un volger di ciglia  
 gava i cuor negli amorosi affanni,  
 de Guerrin senza farvi difese  
 dentissimamente se n' accese.

CANTO II.

XXXV

Or innanzi Alessandro, ed  
 Trinciava sì, che l' delicato v  
 E l' accorta maniera, onesta  
 Aperto gli mostrava il parad  
 Gli occhi eran le veloci aspe  
 Che da sè stesso lo tenean  
 Di giorno in giorno l'amore  
 Fu gli stringeva l' intricato

XXXVI

Più d'un anno passò ch' a  
 Conobbe entro a qual laccio  
 Ne pensovvi Elisena, che di  
 Avea il cor del fuoco ov'  
 Il giovine Guerrino: or pen  
 Che per entrarle in grazia:  
 Ogni laccio ed ogn' arte, e  
 In balli, in salti, in canti, in l

XXXVII

L'imperator, che vide a  
 lue fornita, che avea dis  
 Per maritar la figlia, died  
 E se sopra di ciò grand'  
 Ha prima se mandarvi un  
 Che loto che l' april fos  
 Libera a ciascheduno e  
 l'avea da far con gene

## XXXV

Or innanzi Alessandro, ed ora a quella  
 Trinciava sì, che 'l delicato viso  
 E l'accorta maniera, onesta e bella,  
 Aperto gli mostrava il paradiso,  
 Gli occhi eran le veloci aspre quadrella  
 Che da sè stesso lo tenean diviso.  
 Di giorno in giorno l'amoroso frode  
 Più gli stringeva l'intricato nodo.

## XXXVI

Più d'un anno passò ch'ancor nessuno  
 Conobbe entro a qual laccio fosse preso,  
 Nè pensovvi Elisena, che digiuno  
 Aveva il cor del fuoco ov'era acceso  
 Il giovine Guerrino: or pensi ogn'uno  
 Che per entrarle in grazia avesse teso  
 Ogni laccio ed ogn'arte, ch'Amor mostra  
 In balli, in salti, in canti, in lotte e in giostra.

## XXXVII

L'imperator, che vide al tempo l'opra  
 Aver fornita, che avea disegnato  
 Per maritar la figlia, diedevi opra,  
 E se' sopra di ciò grand'apparato,  
 Ma prima se' mandarvi un bando sopra  
 Che tosto che l'april fosse passato  
 Libera a ciascheduno e lieta giostra  
 S'avea da far con generosa mostra.

n molti dì dopo il bando passaro  
 iversi paesi e circostanti,  
 inquemila e più vi capitaro,  
 i tutti a caval con pochi fanti:  
 i i maggior signor si rassettaro  
 aver de la giostra i primi vant  
 opravveste e di diverse insegne.  
 lor convenienza stimâr degne.

## XXXIX

Astilador, vi venner due figliuoli  
 ra re sommo di mezza Turchia,  
 monte e Torindo, nè fur soli  
 anco vi capitâr per altra via  
 li altri duci di diversi stuoli,  
 montes fu l'un re di Soria  
 Macedonia Apollidas, ma prima  
 altri fu tal re di molta stima.

## XL

Giunsevi Brunas d'Eliconia, e doppo  
 aler d' Alessandria, ed anche il figlio  
 re di Persia, Anfilio, e non poi troppo  
 Japar e Madar, nel cui artiglio  
 Milon; giunsevi di galoppo  
 tantin tratto al bellico consiglio  
 or de l' Arcipelago, ed appresso  
 hilao e'l fratel venne con esso,

## XII

Amazone chiamato, ed anche  
 Cristian, e Pagan, che non acc  
 Qui dirne il nome, che vi fur  
 Di più remote e vicine contrad  
 Onde tutti color che fosser vùl  
 Del bando a trasgredir l' auto  
 L' arme e i cavai perdevano i  
 La vita s' al fallire eran pagat

## XIII

Foron gli alloggiamenti app  
 Per tutti, ed i signor de l' alt  
 Benignamente in la terra acce  
 Dal magno imperator, non all  
 Che se fratelli gli fossero stati  
 E più lassù restâr da loro asse  
 Stan de la città fuor, nessun  
 Sotlo a frascate, padiglioni e

## XIV

Venuto il tempo, ed appre  
 Per dar principio a la festa  
 Constatâr ne la piazza a fat  
 Con palancati, con travi ei  
 Essendo di poi fatto il gra  
 Il deputato giorno alfin ne  
 Per far la giostra, ov' a la  
 Ogni giostrante in ordin

## XLI

Amazone chiamato, ed anche molti  
 Cristiani, e Pagan, che non accade  
 Qui dirne il nome, che vi fur raccolti  
 Di più remote e vicine contrade:  
 Onde tutti color che fosser vòliti  
 Del bando a trasgredir l' autoritade  
 L' arme e i cavai perdevano i cristiani  
 La vita s' al fallire eran pagani.

## XLII

Furon gli alloggiamenti apparecchiati  
 Per tutti, ed i signor de l' altre genti  
 Benignamente in la terra accettati  
 Dal magno imperator, non altrimenti  
 Che se fratelli gli fossero stati:  
 I più bassi restâr da loro assenti;  
 Stan de la città fuor, nessun contende,  
 Sotto a frascate, padiglioni e tende.

## XLIII

Venuto il tempo, ed appressato il giorno  
 Per dar principio a la festa solenne,  
 Cominciâr ne la piazza a farsi intorno  
 Gran palancati, con travi ed antenne;  
 Essendo di poi fatto il gran contorno,  
 Il deputato giorno alfin ne venne  
 Per far la giostra, ov' a la piazza centa  
 Ogni giostrante in ordin s' appresenta.

IL MESCHINO DETTO IL GUERRINO

XLIV

il grande imperator prima bandire  
e nessun ne lo steccato avesse  
iù d'un cavalier d'entrarvi ardire,  
e nessuno a giostrar si mettesse  
a de la vita se mentire  
a, che gentil uomo esser dicesse,  
tol che pria nessuno a giostrar venga  
tel ch'ei dice d'esser non mantenga.

XLV

esto fu il bando, ch' al Meschino il core  
e, sol perch' a lui fu vietato  
servi giostrar per quello errore  
non saper mostrar di chi sia nato;  
na, a la quale a tutte l'ore  
serviva, veggendol turbato,  
anda la cagion perch' ei si mostra  
esto al far di quella nova giostra.

XLVI

cui Meschino con un gran sospiro,  
: Per non saper di chi sia figlio,  
ore, al qual de la gran giostra aspiro  
to m'è nè mi giova consiglio,  
è poco il mio mal, s'io dunque miro  
fortuna mi tenga in tale artiglio;  
che virtute non mi può far grande  
no dunque nei pover si spande.

CANTO II.

XLVII

Pietà n'ebbe Elisena, e glieta  
E vitta a l'altre donne, dicea:  
Al cor che ha generoso, esser l  
De nobil sangue, e lo fa manife  
Il desio grande, ch' a giostrare  
Non senza gran cagion ne vieta  
Tutte le donne facean giudizio  
Che di sangue gentile ei dava

XLVIII

Valta al Meschin: Non dub  
Elisena gentil, sù pur valente,  
E l' dolor, che dimostri da te  
Che ben sarai in grazia d'ogn  
Al cui parlar Guerrin le si pe  
lazzani inginocchiato che ne  
Halto conforto, ed assai la ri  
dicendo: Sol mi basta esser

XLIX

L' ora de la gran giostra  
Dove tre gran baron fur de  
Per giudicar chi meglio si  
amato in giostra dentro a  
Tutta la gran città d' arme  
Lui furon gli assalti comi  
In quei che fur di condia  
te a questi tali il princip

## XLVII

Pietà n' ebbe Elisena, e gliene increbbe,  
 E vòlta a l'altre donne, dicea: Questo  
 Al cor che ha generoso, esser potrebbe  
 Di nobil sangue, e lo fa manifesto  
 Il desio grande, ch' a giostrare avrebbe,  
 Non senza gran cagion ne vien sì mesto.  
 Tutte le donne facean giudizio  
 Che di sangue gentile ei dava indizio.

## XLVIII

Volta al Meschin: Non dubitar, diceva  
 Elisena gentil, sii pur valente,  
 E 'l dolor, che dimostri da te leva,  
 Che ben sarai in grazia d'ogni gente;  
 Al cui parlar Guerrin le si poneva  
 Innanzi inginocchiato che ne sente  
 Molto conforto, ed assai la ringrazia,  
 Dicendo: Sol mi basta esservi in grazia.

## XLIX

L'ora de la gran giostra s' appressava,  
 Dove tre gran baron fur deputati  
 Per giudicar chi meglio si portava  
 Armato in giostra dentro a gli steccati.  
 Tutta la gran città d'arme sonava:  
 Così furon gli assalti cominciati  
 Da quei che fur di condizion più bassa  
 Ch' a questi tali il principiar si lassa.

Meschino era andato per vedere  
 nciare il sanguigno e forte gioco  
 el palazzo, ove credea potere  
 finestra aver posta in un loco,  
 nessuno il potesse vedere,  
 ridia carico e de l'ardente foco,  
 o del desir, poi ch'egli cede  
 i giostrar, com'ei vorrebbe, vede.

ttesi il viso, e si lamenta spesso  
 a sua ria fortuna e mala sorte;  
 andro, che 'l seppe s'era messo  
 idir quel che tal lamento importe.  
 Il perchè non può giostrare anch'esso  
 rsi e lamentarsi fino a morte,  
 en d'ammirazione e meraviglia  
 resi al fine, e per la man il piglia.

senza allor dir altro, seco 'l mena  
 na certa camera segreta  
 faccia più turbata che serena.  
 ammonisce, ed al tutto gli vieta  
 non debba sperare a quel che 'l mena  
 osì folle audacia ed indiscreta.  
 ch'a te convenga, gli replica  
 me di tal periglio, e tal fatica?

Che crederesti far, che più di  
 Carzner v'è, ch'ognun di loro  
 Superar dice di noi più valent  
 Pol'io so certo ch'in error ne  
 Che l'grand'animo e l'cor più  
 Fin che 'l poter, ma questo ne  
 Perfetto di natura, onde le vit  
 ben mal difese poi si disunite

Chiedi quanto tu vedi in m  
 E lassa andar questo pensier:  
 Che più difficil sia questo olte  
 Ch'a l'ombra il erin d'Apollo a  
 S'io chiedessi altro, io nol p  
 Che di provarmi con la lanci  
 Dico il Meschino, e se ciò n  
 Basta che il mio valor ben i

E che mi giova se 'l vost  
 Sen può sì breve cosa far  
 Seguir, perchè morendo co  
 Sin curo far di me la ter  
 No 'l sa, disse Alessandro.  
 E se la volontate io n'ho  
 Li che partito pigliar po  
 le dopo un rio pericol,

## LIII

Che crederesti far, che più di venti  
 Cavalier v'è, ch'ognun di loro è buono  
 Superar diece di noi più valenti.  
 Ond'io so certo ch'in error non sono  
 Che'l grand'animo e'l cor più fer ti senti  
 Più che'l poter, ma questo non è dono  
 Perfetto di natura, onde le vite  
 Son mal difese poi sì disunite.

## LIV

Chiedi quanto tu vedi in mio potere  
 E lassa andar questo pensier sì vano  
 Che più difficil sia questo ottenere  
 Ch'a l'ombra il crin d'Apollo avere in mano.  
 S'io chiedessi altro, io nol potrei volere,  
 Che di provarmi con la lancia al piano  
 Disse il Meschino, e se ciò non credete  
 Resta che il mio valor ben non vedete.

## LV

E che mi giova se'l vostro favore  
 Non può sì breve cosa far ch'io possa  
 Seguir, perchè morendo con onore  
 Non curo far di me la terra rossa;  
 Dio 'l sa, disse Alessandro, se'l mio core  
 E se la volontate io n'ho commossa,  
 Ma che partito pigliar posso o deggio  
 Se dopo un rio pericol, viene un peggio.

primiero è, che l'onor, la persona,  
me a rischio indubitato e certo,  
altro è, che l'offende la corona  
padre mio, di che sai ben, che merto  
giusta di tal fallo, onde ragiona  
tro, se vedi il tuo mal tanto aperto;  
potrebbe impetrar poi mercede  
i suol tener la gran giustizia in piede.

teste cose ti dico acciò tu vegga  
o t'amo, e perch' amandoti t'appregio.  
aspetto altro, se non che tu chiegga  
vui compar l'onor con tanto pregio,  
nel ch' elegger puoi da me s'elegga  
er pur vuoi del marzial collegio;  
a di poi che vuol, ma il mio consiglio  
ostra prima, quel che stima meglio.

esto desir mi uccide allor più quando  
o sento vietar per tal cagione,  
Guerrin, ma non son di me in bando  
io non vegga la compassione  
mi portate, ond' io questo pensando  
re a vostra bontà resto prigion, e  
lerò dunque il rio, lassando il meglio,  
io vi chieggo ajuto e non consiglio.

Senza più contrastar sia fatto,  
Questo gentil signor, vientene m  
che qui consiste il viver tuo felix  
Contentandoti in questo, io vo  
Visto m'abbie e lo mena ove l  
Per armarlo menare, in luogo  
Dove l'armò di sua man propo  
Poi gli diede un destrier da far

Il bello uscir per un certo gi  
Ch'avea l'palazzo, in parte ass  
Prima avendo su l'arme d'ac  
Messa una sopravvesta non di  
Di oro, ma di panno bigiell  
Di poca stima, e val poca mo  
Ed una grossa lancia in man  
Da fame un guerrier forte, o

Ma prima l'avviso ch'egli  
con modo ritornar donde er  
Ch'è destro, che nessun non s'  
che l'bando sia da lor dis  
In piazza giunto poi Warri  
In fretta d'ogni cavaliere  
E chi l'vide gridava for  
Lato un rozzo a giostrare

## LIX

Senza più contrastar sia fatto, dice  
 Questo gentil signor, vientene meco,  
 Se qui consiste il viver tuo felice  
 Contentandoti in questo, io vo che teco  
 Unito m' abbi: e lo mena ove lice  
 Per armarlo menare, in luogo seco  
 Dove l' armò di sua man propria, e dove  
 Poi gli diede un destrier da far gran prove.

## LX

E fello uscir per un certo giardino  
 Ch' avea 'l palazzo, in parte assai segreta;  
 Prima avendo su l' arme d' acciar fino  
 Messa una sopravvesta non di seta  
 Nè d' oro, ma di panno bigiellino  
 Di poca stima, e val poca moneta;  
 Ed una grossa lancia in man gli pose  
 Da farne un guerrier forte, opre famose.

## LXI

Ma prima l' avisò ch' egli dovesse  
 Con modo ritornar donde era uscito,  
 Sì destro, che nessun non s' accorgesse  
 Che 'l bando sia da lor disubbidito:  
 In piazza giunto poi Guerrin si messe  
 In frotta d' ogni cavaliere ardito;  
 Ma chi 'l vide gridava forte e piano:  
 Ecco un rozzo a giostrare, ecco un villano.

quella sopravvesta ognun non vede  
 otto rozza scorza spesso suole  
 ir gran virtù, che non si vede  
 in chiara stagion non mostra il sole,  
 anche spesse volte quel gli cede  
 vuol far pruni di rose e viole;  
 il Meschin, che in non pregiata mostra  
 col suo valor vincer la giostra.

le Elisena ancor di lui, che forse,  
 oza forse, non vi passò molto  
 per il dispregiarlo ben si morse  
 an più volte e grassiosi il bel volto.  
 Simil grida il cammin già non torse  
 Meschin, ma ben tutto in se raccolto,  
 la nervuta lancia, che in man tiene  
 Turco affronta, ch' affrontar lui viene.

con tanta ragion compassa e guarda  
 l'occhio, che fuor morto de l'arcione  
 l'asse, sì la lancia fu gagliarda;  
 nel ch'apri la bocca per cagione  
 d'arsi del colpo si ritarda  
 apre gli occhi pien d'ammirazione,  
 bocca ch'apri, tosto riserra  
 quando il Turco morto esser in terra.

Antizione abbatte di Soria,  
 Che di diece più franchi era ten  
 ogni un che vede tanta gagliard  
 ammirativo stassi, attento e mol  
 Tal uom veggendo senza compa  
 Solo a giostrare, e ch'era già t  
 De chi prima si rise di sì brut  
 Abito, che su l'arme avea con

Chi sarà? chi può esser quel  
 E chi ne fa giudizio non s'app  
 Solo Alessandro si morde la m  
 Che l'valor dispregio di quel  
 E poi ch'armato non l'aveva  
 Molto allegro ne sta, ma più  
 Anzi di rallegrarsi, come app  
 Da lui vedrà qualche altro in

De' circostanti ognun desidi  
 Che l'vilan resti vincitor de  
 Da l'altra parte, quei che l  
 Si veggon torre in sì palese  
 Mancan con nove astazie ce  
 Lettergli a i fianchi più co  
 Chi tra lor è stimato più  
 Nel prima giostra, e cerc

## LXV.

Anfritione abbatte di Soria,  
 Che di diece più franchi era tenuto;  
 Ogn'un che vede tanta gagliardia  
 Ammirativo stassi, attento e muto;  
 Tal nom veggendo senza compagnia  
 Solo a giostrare, e ch'era già tenuto  
 Da chi prima si rise di sì brutto  
 Abito, che su l'arme avea condotto.

## LXVI

Chi sarà? chi può esser quel villano?  
 E chi ne fa giudizio non s'appone,  
 Solo Alessandro si morde la mano  
 Che'l valor dispregiò di quel campione;  
 E poi ch'armato non l'aveva in vano  
 Molto allegro ne sta, ma più cagione.  
 Avrà di rallegrarsi, come appresso  
 Da lui vedrà qualche altro in terra messo

## LXVII

De' circostanti ognun desidra e brama  
 Che'l villan resti vincitor del gioco.  
 Da l'altra parte, quei che la lor fama  
 Si veggon torre in sì palese loco,  
 ciascun con nove astuzie cerca e trama  
 Mettergli a i fianchi più cocente foco;  
 E chi tra lor è stimato più forte  
 Quel prima giostra, e cerca dargli morte.

questi Costantin fu col fratello,  
 anfirio di Persia ed altri assai  
 andar in frotta ed in un sol drappello  
 la pungente invidia sempre mai  
 avean per togli un onor tanto bello,  
 quali ebbe il Meschin di molti guai,  
 pur per forza si difese alfine,  
 favor sol de le grazie divine.

vedeva questo Dio, che 'l tutto vede  
 perchè non gli piacque, mai non fue  
 attuto il Meschin, ma sempre in piede  
 rava il suo valor tuttavia piuè,  
 que egli al suo nemico mai non cede,  
 nostra ognor più chiar le virtù sue.  
 'l vide, vide aperto che lui solo  
 va più che tutto l'altro stuolo.

ose non già senza abominazione  
 anti temerari cavalieri,  
 contra un sol far voglion paragone  
 gli sdegnosi loro animi fieri;  
 perchè guerra fan senza ragione  
 l'error lor videro segni veri  
 danno loro e per l'altrui parole,  
 ogn' un che 'l Villan viva grida e vuole.

Già pel suo gran valor l'ama  
 E per saper chi era ne domanda  
 Ad Alessandro con fronte serena.  
 Dico: Chi è quel che tanti  
 in terra, e par che non gli tocch  
 Et dice non saperlo, o di qual  
 tempo, ma sia d'onde si vuol,  
 Che ben il sa, chi s'incontra in

Mentre ch'ella desidera saper  
 Cadon tre cavalieri innanzi a q  
 benigno guerrier, fuor del des  
 bradao su'l primo e dopo il  
 Ammor di Stiva ed a cadere.  
 Poi venne Atrapal, di pietà rib  
 Alor tutto il restante gli si sei  
 Adosso, per por fine a tanta

Ah! canagliaccia vil, gente  
 Alessandro diceva per se stes  
 E corre al padre, e dice: Eg  
 che gli sia fatto un tanto olu  
 E serci voi presente, che  
 l'un pover cavaliere in ro  
 con tanto oltraggio, e che  
 he non tener voi dritta l

## LXXI

Gia pel suo gran valor l'ama Elisena,  
E per saper chi era ne domanda  
Ad Alessandro con fronte serena.  
Dicendo: Chi è quel che tanti manda  
In terra, e par che non gli tocchi appena?  
Ei dice non saperlo, o di qual banda  
Venga, ma sia d'onde si vuol, che basta  
Che ben il sa, chi s'incontra in quell'asta.

## LXXII

Mentre ch'ella desidera sapere  
Cadon tre cavalieri innanzi a quello  
Incognito guerrier, fuor del destriere;  
Archilao fu'l primo e dopo il fello  
Amazone di Stiva ed a cadere,  
Poi venne Atrapal, di pietà ribello;  
Allor tutto il restante gli si serra  
Addosso, per por fine a tanta guerra.

## LXXIII

Ahi, canagliaccia vil, gente bestiale  
Alessandro diceva per se stesso,  
E corre al padre, e dice: Egli è pur male  
Che gli sia fatto un tanto oltraggio espresso,  
L'esserci voi presente, che ci vale  
S'un pover cavaliere in rotta è messo  
Con tanto oltraggio, e che ciò sia cagione  
Per non tener voi dritta la ragione?

ato dal suo parlar sì giusto e degno  
 perador fe' sonare al trombetta  
 dare a tutti indizio e chiaro segno,  
 per quel dì la giostra si dismetta;  
 sendo il suono il Meschin con ingegno  
 abrò la piazza allor con molta fretta,  
 rnessi al giardin, ov' ordin era  
 ch' avesse a ritornar la sera.

uesto disegno, ben giovò ch' allora  
 vedesse non fu dove egli entrasse;  
 pensi ognun s' Alessandro l' onora,  
 ei solo l' arme di dosso gli trasse.  
 già de la cena giunta l' ora  
 a l' usato modo si ritrasse  
 meschino a servir l' imperatore,  
 io vi lasso di tal canto fuore.



## CANTO I



## ARGOMENTO

*Entra Guerrin nel campo il  
 tutti abbatte e tiensi anco  
 siccome allora al suo partir c  
 se pria non abbia il nome si  
 Fur si sottrage il terzo di v  
 Lenchè da molte spade circo  
 L' invidia intanto due frate  
 E Attilodoro a guerreggiar i*

A te, Dio, debbon gli od  
 Le fime olocanste, ed a te  
 Elenente grazie dar convi  
 Ma che tu sol, che da questo  
 Nella celar ti vedi, ora disp  
 La grazia a chi non solo es  
 Vati di gran Baron, ma ve  
 Due Guerrin pregiar tuo:  
 Il Meschino, ec., T. I.

## CANTO III.



## ARGOMENTO

*Entra Guerrin nel campo il dì vegnente  
 E tutti abbatte e tiensi ancor celato,  
 Nessun allora al suo partir consente  
 Se pria non abbia il nome suo svelato.  
 Pur si sottragge il terzo di vincente  
 Benchè da molte spade circondato.  
 L' invidia intanto due fratelli infesta,  
 E Astiladoro a guerreggiar s' appresta.*

A te, Dio, debbon gli odorati incensi,  
 Le divine olecauste, ed a te solo  
 Umilmente grazie dar conviensi,  
 Poi che tu sol, che da questo a quel polo  
 Nulla celar ti vedi, ora dispensi  
 La grazia a chi non solo esser figliuolo  
 Vedi di gran Baron, ma vedi come  
 Deve Guerrin pregiar tuo santo nome.  
*Il Meschino, ec., T. I. 5*

fin ad or dimostra  
il voler tuo giusto,  
credenza nostra,  
li ragione il gusto.  
or la seconda giostra  
en nervuto fusto  
e poi la terza appresso  
arrar, com' ho promesso.

amore e la pietade  
sto principio perso,  
tto, benchè sien le strade  
e del bel dir terso;  
a insanguinar le spade,  
e mostrarmi converso  
ancor che donna io sia  
guir l'istoria mia.

il grande Imperadore,  
co, il suo figliuolo,  
barone e signore  
del pagano stuolo:  
il passato onore,  
a quel cavalier solo:  
hi 'l biasma, e lo tien pazzo  
non si vada al palazzo.

Era presente ad ogni lor parola  
Il Meschino, e tra se diceva spesso:  
A la barba l'avrete, ei non si vola,  
Che quel che vinse voi l'avete appresso,  
Ma ben, diceva, mente per la gola  
Chi di voi mi tien pazzo, ben confesso  
Cà' io sarei pazzo, ed arcipazzo quando  
Mi palesassi contro a tanto bando.

Finissimi tappeti furo in tanto  
la terra stesi, ove i Turchi mangiaro  
servando l'uso loro, poichè quanto  
Lor piacque, de la giostra ragionaro.  
Guerrin servendo nel passare a canto  
Ad Alessandro con aspetto chiaro  
Al Meschin volto disse: A quell' uom forte  
Che non t'armavi tu per dargli morte?

Mi vi sarei fors' ancor io provato  
Dai' egli, quando maneggiar potesse  
Il caval tutto 'l di su 'l campo armato  
E che provato come gli altri avesse  
D'esser di nobil sangue ancor io nato,  
Si com' il bando imperial commesse.  
Non sarai poco, Alessandro rispose,  
Per che ti provi ben ne l'altre cose.

## V

Era presente ad ogni lor parola.  
 Il Meschino, e tra se diceva spesso:  
 A la barba l'avrete, ei non si vola,  
 Che quel che vinse voi l'avete appresso,  
 Ma ben, diceva, mente per la gola  
 Chi di voi mi tien pazzo, ben confesso  
 Ch'io sarei pazzo, ed arcipazzo quando  
 Mi palesassi contro a tanto bando.

## VI

Finissimi tappeti furo in tanto  
 In terra stesi, ove i Turchi mangiaro  
 Secondo l'uso loro, poichè quanto  
 Lor piacque, de la giostra ragionaro.  
 Guerrin servendo nel passare a canto  
 Ad Alessandro con aspetto chiaro  
 Al Meschin volto disse: A quell' uom forte  
 Che non t'armavi tu per dargli morte?

## VII

Mi vi sarei fors' ancor io provato  
 Diss' egli, quando maneggiar potesse  
 Il caval tutto 'l dì su 'l campo armato  
 E che provato come gli altri avesse  
 D'esser di nobil sangue ancor io nato,  
 Sì com' il bando imperial commesse.  
 Non sarai poco, Alessandro rispose,  
 Pur che ti provi ben ne l'altre cose.

ella risposta  
 le, apprezzandolo poco,  
 ben quant'egli costa.  
 del primo loco,  
 ostra era composta.  
 ogni lor riso a gioco,  
 e e poco accorto,  
 fatti di corto.

ir con breve riso  
 e dopo cena poi  
 an nato altro avviso,  
 alberghi suoi,  
 a la sala è diviso,  
 ad Alessandro anoi  
 otte col Meschino  
 o Alessandrino.

che avea d'intorno,  
 ra l'armatura  
 di diverso contorno  
 ita misura,  
 ta gli è dattorno,  
 l porvi ancor cura  
 con altra mostra  
 hin comparse in giostra.

R di secondo nel primier affronto  
 Abbatte Pinamonte di Turchia,  
 Poccia in quel modo se' cadere a ponto  
 Il suo fratel, con somma gagliardia,  
 Torindo detto; onde il popol congiunto  
 Lo loda, e grida ch'egli in piedi stia,  
 Poi che i più forti vedevan cadere  
 Per man d'an solo e pover cavaliere.

Ecco Amazzone ed Archilao di Stiva  
 lavidiosi, che gli altri sien cascati;  
 Casor l'un dopo l'altro ne veniva;  
 Che lor piacque cascare accompagnati:  
 Del cader loro al tutto ne deriva  
 Che Brunas d'Eliconia i novi agguati  
 Sopre gridando, e fa cenno con mano:  
 Quest'è quel rozzo d'ier, quest'è 'l villano.

Su, grida ai cavalier, su presto addosso  
 Che s'uccida 'l villan tanto molesto;  
 Al quale invito, uno squadron fu mosso  
 Seguendo Brunas: ma'l Meschin che questo  
 Straggio vede imbraccia il targon grosso,  
 La forte lancia, e quanto può più presto  
 Affronta Brunas che veniva innanzi,  
 A far, come vi fece, pochi avanzi.

## XI

Il di secondo nel primier affronto  
 Abbatte Pinamonte di Turchia,  
 Poscia in quel modo fe' cadere a ponto  
 Il suo fratel, con somma gagliardia,  
 Torindo detto; onde il popol congiunto  
 Lo loda, e grida ch'egli in piedi stia,  
 Poi che i più forti vedevan cadere  
 Per man d'un solo e pover cavaliere.

## XII

Ecco Amazone ed Archilao di Stiva  
 Invidiosi, che gli altri sien cascati;  
 Costor l'un dopo l'altro ne veniva;  
 Che lor piacque cascare accompagnati:  
 Del cader loro al tutto ne deriva  
 Che Brunas d'Eliconia i novi agguati  
 Scopre gridando, e fa cenno con mano:  
 Quest'è quel rozzo d'ier, quest'è 'l villano.

## XIII

Su, grida ai cavalier, su presto addosso  
 Che s'uccida 'l villan tanto molesto;  
 Al quale invito, uno squadron fu mosso  
 Seguendo Brunas: ma 'l Meschin che questo  
 Oltraggio vede imbraccia il targon grosso,  
 La forte lancia, e quanto può più presto  
 Affronta Brunas che veniva innanzi,  
 A far, come vi fece, pochi avanzi.

IL MESCHINO DETTO IL GUERRINO

XIV

che 'l Meschin d'un colpo assai villano  
percosso, pur restò di sopra  
amico restò disteso al piano,  
e ciascun giostrante vi s'adopra  
grande sforzo, acciò che resti vano  
poter, che in forte uomo si scopra.  
Adoli Alessandro infuriati  
zza vien con molti uomini armati.

XV

ol baston, che ne la destra tiene  
ggia sopra le lance abbassate;  
pubblico luogo si sconviene  
r simil viltà qual dimostrate,  
a coloro, e tocca lor le schiene  
ra ancor con aspre bastonate.  
è, dice, villan, ch' in odio avete  
tai torti, or dunque voi chi siete?

XVI

i manda un bando a pena de la vita  
si debba giostrar lancia con lancia,  
i giostrar non vuol faccia partita  
r ch' ei tenga dritta la bilancia.  
ndo pur la gente invelenita,  
l bando suo volendo addurre in ciancia  
mò 'l trombetta, al qual subito disse  
col sonar la festa si partisse:

CANTO III.

XVII

Ma dovesse indagar per fin  
Ch' ei fosse nel palazzo ritorna  
E gli mostrò certa finestra in  
Direndo, quando là sarò mo  
Allora seguirai a punto quan  
Ch' avrai da fare, e ch' io t'  
Cosi di piazza uscissi, e died  
Quando tempo gli parve, il

XVIII

Fece questo trombetta i  
Fece sonar tutti gli altri str  
onde lo stool ch' è d'ogni  
Si ritrasse a gli usati alloggi  
Cosi il Tarco col Tarco e 'l  
Cassano si ritrasse a le sue  
Sen lor poco guadagno, e  
Fai che non hanno il buon?

XIX

Ma prima a tutti uscì de  
l Meschin, come accorto  
veloce speronando il buon  
Come fugge veloce il sola  
quando la nube infuriata  
bebol per lo diverso suo  
come stral, che da du  
l'arrien ch' un braccio bi

## XVII

Ma dovesse indugiar per fino a tanto  
 Ch' ei fosse nel palazzo ritornato,  
 E gli mostrò certa finestra intanto,  
 Dicendo, quando là sarò montato  
 Allora seguirai a punto quanto  
 Ch' avrai da fare, e ch'io t'ho ordinato:  
 Così di piazza uscissi, e diede segno  
 Quando tempo gli parve, il signor degno.

## XVIII

Fece questo trombetta il tutto, e seco  
 Fece sonar tutti gli altri stromenti,  
 Onde lo stuol ch'è d'ogni ragion cieco  
 Si ritrasse a gli usati alloggiamenti:  
 Così il Turco col Turco e 'l Moro e 'l Greco  
 Ciascuno si ritrasse a le sue genti  
 Con lor poco guadagno, e men contento,  
 Poi che non hanno il buon Meschino spento.

## XIX

Ma prima a tutti uscì del fiero ballo  
 Il Meschin, come accorto e come saggio,  
 Veloce speronando il buon cavallo,  
 Come fugge veloce il solar raggio  
 Quando la nube infuriata fallo  
 Debol per lo diverso suo viaggio,  
 O come stral, che da duro arco scocchi  
 S'avvien ch' un bracejo ben robusto 'l tocchi.

ti l'Imperador quivi la figlia  
 tutti gli altri, di stupor son pieni,  
 di questo rozzo assai bisbiglia  
 questi più turbati, che sereni,  
 ma gli orecchi porge e chi le ciglia  
 e l'altro, nè trova chi il meni  
 per nova ancor, che chiara sia  
 il rozzo sen vada o per qual via.

to cerca Elisena, e ne domanda  
 Alessandro che le finge e nega  
 non sa pensar come, e di qual banda  
 lor terra tal virtù si spiega;  
 mentre ad Amor si raccomanda,  
 l'incognito ardor la stringe e lega,  
 ama, e già si mostra dolorosa  
 tanta gran virtù le sia nascosa.

men l'Imperador fa ch'essa faccia,  
 tutto è van, ch' Alessandro non vuole  
 li tal desiderio si compiacca,  
 si sa ben, ch'obbedito egli esser vuole:  
 questo mezzo il cenar si procaccia;  
 schin torna a servir com'ei suole,  
 che prima si mostrava umile  
 di forze e di spirito gentile.

L'Imperador pur comanda e  
 Die il terzo dì, che la giostra  
 sen fatte guardie di tal sorte  
 ch' l' villan più non tardi a par  
 Alessandro è che queste guardie  
 ch' quai comanda, che debbian  
 Di sorte, sì ch' a l'un si soddi  
 l'altro in tutto ancor non s

Ed avvisa il Meschino, e lo  
 ch' ei non si voglia armar, ch' il  
 ch' quel ch' al gran desir sciolta  
 che l'istesso valor si si confor  
 ch' al parer d' Alessandro non  
 Ma ben lo prega gli sia scud  
 Com' i due primi giorni gli e  
 Mesine egli in piazza era ven

Alfin disse Alessandro: Si  
 tutto in te, se pur andar  
 ch' ei si fu l' Meschino in or  
 ch' caval, lancia e spada ed  
 Trovati, e giunse in piazza  
 Popol era a vedere a che  
 bestia la giostra: ed Aless  
 le guardie, com' il padre

## XXIII

L'Imperador pur comanda e commette  
 Che 'l terzo di, che la giostra dee farsi  
 Sien fatte guardie di tal sorte elette,  
 Ch' 'l villan più non tardi a palesarsi.  
 Alessandro è che queste guardie mette  
 A quai comanda, che debbian portarsi  
 Di sorte, sì ch' a l'un si soddisfaccia  
 A l'altro in tutto ancor non si dispiaccia.

## XXIV

Ed avvisa il Meschino, e lo consiglia  
 Ch' ei non si voglia armar, ch' il caso importa.  
 Ma quel ch' al gran desir sciolta ha la briglia  
 Ne l'istesso valor sì si conforta,  
 Ch' al parer d' Alessandro non s' appiglia,  
 Ma ben lo prega gli sia scudo e scorta:  
 Com' i due primi giorni gli era stato  
 Mentre egli in piazza era venuto armato.

## XXV

Alfin disse Alessandro: Sia rimesso  
 Il tutto in te, se pur andar vi vuoi.  
 Così si fu 'l Meschino in ordin messo  
 Di caval, lancia e spada ed altri suoi  
 Bisogni, e giunse in piazza, ove lo spesso  
 Popol era a vedere a che fin poi  
 Resti la giostra: ed Alessandro messe  
 Le guardie, com' il padre gli commesse.

e in quel modo che già dissi innanzi,  
 con piacevol modo debbian farlo,  
 Meschin fa vedersi, ed entra innanzi.  
 Inte ch'era intorno a riguardarlo  
 pensa che sia quel ch'avea pur dianzi  
 cader chi venia ad affrontarlo:  
 a a bianco vestito ed insieme anco  
 to er' il caval tutto di bianco.

mentre che i signori e i cavalieri  
 no a veder se quel villano arriva,  
 Meschino un di lor, di quei più fieri,  
 adere, e per questo oltre veniva  
 do e Pinamonte, i frati fieri;  
 nesti un dopo l'altro in terra giva.  
 seco rimaso ognun balordo;  
 gridossi: Gli è nel visco il tordo.

nest'è'l villano, e sono i lacci tesi,  
 no i cavalier, tu starai forte.  
 odio e di furore e rabbia accesi  
 un cerca pigliarlo e dargli morte.  
 perator veggendo i passi presi  
 vie del fuggir vietate e torte,  
 chiamare Alessandro, e dice espresso  
 seguir debba quanto gli ha commesso.

Sola Elisena, nel segreto tem  
 al tanto cavalier non venga  
 non pur cose, dicea, del tutto  
 che tal sorte riceva uomo si fr  
 venesi al core un non so che  
 da quel ch'ha l'arco, e la faret  
 da quel, ch'altri già disse, e  
 di saettare uomini e D

Abi eroda impressione, abi  
 al a scior fia tardo più chi fi  
 depugna il legno a l'appuntal  
 qual'è più dur, ma poi più  
 To sei tenace, Amore, in ogn  
 Se ben tal volta sei tardo a l  
 Costei già duolsi di quei tesi  
 El ama solo i fatti, e l'omb

Il viso no, perchè la fama  
 che lega i cor soggetti alla  
 Al Alessandro dunque la st  
 Diera: Abbi pietà per sua  
 E non patir che quella ges  
 con lor malignità, che vei  
 gli faccian tanto oltraggio  
 come aperto si vede che

## XXIX

Sola Elisena, nel segreto teme  
Ch' un tanto cavalier non venga manco.  
Son par cose, dicea, del tutto estreme  
Che tal sorte riceva uomo sì franco,  
Sentesi al core un non so che ch' espreme  
Da quel ch' ha l'arco, e la faretra al fianco,  
Da quel, ch' altri già disse, e non per lei  
Stanco di saettare uomini e Dei.

## XXX

Ahi cruda impressione, ahi duro nodo  
Ch' a scior fia tardo più chi forte il serra.  
Repugna il legno a l' appuntato chiodo  
Quanti' è più dur, ma poi più forte afferra.  
Tu sei tenace, Amore, in ogni modo,  
Se ben tal volta sei tardo a far guerra.  
Costei già duolsi di quei tesi inganni  
Ed ama solo i fatti, e l' ombra, e i panni.

## XXXI

Il viso no, perchè la fama è quella  
Che lega i cor soggetti alla virtute.  
Ad Alessandro dunque la sorella  
Diceva: Abbi pietà per sua salute,  
E non patir che quella gente fella  
Con lor malignità, che vedi, astute  
Gli faccian tanto oltraggio, e tanto danno  
Come aperto si vede che gli fanno.

me, disse 'l fratello,  
 di te molto più fretta.  
 È, poi come uccello  
 veloce saetta;  
 o affetto, ben con quello  
 e tra la nova setta  
 con le guardie insieme,  
 e percote e venti preme.

ben ch' il conosca appieno,  
 andro od altri seco,  
 tre, che già nel freno  
 un colpo da cieco,  
 o il volto sereno  
 a vogliam guerra teco,  
 tuo vogliam sapere  
 altri altro dispiacere.

non quadravan bene,  
 che vuole assicurarsi  
 che non opravan bene  
 ren' così pigliarsi:  
 altri ch' ei facesse bene,  
 tutti a dileguarsi,  
 in sen chi dietro a' fianchi  
 a tosto lor non manchi.

Un contestabil, che vuol fare il grande  
 vuole obbedienza e non parole;  
 dicendo: Elle son cose pur nefande  
 ch' ei farà veder che gliene duole:  
 poi che quel tanta arroganza spande  
 farà squartar tosto e porre al sole,  
 mentre ch' ei brava e batte le mascelle  
 si fa il Meschin del capo due scodelle.

Quell' estremo valor se' quel di prove,  
 per assicurarsi la persona,  
 fare in ciel con Marte stupir Giove,  
 e la regina de l' armi Bellona;  
 resta ancor, che di novo si move  
 con maggior forza, e contra gli speruova  
 i chi è mestiero ancor con più persone  
 intrar di sè più chiaro paragone.

Alessandro or da sinistra, or da destra  
 s' accosta e con voce alta dice:  
 Risoste, signor, la vostra destra  
 nel ciel mai sempre vi faccia felice:  
 da voi si cerca sol con la più destra  
 s' aggia che qui per noi cercar si lice,  
 che se diciate il nome e chi voi siete  
 E, come piace a voi, liber sarete.

## XXXV

Un contestabil, che vuol fare il grande  
 E vuole obbedienza e non parole;  
 Dicendo: Elle son cose pur nefande  
 E ch'ei farà veder che gliene duole:  
 E poi che quel tanta arroganzia spande  
 Il farà squartar tosto e porre al sole,  
 Mentre ch'ei brava e batte le mascelle  
 Gli fa il Meschin del capo due scudelle.

## XXXVI

Quell'estremo valor se' quel di prove,  
 Sol per assicurarsi la persona,  
 Da fare in ciel con Marte stupir Giove,  
 E la regina de l'armi Bellona;  
 Non resta ancor, che di novo si move  
 Con maggior forza, e contra gli sperona  
 Si eh'è mestiero ancor con più persone  
 Mostrar di sè più chiaro paragone.

## XXXVII

Alessandro or da sinistra, or da destra  
 Parte s'accosta e con voce alta dice:  
 Riposate, signor, la vostra destra  
 Se'l ciel mai sempre vi faccia felice:  
 Da voi si cerca sol con la più destra  
 Foggia che qui per noi cercar si lice,  
 Che ne diciate il nome e chi voi siete  
 E, come piace a voi, liber sarete.

ringesi ne le spalle, e con la mano  
 a l' Meschino allor, come dicesse  
 quello stuolo importuno e villano,  
 lassa esser uman quand' ei volesse,  
 he ben volentier farebbe piano  
 ome suo, tutt' or ch' egli potesse ;  
 che per forza in tal modo non vuole  
 qui bisognan fatti e non parole.

più che puote a poco si ritira  
 l' ampia piazza appresso dell' uscita  
 a le volte, volto con grand' ira  
 nava alcun d' asprissima ferita.  
 con essi tanto si raggira  
 quella calca è quasi indebolita.  
 stra Alessandro aver gran dispiacere  
 : quei non lascin dirgli il suo volere.

così da parte alfin s' era tirato :  
 torna al padre, e dice : Quel campione  
 da tutti i signor si circondato  
 e far non può la vostra intenzione.  
 che più volte a lui s' era accostato,  
 ei mostrava aver gran passione,  
 te perchè non può farvi contento,  
 perchè cerca ognun dargli tormento.

Strignesi ne le spalle il pad  
 E fa sonar ch' ognun lassi la  
 Per riparare a l' ultime ruine  
 Di tanti gran signor, ma nesso  
 Sol con l' ardite forze e pereg  
 Risponde il buon Meschino a  
 Va indietro venti passi, e die  
 E vitupera ognun che l' segu

Ma per dare omai fin a tai  
 Che vuol da tal fastidio torsi  
 stringe la spada e l' dente arm  
 Prnge il caval con tanta gag  
 Che trenta d' urto ne manda  
 E tre n' uccide, ov' egli fa la  
 Dece restâr feriti, onde il fu  
 T'è cooverture in subito terro

Chi suo malgrado, e chi  
 indietro fassi, ond' il Mesch  
 la strada del partire esser  
 Con gran velocità rivolta il  
 Che l' non esser veduto sol  
 che ben facilmente gli  
 Ch' alcun per la città non  
 Ch' oguano in piazza era

## XLI

Strigmesi ne le spalle il padre alfine,  
 E fa sonar ch'ognun lassi la festa;  
 Per riparare a l'ultime ruine  
 Di tanti gran signor, ma nessun resta.  
 Sol con l'ardite forze e peregrine  
 Risponde il buon Meschino a la richiesta:  
 Va indietro venti passi, e diece torna  
 E vitupera ognun che 'l segue e scorna.

## XLII

Ma per dare omai fin a tanta guerra,  
 Che vuol da tal fastidio torsi via:  
 Stringe la spada e 'l dente arruota e serra;  
 Punge il caval con tanta gagliardia  
 Che trenta d'urto ne manda per terra,  
 E tre n'uccide, ov'egli fa la via;  
 Diece restâr feriti, onde il furore  
 Fe' convertire in subito terrore.

## XLIII

Chi suo malgrado, e chi per sua paura  
 Addietro fassi, ond' il Meschin che vede  
 La strada del partire esser sicura  
 Con gran velocità rivolta il piede,  
 Che 'l non esser veduto sol procura,  
 Il che ben facilmente gli succede  
 Ch'alcun per la città non si dimostra:  
 Ch'ognuno in piazza era a veder la giostr

IL MESCHINO DETTO IL GUERRINO

XLIV

Nonque egli ben potè sicuro entrarsi  
 sare il cavallo e l'armatura;  
 de la piazza tosto a dileguarsi  
 nciarono senz'ordine o misura.  
 restaro i lor disegni scarsi  
 i saper più nessun piglia cura,  
 do: Ognun palesisi a sua posta  
 volerlo saper troppo ci costa.

XLV

face a molti saper nulla di manco  
 si sia quell'onore attribuito:  
 perchè alcuno affaticato e stanco  
 e, per quel che 'l giorno avea patito;  
 saper chi sia detto esser più franco,  
 entra ov' il bellissimo convito  
 ordinato nel palazzo, e dove  
 arla appien de le passate prove.

XLVI

uivi ricorre ognun ne la gran sorte,  
 to signor pagan, quanto cristiani,  
 e, ch'aspettan che colui si forte  
 ada a palesar, parte, che i vani  
 sier li tira, e par che si conforte  
 tanti onor gli caschi ne le mani:  
 i furon tra questi i due fratelli  
 chi, d'ogni ragion cassi e ribelli,

CANTO III.

XLVII

Torino, e Pinamonte fur  
 Di temeraria invidia carichi e  
 Pensando che l'onor rimang  
 Quando lor buona sorte non  
 Quel villano, che sol diè lor  
 Ma non sì, che frenasse i lo  
 Che pensan quando si veggia  
 Gli odj tener di ciò nei pet

XLVIII

Il Meschin tutta volta ser  
 Soleva nel passato, di coltel  
 Donzani ad Elisena, che dal  
 Di quel guerriero ora a ques  
 spesso domanda che quel g  
 Za l'altrui forze, e fatto ta  
 Ed il volto al Meschin di  
 Gli domanda, ov'er'ei que

XLIX

Rispose il Meschin, ch  
 lor'era la gran festa, an  
 Ma non le disse già che  
 Y'elmo, e di lancia, e se  
 Che pagheresti esser di q  
 Tor'ella, ch'è quel cava  
 Telesi tu (replica) quell  
 W'oggi combattuto ha,  
 Il Meschino, ec., T.

## XLVII

Torindo, e Pinamonte fur costoro,  
 Di temeraria invidia càrchi e pieni,  
 Pensando che l'onor rimanga a loro  
 Quando lor buona sorte non vi meni  
 Quel villano, che sol diè lor martoro;  
 Ma non sì, che frenasse i lor veleni,  
 Che pensan quando si veggano esclusi  
 Gli odj tener di ciò nei petti chiusi.

## XLVIII

Il Meschin tatta volta servia, come  
 Soleva nel passato, di coltello,  
 Dinanzi ad Elisena, che dal nome  
 Di quel guerriero ora a questo ora a quello  
 Spesso domanda che quel giorno dome  
 Ha l'altrui forze, e fatto tal flagello;  
 Ed il volto al Meschin di poi voltato  
 Gli domanda, ov'er'ei quel giorno statò.

## XLIX

Risposele il Meschin, che ne la piazza  
 Dov'era la gran festa, anch'egli er'ito;  
 Ma non le disse già che di corazza  
 D'elmo, e di lancia, e scudo era fornito.  
 Che pagheresti esser di quella razza,  
 Diss'ella, ch'è quel cavaliere ardito?  
 Vedesti tu (replica) quell'uom franco  
 Ch'oggi combattuto ha, vestito a bianco.

*Il Meschino, ec., T. I.*

6

L

Vidil, diss' egli sì, ma che mi giova  
 Veder tanti spogliar d' onore, e poscia  
 Che 'l grande acquistator, che fe' tal prova  
 In van drizza la lancia in su la coscia?  
 In van sua forza non più vista e nova  
 Orna, se d' ogni onor riporta angoscia,  
 Che già per suo valor gli porto amore  
 Sì ch' ei s' asconda me ne crepa il core.

LI

Non merta la virtù di tal guerriero  
 Occulta star tra i cavalieri arditì,  
 Diss' ella, ben che di saperlo spero  
 Pria che tanti signor via sien partiti.  
 Non potrai, come credi, di leggiero,  
 Così tosto saziar questi appetiti,  
 Dicea Guerrin tra sè tacito e piano,  
 Vita mia sì, che tu t' adopri in vano.

LII

Ma poi che tutti quei che n' ebber scorn  
 Non ne seppero nova, falsa o certa  
 Fece l' Imperadore andare intorno  
 Un bando acciò ch' ognun si stesse all'ert  
 Che chi potesse quel presente giorno  
 Nova saperne, gli faceva offerta  
 D' un don di stima, e per vaghezza orna  
 Quanto quel per il qual s' era giostrato.

## LIII

Nè questo vi bastò che 'l tempo è perso,  
 E bisognovvi un'altra espedizione,  
 Di poi che 'l vincitor vuol che sommerso  
 Sia quell'onor che gli vien per ragione.  
 Parve a l'Imperador, che miglior verso  
 Forse in presenza d'ogni gran Barone  
 E d'ogni cavalier, quelli a giudizio  
 Chiamar ch'eletti furo a tale offizio.

## LIV

Quei disser, che l'onor non potea darsi  
 Ad altro cavalier, ch'a quell'un solo  
 Che da nessun fu visto scavalcarsi,  
 Che quel non avvenia de l'altro stuolo,  
 Dove nessun di lor potea vantarsi  
 Non essere abbattuto, con suo duolo,  
 Sì, che 'l giudizio loro, è che si tenga  
 Il pregio fin che quel per esso venga.

## LV

Perchè termin non ebbe il bando alcuno  
 In fra che tempo a domandar venisse  
 L'onore il vincitor, sì che digiuno  
 Restar ne debba, non par che 'l patisse  
 Legge né scusa, o statuto nessuno;  
 Nè par che 'l darlo ad altri convenisse  
 A tanto imperator; che la ragione  
 Tutta è rivolta a quel nobil campione.

## LVI

Restò sospeso dunque il grande onore;  
 Nè si diede a nessun, sì che per questo  
 Non sapendo che farvi, ogni signore  
 Per partirsi si pose in ordin presto,  
 Con buona grazia de l'imperatore;  
 Ma sol con pensier falso, e men ch'onesto  
 Si partiro Torindo e Pinamonte,  
 Celandò il viò pensier sott'altra fronte.

## LVII

E ben lo dimostrò giustamente loro  
 Nellor paese innanzi a la corona  
 Del padre loro, e disser come loro  
 Vinser l'onor per un'altra persona.  
 Udendo questo il re Astiladoro  
 In cotal forma con essi ragiona;  
 Chi vi vieta l'onor? chi ve lo nega?  
 E sopra i fianchi con le man si piega.

## LVIII

Il greco imperator, risposer loro  
 Sol per invidia e mala intenzione.  
 L'onor ci vieta, che nè gemme od oro  
 Può pareggiarlo o fargli paragone.  
 Mosso per tal parola Astiladoro  
 Sopra se giura, e sopra il suo Macone,  
 Se troppo tosto il ciel nol fa perire,  
 Che lo farà di tanto error pentire.

## LIX

Più bella occasione non vuol che questa  
 Che da già molti giorni ha desiato  
 Di seco guerra aver, da dionesta  
 Voglia, e dal van giudizio suo tirato.  
 Dà ordine a la guerra, e non si resta  
 Che in man gli pare aver già quello stato;  
 Senz'esser di consiglio più provvisto,  
 Ben ch' al buon giovi, e sia perso col tristo.

## LX

Crescere il regno vuol, nè vede o sente  
 Se 'l cervello gli cresce in testa o manca,  
 Nè pensa a danno alcuno, o vi pon mente,  
 Perchè gli pare aver gente assai franca.  
 Cento cinquanta mila avea di gente  
 Raccolta seco, non già pigra o stanca  
 Perchè era scelta, e mossesi con furia  
 Per non lasciar freddar la calda ingiuria.

## LXI

Mossesi questo re, coi figli suoi;  
 I quai quindici fur, giovani tutti  
 Da portar arme, e questi scemar poi  
 Che de le guerre si trae simil frutti.  
 I nomi loro ben sapete voi,  
 Ma prima dei paesi, onde ridutti  
 Avea tutti i guerrier, tristi e perfetti;  
 Che tutti sono al regno suo soggetti.

## LXII

Erano i suoi confin con l'Ungheria;  
 Di Bossina, e Polonia era signore;  
 Di Frigia, e Vesqua, e Babilonia ria  
 E de lo stretto d'Eslesponto il fiore;  
 Comandava egli a mezza la Turchia,  
 E de lo scettro suo stava in timore  
 Paflagonia, Bitinia e più paesi;  
 Quai tenea per amor, chi a forza presi.

## LXIII

La Galazia, e l'Assiria, e due reami  
 De L'Amozonie, che Panfilia l'uno,  
 L'altro Cilicia, che de i maggior rami  
 Eran del suo dominio, tal ch'ognuno  
 Di questi, per sì piccioli richiami  
 A rischio pose, con danno comune  
 Di tutti quei, che di tal parte trasse,  
 Senza temer che 'l suo pensier fallasse.

## LXIV

Il primo dei figliuoli è Pinamonte  
 Torindo, Manacorre, e Turonoro,  
 Falifar, Antifor, Aferamonte  
 E Tanfrio, e Danate fu de' loro  
 Turco, Dragone, Anfitras, Aramonte,  
 Mariante, Aritran, sì, che costoro  
 Erano a la grandezza del suo stato  
 Tali, che 'l re potea dirsi beato.

## LXV

Ma quel desio d' avere e d' occupare  
 Non lascia mai godere il ben presente ;  
 Che 'l crin non vuol sempre fortuna dare  
 In mano a quel che si tien più potente.  
 Presso a Costantinopoli accampare  
 Si venne Astilador con quella gente ;  
 Ed al servizio de la sua persona  
 Quattro altri re vi venner di corona.

## LXVI

Albaeto fu l' un, buon vecchio e degno,  
 E di Polonia anco il re Dolcebrando,  
 E il re Mursitan, grosso d' indegno,  
 Ma fiero armato di lancia e di brando ;  
 Di Sazia, ch'è in Turchia, fu' l suo gran regno ;  
 Il quarto vien dopo lor seguitando,  
 Astenio, re di Pampagonia, il quale  
 Bello era e forte, ma molto bestiale.

## LXVII

Tal esercito giunto il proprio giorno  
 Di sorte la città per mare e terra  
 Assediato sì, che d' ogni intorno  
 Dava segual di strazio, morte e guerra.  
 L' imperator, veduto tale scorno,  
 Provvisto anch' egli, si prepara e serra  
 Il passo al suo nemico, e la muraglia  
 Accomoda a difesa di battaglia.

## LXVIII

Mandò per tutta Grecia per soccorso  
A quei signor ch' allor v' eran cristiani,  
Per impedir de' suoi nemici il corso,  
A far d' Astiladoro i pensier vani,  
Chè ben che 'l vegga innanzi sì trascorso  
Fin ch' il nemico sia fuor de le mani  
Vuole aiutarsi, che 'n Dio spera e crede;  
Non curando morir per la sua fede.

## LXIX

Fugli gente promessa, e fin che sia  
Giunta, di dentro vuol viver provisto,  
Che l'uscir fuor gli pareo gran pazzia  
Con poca gente, a far dannoso acquisto.  
Or perchè stanco son, per poca via;  
Non sarà forse il mio partito tristo  
Ch' io vi faccia indugiar d' udire il resto  
Ne l' altro canto, e por qui fine a questo.



## CANTO IV.



## ARGOMENTO

*Pugna Alessandro e cade prigioniero  
 Ed ogni Greco piange la sventura.  
 Di salvarlo il Meschin nutre pensiero,  
 E perciò ottien cavallo ed armatura:  
 Appar nella battaglia così fiero,  
 Che in campo morte semina e paura:  
 Quindi è costretto Astilador partire,  
 Over per mano del Meschin perire.*

**S**i fan tanti disegni, e tante sono  
 Le speranze qua giù, Motor superno,  
 Che s'io pur di seguir l'opra ragiono,  
 Però non posso senza il tuo governo;  
 Che perfetto fu sempre, giusto e buono,  
 Nè più sicura via di te discerno,  
 Termin giusto non ho, non alcun segno;  
 Dove si fondi altrove il mio disegno.

## II

Il grande assedio, le minacce e 'l grande  
 Pensier d'Astilador, che vuole in mano  
 L'imperator, l'imperio e quanto spande  
 Il suo poter, sopr' il popol cristiano,  
 V' ho detto già, e perch' io non vi mande  
 In lungo, seguirò di mano in mano,  
 S' io posso far quel ch' io vorrei seguire,  
 Che del principio so, non del finire.

## III

Di tanto assedio il Meschin solo è quello  
 Che sta senza timor, ch' allegro stassi;  
 A tal che chi 'l vedea pensava ch' ello  
 Del mal de la città si rallegrassi.  
 Ma il generoso cor suo puro e bello  
 Desiava che sol gli bisognasse  
 D'entrare in opra a mostrar suo valore  
 In aiuto del magno imperatore.

## IV

Questo segual di tanta contezza  
 Fe' (com' io dissi) a molti aver sospetto  
 Ch' ei fosse Turco, ben che la certezza  
 Non potesser aver per tale effetto;  
 Adunque questa insolita allegrezza  
 Fe' che molti il vedevan con dispetto;  
 Stando l'imperio tutto in gran paura  
 E ch' egli di tal mal punto non cura.

V

Ma egli nel servire intorno a quella  
 Che la tenea legato in dolce ardore,  
 Veggendole turbar la faccia bella,  
 Per la ria nova de l'imperatore,  
 E gli atti e i gesti e i modi e la favella  
 Pien di doglioso e subito timore,  
 Preseglì tal pietà del suo languire  
 Che d'affrontar quel campo ha solo ardire.

VI

Giocondo tutto e nella vista altero  
 Dicea: Deh non temer per Dio, signora  
 E non t'affliger con tanto pensiero,  
 Che gli uomin fanno, e Dio dispone ogn'ora.  
 Ella con pensier aspro, crudo e fiero  
 Si voltò tosto al suo parlare allora:  
 Credi, (gli disse) al tuo cianciar, ch'io sogni  
 E tai conforti dar non ti vergogni?

VII

Or levati di qua, villan, poltrone;  
 Che non sia Turco già negar non puoi;  
 E pensiti or con tua presunzione  
 Conforto darmi con gli inganni tuoi,  
 Levamiti dinanzi surfantone,  
 Schiavaccio, vil, va sta tra i pari tuoi,  
 Chi speranza vuol darmi, e chi consiglio?  
 Un che non sa chi sia un vil famiglio.

## VIII

Deh, come dolce Dea, che Cipri onora  
 Gli fusti sì ribella? e non temprasti  
 Col dolce, il qual tutt' il mondo innumora  
 I furor suoi? come non riguardasti  
 Il cor, che dovea poscia a tempo ed ora  
 Temer gli strai, ch' al tuo figliuol donasti?  
 Piangerai tai parole anco, Elisena,  
 Nè troverai rimedio a la tua pena.

## IX

Gli è ver, disse tra se, tutto smarrito  
 Il misero Meschin, ch' io non so cui  
 Figliuolo io sia, o donde e di qual lito  
 In queste bande trasportato fui.  
 Così partissi tutto sbigottito,  
 Ahi, ciel dicendo, come in casa altrui  
 Son vilipeso, e tanto più da quella  
 Che per nume avea tolta e per mia stella!

## X

Altro premio, pensava, altra mercede  
 Sperava del servir donna crudele,  
 Che non era altro in me che pura fede,  
 Per la quale m' hai dato assenzio e fele.  
 Questi sono gli acquisti e l' alte prede  
 Che doni, Amore a quel che t' è fedele!  
 Questo al mio desiderio si conviene,  
 Ch' avea di trarla fuor di tante pene?

XI

Trovi or chi questo faccia e chi si metta  
 A tanto rischio per la sua persona.  
 Ahi femine crudeli, ingrata setta,  
 Contrarie a chi per voi fa opra buona;  
 Ben si vedrà s' in me mai sia ristretta  
 Virtù, che 'l ciel di rado a gli uomìn dona,  
 Provaila in giostra, è mal lodar se stesso,  
 La Dio mercè che tal don m' ha concesso.

XI

E la provava ancor, ma non bisogna  
 Ch' un poltron ch' un furfante questo facci:  
 Nè che 'l prometta a una che non sogna,  
 Che d' altro difensor vo si procacci.  
 Di qui mi partirei, ma la vergogna  
 Ciò non comporta fin che tali impacci  
 Sono a questa città, per mostrar aneo  
 Che chi mi vuol far ner mi vegga bianco.

XIII

Son troppo debitore, è troppo deggio  
 Al mio signor dar merito del bene  
 D' avermi liberato, ond' io non veggio  
 Cagion d' abbandonarlo in tante pene;  
 Però con lei non mi vo portar peggio  
 Che in tal obblighi far mi si conviene,  
 Nè voglio abandonar la sua cittade  
 In tal bisogno, in tal calamitade.

## XIV

Certo letter che si 'l cocente sdegno  
 Il Meschino assaltò, che mancò poco  
 Che via non si partisse, se 'l disegno  
 L'atto non gli mostrava esser dappoco,  
 A non mostrar per qualche chiaro segno  
 D'aintare a smorzar l' acceso foco.  
 Ma d'Elisena che già tanto amava,  
 Non più curava il mal nè lo prezava.

## XV

Dunque s' Amore è grande, or l'ira è tale  
 Che l'estingue, raffrena ogni sua vampa:  
 Nè rimedio ch' uom faccia nulla vale  
 Qualor lo sdegno in un petto s'accampa;  
 Però sempre fuggir si deve il male,  
 Che quest'è poi troppo tenace stampa,  
 Nè basta a rimediarvi tutto il mondo,  
 Perché con la ragion va troppo a fondo.

## XVI

Ei non si vuole armar, non vuol provarsi  
 Se la città non vede ben serrata,  
 Ond' Alessandro, che i partiti scarsi  
 Vede, e del padre la faccia turbata;  
 Nè tempo avendo avuto a procacciarsi  
 Per far difesa contra a tanta armata,  
 Pensa non conoscendovi altro scampo,  
 Al me'che puote assaltar egli il campo.

## XVII

Mal volentieri il padre vi consente,  
 Nè vi essend' altri, che tolga l' impresa,  
 Che l' assalti, gli dice, con la gente  
 Che seco vuol menar per sua difesa;  
 Ma che poi si ritiri incontinentemente,  
 Nè faccia con sì pochi gran contesa.  
 Egli d' arme guarnissi il capo e 'l busto  
 Ch' era assai franco e di corpo robusto.

## XVIII

Allegro tutto di quella licenza,  
 Tre mila buon guerrieri ei seco guida,  
 E pone ordin tra lor con gran prudenza;  
 Che 'l campo assaltar vuol senza più sfida.  
 Tutta volta il Meschino a la presenza  
 Stava, nel qual non poco si confida  
 Alessandro, e gli dice che si vada  
 Armar, s' ei vuol giocar di lancia e spada.

## XIX

A cui disse 'l Meschino: Io non mi sento  
 Signor mio, molto ben, sì che per ora  
 In dietro resterò, non da spavento  
 Tenuto già, del campo ch' è di fuora.  
 Così disse il Meschin di mal talento  
 Ed Alessandro non istette allora  
 A replicarvi, ed uscissene fuore  
 Più contento esser sol, s' aravvi onore.

## XX

Ma come uscito è de la porta aspetta  
 Con tutti i suo' per domandar battaglia.  
 Manda da Astiladoro un suo trombetta  
 A dir che s' ha nessun che tanto vaglia  
 Per affrontarlo in ordine lo metta  
 Con patti prima, che l' un l' altro assaglia,  
 Che se 'l campion suo resta vinto menì  
 Sua gente fuor di tutti i suoi terreni.

## XXI

E caso che i pensier suoi restin vani  
 Restando perditor, bench' ei nol creda  
 Vuol la cittade dargli ne le mani  
 Con ciò che dentro vi si trova in preda:  
 Ma nulla val, perch' a' gesti si strani  
 Partiti il padre convien che vi ceda:  
 Ma tosto ch' al re fu tal nova gionta  
 Ascoltato 'l partito, lo racconta.

## XXII

Parlonne ai suoi Baron, sì che da fronte  
 Gli andaron molti, per pigliar l'impresa,  
 Tra i quali fu il figlio Pinamonte  
 Con fiera voglia, fuor di modo accesa:  
 Ma inginocchiato con sommessa fronte,  
 Padre, li disse, perchè 'l caso pesa;  
 S' io son tuo figlio, e colui ch' esser soglio,  
 Lassami ad Alessandro trar l' orgoglio.

## XXIII

Consenti il padre e loda ogni barone,  
 Sì ch' affrontar lo va, d' arme guarnito;  
 Tosto ch' ei giugne su la resta pone  
 La lancia, ed Alessandro che l' invito  
 Accetta volentier con gran ragione  
 Sprona il destriere, il cavaliere ardito,  
 La lancia abbassa, in se tutto ristretto  
 E l' uno a l' altro se la ruppe al petto.

## XXIV

Al medesimo rischio er' ito l' uno  
 Che l' altro, e non vi fu gran differenza:  
 Ma pur per quanto giudicava ognuno,  
 Contra era ad Alessandro la sentenza.  
 Il padre, ch' a vedere er' ito ad uno  
 Torrion de la terra, e 'n sua presenza  
 Stando la moglie ancora ed Elisena,  
 Ebbe senza misura angoscia e pena.

## XXV

Però che non ster molto, che le spade  
 Trasser facendo aspra guerra e mortale.  
 Alessandro a la fine, in terra cade  
 Ferito in testa, con gran doglia e male.  
 Pinamonte, che post' ha la pietade  
 Da parte, da caval com' avesse ale  
 Smonta per far del resto sì, ch' in questo  
 Levò 'l pianto la madre e 'l padre presto.

*Il Meschino, ec. T. I.*

XXVI

Piangeva anch' Elisena: ma col poco  
 Spirto, Alessandro, che tornato gli era  
 Pur si difende, e tien lontan dal gioco,  
 Meglio che può 'l nemico, ma non spera  
 Molto d'uscir di quello strano loco,  
 In che si vede colto e si dispera;  
 A pena si tien ritto in su 'l terreno,  
 Chè 'l sangue manca e la forza vien meno.

XXVII

Pur dice a Pinamonte, che 'l dovere  
 Vuol che si pigli fiato, che l'affanno  
 Non lassa a l'uom la sua virtù potere  
 Mostrar, che in uno assalto troppo stanno,  
 A Pinamonte piacque il suo parere,  
 Però ch' a lui tornava poco danno:  
 Che per lo sangue, che tutt'or va fuora  
 La forza d'Alessandro era minore.

XXVIII

E preso fiato, dièro nel secondo  
 Assalto, e fu crudele e furioso;  
 Cose Alessandro fa dell' altro mondo  
 Per aver preso quel poco riposo:  
 Ma pur provando de la spada il pondo  
 Che del feroce braccio, e poderoso  
 Nasce di Pinamonte alfin s'arrese,  
 Poi che perdate ha le miglior difese,

## XXIX

Perchè del braccio, ove tenea lo scudo  
 Era ferito il miser cavaliere:  
 Perchè rotto lo scudo il ferro crudo  
 Tagliò il bracciale onde fu di mestiere  
 Che gli andasse a trovare il braccio nudo;  
 Si che ferito il braccio, di leggiero  
 Il misero Alessandro andò prigione  
 Del re Astiladoro al padiglione.

## XXX

Dove ferito, inginocchion si mette  
 Dinanzi al re, chiedendogli perdono:  
 Nol guarda Astiladoro, e tanto stette  
 Senz' udir di parola alcuna il suono,  
 Che avendo già le vene vote, e nette  
 Di sangue, cadde in terra in abbandono:  
 Si che lo fe' portar via mezzo morto  
 Pinamonte per dargli alcun conforto.

## XXXI

Al proprio padiglion sel manda, tutto  
 Di vergogna ripien, che il padre sia  
 Stato tanto crudel, che tal costrutto  
 A i suoi vinti prigion per premio dia.  
 Ahi vizio scelerato, orrendo e brutto  
 D'un re, che avendo 'l nemico in balia  
 Ferito a morte, e perdon gli domanda  
 E crudo, volge 'l capo in altra banda!

XXXII

E che ne vuole? è costui dunque quello  
 Che motor di tal guerra stato è forse?  
 O che 'l suo figlio, o padre, o che 'l fratello  
 Per uccidergli a torto, ivi trascorse?  
 Ma ben verrà dal ciel tanto flagello  
 Che lo castigherà, se 'l cammin torse.  
 Pur Pinamonte gli fa qualche onore  
 Sendo figliuol di tanto imperatore.

XXXIII

Pietosa cosa d' Alessandro il padre  
 Era a veder, che fe' di pianto un fiume,  
 E mesta cosa era a veder la madre,  
 Che perdè i sensi e più non vedea lume:  
 Le luci ch' eran già tanto leggiadre  
 Pien di saggia onestade, e buon costume  
 De la bella Elisena eran nel fello  
 Dolore involte del suo car fratello.

XXXIV

Poich' è la gran ruina manifesta  
 E dell' imperatore il pianto scuro:  
 Pietà di lui il core al Meschia desta,  
 E per farlo sperar nel mal futuro  
 Gli fa de l' arme e del destrier richiesta  
 Che pochi giorni fa giostrati furo:  
 Per dimostrar di suor nel campo armato  
 Ardir, che da nessuno era stimato.

## XXXV

A cui l'imperator, disse: Non voglio,  
 Perchè se 'l vincitor l'armi chiedesse  
 Per alcun tempo mai (se dall'orgoglio  
 Campo d'Astilador) vo che per esse  
 Possa venire, onde s'io me ne spoglio  
 Sarei poi maneator de le promesse,  
 Non l'avend'io: pur s'hai questo desio,  
 Daltr'armi ti provvedi, figliuolo mio.

## XXXVI

Era tanto l'amor, che quei baroni  
 Portavano al Meschin, che quasi tutti  
 D'accordo, con dolcissimi sermoni  
 Prometton, (che s'avvien che sieno i frutti  
 Del Meschin vani, senz'altre ragioni  
 L'armi perdendo, in modi belli o brutti)  
 Esser tenuti a soddisfarle loro  
 E 'l caval, se ben fosse tutto d'oro.

## XXXVII

Per simil promission gli fu concesso  
 Insieme col cavallo l'armatura,  
 Nè sopra a quel sì tosto s'era messo  
 Amato, che ponendogli ognun cura  
 Ciascun diceva che pareva quel desso  
 Che vinse la gran giostra, che natura  
 Far nol potrebbe a colui più simile,  
 Nè fu tenuto (ciò vedendo) a vile.

Posesti l'elmo in testa, e poi voltato  
 Al popol, confortandol, l'esortava  
 Che per lui Dio pregar fosse pregato,  
 Che trovar possa quel ch'ei desiava,  
 Cioè da chi sia stato generato,  
 Ed egli in cambio donar gli pensava  
 Tosto lieta vittoria ne le mani  
 Contro a quei turchi, in favor de' cristiani.

Impugnò poi la lancia e con lo sprone  
 Punse 'l cavallo, e corse com'un vento  
 Verso la porta per far paragone  
 Di fuor, di quello che si vantò drento ;  
 Trovò color che lassaron prigione  
 Alessandro, e voltolli in un momento  
 Addietro seco, che così commesso  
 Del loro imperatore gli aveva un messo.

E disse lor, che si dovesser porre  
 In luogo da la porta non lontano :  
 E se veniva seco un solo a torre  
 Guerra, quantunque di valor soprano,  
 Che non si movan se ben fosse Ettorre,  
 Così s'allarga poi subito al piano,  
 E suona il corno, e battaglia domanda  
 Che si scate del campo in ogni banda.

## XLI

Pinamonte su, grida, ai suoi serventi,  
 Che l'armi e 'l suo caval pongano in ponto,  
 Ma non potè combattere altrimenti,  
 Perch' il fratel Torindo, presto giunto  
 Dinanzi al padre con sommessi accenti,  
 Ottenne d'esser primo a tale affronto,  
 Dal qual così 'l Meschin fu salutato:  
 Qualunque tu ti sia sia 'l mal trovato.

## XLII

Chi sei tu, disse sì presuntuoso  
 Ch'ardisci domandar dal nostro campo  
 Battaglia, ch'hai bisogno di riposo  
 Se ben in me, di te l'effigie stampo?  
 Disse 'l Meschin chi era, e quel furioso  
 Gli rispose: Per altro non ti campo  
 Che per la cura ch'ho de l'onòr mio  
 A giostrar con famigli non vengh'io.

## XLIII

Fossi pur (disse) fatto cavaliere  
 Ch'avrei pur qualche scusa, perch'ho voglia  
 Veder (se come mostri) sei sì fiero.  
 Disse Guerrino: Adunque non ti doglia  
 Aspettar, perch'io spero di leggiero  
 Come de la città dentro a la soglia  
 Sarò entrato, farmi anche barone,  
 Se pur sei di sì vana opinione.

Fu contento Torindo ch'egli andasse,  
 E d'aspettarlo fin che fatto sia  
 Cavalier, se quel dì tutt'indugiasse,  
 Ancor ch' a fare avesse poca via.  
 Poi che 'l Meschino dentro si ritrasse,  
 Nessun sapendo com' il fatto stia,  
 Pensava ognun, che per viltà ritratto  
 Si fosse, da che innanzi non s'è fatto.

Egli giunto al palazzo imperiale  
 Disse a l'imperator l'esser andato  
 Senz'esser cavalier, nulla mi vale;  
 E che dentro per quello era tornato;  
 A cui l'imperatore: è poco male  
 Questo, rispose, e funne contentato.  
 L'imperatrice, come cosa onesta  
 Gli fe' don d'una bella sopravesta.

Elisenz gli volve ancor donare  
 Di gioie e perle una ghirlanda bella;  
 Nulla non volve Guerrino accettare  
 E 'n cotal modo verso lei favella  
 Che simil cose deve essa donare  
 A chi non è poltrone, e non vuol ch'ella  
 Ad un surfante, ad un famiglia dia  
 Quel ch'un nom degao n'ha poi carestia.

## XCVII

E ritorna a la volta de la porta,  
 E seco fa tornar tutti coloro  
 Ch' eran tornati dentro, e gli conforta  
 Che non debbian mancar dell' ordin loro.  
 Torna poscia a trovar per la più corta  
 Il turco cavalier, indi tra loro  
 S' andarono a trovar con l' aste basse,  
 Senza che più tra lor si ragionasse.

## XLVIII

Ma prima il Meschin fe' quest' orazione  
 A Dio, pregandol che trovar gli facci  
 E padre e madre e sua generazione  
 Prima che morte fuor del mondo il cacci;  
 Però ch' aveva ferma opinione  
 Trovati lor, l' altre fatiche e impacci  
 Per la fè di Gesù tutte tor poi  
 Si come si dee far da tutti noi.

## XLIX

Udi quest' orazion l' eterno Dio,  
 Ed esaudilla, perch' l' era onesta,  
 Perchè quantunque il colpo fosse rio  
 Che gli die 'l turco, con la lancia in resta  
 Non gli fe' mal, com' egli avea desio;  
 Ma quella del Meschin, con più tempesta  
 Fe' lui cader malamente ferito,  
 Sì che il pensier non gli restò fallito.

L

Guerrin, prigion ne la città lo manda,  
 E poi di novo battaglia richiede ;  
 Pinamonte, che l'ode, ridomanda  
 L'armi e 'l caval per non v'andare a piede,  
 E grida e chiama, e minaccia e comanda,  
 Che senza dubbio, inghiottir se lo crede,  
 E dice ad Alessandro, che gli dica  
 Chi è quel ch' a giostrar quivi s'intrica.

L1

Risposegli Alessandro, nol sapere  
 Di certo, se non fosse già 'l Meschino,  
 E che s'egli era, mal potranno avere  
 Onor, perchè gli è più che Paladino.  
 Rispose Pinamonte, io 'l vo vedere  
 Con chiara prova, e subito il cammino  
 Al padre piglia, ed a lui giunto chiede  
 La sua licenza, ed egli gliela diede.

LII

Giunt'al Meschin, disse : Dio ti sconfonda,  
 Ch'hai rotto il patto d'Alessandro, al quale  
 Non piace che la legge si confonda ;  
 Perchè disse voler, per minor male,  
 (Se a me la sua possanza era seconda)  
 Far il mio padre, (come principale)  
 De la città padron, con tutti noi :  
 Che n'hai dunque a far tu, che tu non vuoi.

## LIII

Ed egli che n' ha a far, se 'l padre è quello,  
 Disse il Meschin, ch' è nostro imperatore.  
 Non tel promise lui, sì che, fratello,  
 Tu e lui siete del ver cammin fuore.  
 O tu o io, che sia fuor di cervello,  
 Pinamonte rispose con furore;  
 Ben presto si vedrà, ma vo' vedere  
 Come tu giostri, e se sei cavaliere;

## LIV

Perchè, se ben conosco la favella  
 Tu sei uom da giostrar la notte a scuro,  
 Per ciò che sei colui cui de la bella  
 Elisena il servir non era duro,  
 Nè sollazzarti con qualche donzella;  
 Ma questo non è luogo sì sicuro,  
 Sì che tornati dentro a starti secco:  
 Chi cavalier non è, non giostra meco.

## LV

A questo il tuo fratello anche m' oppose,  
 Ond' io mi feci, e presilo prigione,  
 Disse il Meschino, e non fe' tante cose  
 Com' ei vantossi, e gi fuor de l' arcione.  
 Non più ciarlàr, Pinamonte rispose,  
 Siamo a le prove al chiaro paragone.  
 Voltò 'l cavallo, e 'l Meschin voltoll'anco,  
 Per tor del campo, com' ardito e franco.

L'asta di Pinamonte in pezzi resta,  
 Ma quella del Meschin con miglior nerbo  
 Colse nel mezzo al petto quasi a sesta  
 Del turco, sì che 'l crudo ferro acerbo  
 Dietro a la schena fuor si manifesta;  
 E rifrenato il cavalier superbo  
 Morto giù cadde, e non fu di mestiero  
 Mandarlo ne la terra prigioniero.

Il Meschin torna e suona un'altra volta  
 L'altiero corno, e più battaglia chiede;  
 Per questo Astiladoro e 'l campo molta  
 Speranza perde, e ne faceva fede  
 Il re, che con le mani ne la folta  
 Barba si dà dolorosa mercede;  
 E per l'un figlio preso, e l'altro morto  
 Grida agli altri vendetta in suo conforto.

La doglia ch'era ne la città prima  
 Con la speranza si strigne in parte.  
 Ora a l'imperatore in tanta stima  
 Venuto è già 'l Meschin, che mai si parte  
 De la muraglia, o su de l'alta cima  
 Di qualche torre, ove crede ogni parte  
 Veder dov'egli giostra, e intanto al cielo  
 Volto, Dio per lui prega con gran zelo.

## LIX

Deh sarà mai, dice Elisena, ch'io  
 Possa veder questa guerra fornita  
 Per man del mio Meschino? E dico mio,  
 Che s'egli resta con vittoria in vita  
 Mio padre mel darà (com'io desio)  
 Per marito e signor, ma fia fallita  
 Questa speranza ch'ho, perch'egli, certo  
 Terrebbe al bene oprar, questo mal merto.

## LX

Etti, Elisena, egli sì tosto fuore  
 La male usata villania di mente  
 Che pensi che 'l Meschin ti porti amore  
 Come già ti portava, or al presente?  
 Sai ben che la grandezza del suo core  
 Mostrò più volte, ch'amando altamente  
 Non s'era posto senza qualche segno,  
 E potendovi amor, vi poté sdegno.

## LXI

Non basta tua beltà, quantunque bella  
 Più ch'altra fosse, se con tal veleno  
 Premj chi t'ama: e non è in cielo stella  
 Che non sappia dar luce al ciel sereno,  
 E che val poi, se ne la gran procella  
 Ai naviganti al bisogno vien meno?  
 Costui, non per tuo amor già l'arme piglia,  
 Ch'esser lontan ti vorria mille miglia,

Ma vuol che non gli sia rimproverato  
 Che in tal bisogno Alessandro abbandoni,  
 Che vuol che per averlo liberato  
 Da lui riceva simiglianti doni.  
 Or poi ch' ancor di novo egli ha sonato  
 Venner per affrontarlo tre baroni;  
 Pur del re figli venner tutti insieme  
 Che men che 'l danno, vergogna gli preme.

Venner costor per affrontarlo tutti  
 Insieme, ond' il Meschin, che l'atto ha visto  
 Per dar (s' ei puote) a tutti amari frutti  
 Chiama in ajuto e per sua scorta Cristo.  
 E ben che sien per lui tali atti brutti,  
 Gli aspetta e sta con l'animo provvisto;  
 Ma come, presso furo i Turchi gionti  
 Non parve a l'un che da tutti s'affronti.

Fu 'l primo Manacor, che prima volse  
 Andare innanzi, e fu 'l primo a cadere  
 E dall'obbligo tosto si disciolse.  
 Disse 'l Meschin: Tu sei mio prigioniere,  
 Questo partito da noi non si tolse,  
 Rispose Mancor, nè fia dovere,  
 Non venimmo per renderci prigion  
 Se tutti e tre non siam fuor degli arcion

## LXV

Se gli è così, disse il Meschin, tu hai  
 Forse ragione: in questo ecco 'l secondo  
 Chiamato Falisar, che per suoi guai  
 Si fece innanzi tutto furibondo.  
 Più ben uom di costui, non cascò mai  
 Com' ei senti di quella lancia il pondo;  
 E si fiaccò forte le membra e l'ossa  
 Ch' appena par ch' in piè drizzar si possa.

## LXVI

Segui poi Antifor il terzo d' elli,  
 Costui si tenne al colpo de la lancia.  
 Onde sperare in parte fa i fratelli,  
 Ma ben s' ha egli da batter la guancia.  
 Volâr le lance in pezzi ai colpi felli  
 Nè cominciar con le spade da ciancia;  
 Mail Meschin, ch' avea 'l braccio assai più forte  
 Diede in due colpi a quel Pagan la morte.

## LXVII

Che l' un gli ruppe l' elmo, e l' altro poi,  
 Il capo gli partì fin sotto il mento,  
 Sì che prigion farò i fratelli suoi,  
 Che nessun prima andarvi era contento,  
 Lettor, dunque per questo pensar puoi  
 Se 'l campo per tal danno abbia spavento,  
 E se l' imperator se ne conforta  
 Ch' era venuto già fuor de la porta

## LXVIII

Con tutti i suoi baroni, e quasi il resto  
 Degli uomini da guerra seco avea.  
 Ma com' il fatto al re fu manifesto  
 Di tre suoi figli la nova si rea,  
 L'orgoglio ch'avea prima tanto infesto  
 In parte col pensier da sè strignea;  
 Dicendo, se tal forza ha questo solo  
 Che farà poi con tutto l'altro stuolo?

## LXIX

Con l'onor, coi prigion, e con la grazia  
 Di tutta la città, per prender torna  
 Dentro il Meschin riposo, u' non si sazia  
 Il popol di vederlo, ove l'adorna  
 Corte, e l'imperator quivi il ringrazia;  
 E chi l'ha visto un tratto, anche ritorna;  
 Che più sicur si tien fuor stargli appresso  
 Che senza, dentro al mur ch'intorno è messo.

## LXX

Mentre che nel palazzo era a cavarsi  
 L'arme di dosso, in quell'istante venne  
 L'imperator con fretta a inginocchiarsi  
 Dinanzi al buon guerrier, nè si contenne  
 Sì, ch'ei non si vedesse lagrimarsi  
 Di tenera allegrezza, nè ritenne  
 Cosa per fargli onor, che far si possa  
 Per quanto stender puossi la sua possa.

## LXXI

Deh, diceva 'l Meschin pur or m'avveggiò,  
 Verso l'imperator, ch'io non son vostro  
 Servo di poi ch'inginocchiâr vi veggio,  
 Se ben da servo l'opre mie dimostro;  
 Io non so, signor mio, che farmi peggio  
 Possa vostra corona. Tu sei nostro  
 Disse l'imperator, ma non ti piglio  
 Per servo già più no, ma per mio figlio.

## LXXII

E drizzato abbracciollo, e ne la fronte  
 Baciollo, ed egli inginoechiossi allora.  
 Eranvi in tanto a la presenza gionte  
 L'Imperatrice (che molto l'onora)  
 Con Elisena che le voglie ha pronte  
 Per fargli onor, ma la tema l'accora;  
 Sa ben quant' il Meschin l'odiava, ed anco  
 Quant' offeso abbia quel cavalier franco.

## LXXIII

Non osa palesarsi e sta da canto;  
 Pentesi e non le val: da l'altra parte  
 Amor di lui l'accende ogn'or più quanto  
 Più lo vede onorar, ma non vale arte,  
 Ingegno non vi val, che l'odio è tanto  
 Che dimostrar nol posso in queste carte:  
 Dunque d'entrargli in grazia indarno stima,  
 E s'or non può, dovea pensarvi prima.

*Il Meschino, ec., T. I.*

## LXXIV

Tornale a mente ch' altri esser non puote  
 Colui, che vinse la superba giostra.  
 Che mi val, dice, il batter de le gote  
 Che colui ch' io aveva in casa nostra  
 Era quel, le cui opre non fur note  
 Che di lui fosser, e però dimostra  
 La ria fortuna il ben tanto celato  
 Ch' appena posso dir ch' io l' ho sognato.

## LXXV

Anzi nol posso dir ch' io non so quando  
 Prima mi fosse mostrato, che tolto;  
 Mi servi ben costui più tempo amando  
 Che ne dava segnal l' effigie e 'l volto;  
 Ma se giostrando temeva del bando  
 E se mia grazia desiava molto;  
 Sapendo ch' io amava il vincitore  
 Dir mel poteva pur senza timore.

## LXXVI

Che corso non sarebbe quel ch' è stato  
 Sapendo il suo valor, come il so ora,  
 Ch' al suo prometter l' avrei più stimato,  
 E la risposta trista che m' accora  
 Avrei taciuta, ed egli ingiuriato  
 Non saria com' egli è, nè io di fuora  
 De la sua gentil grazia non sarei,  
 La qual può far felici i giorni miei.

## LXXVII

Quivi l'imperator preci devote  
 A Dio fe' celebrar per la cittade  
 Le quai non furo in van nè restâr vote  
 Di grazia da l'eterna alta bontade.  
 Ciascun dei cittadin quanto si puote  
 Onorava il Meschin, ma la pietade  
 Ch'egli avea d'Alessandro suo signore  
 Armare il fe', più che desio d'onore.

## LXXVIII

Astilador che i figli avea prigionii  
 E per trarneli fuor pensava, come  
 Sapea, che col dar nove occasioni  
 Più gli gravava di dubbiose some;  
 Tenne a la fin sol per queste ragioni  
 Che meglio fosse dar di tregua nome,  
 E dopo il nome poi seguir l'effetto,  
 Per partito miglior, per buon rispetto.

## LXXIX

Mandò, fatto consiglio, ambasciatori  
 Dentro a l'imperator per trattar pace  
 Caso ch'appieno egli osservi i tenori  
 Dei patti lor commessi a uno audace  
 Ambasciador, se non tutti i rancori  
 Depor per qualche dì non gli dispiace  
 Per conto de' prigion, vuol chieder tregua  
 Acciò che doppio mal non gli consegna.

LXXX

Di Vescoa fu re l' ambasciatore  
Antico e saggio, e da tutti stimato,  
Il qual fu il primo a tutti esploratore  
Sì come piacque a chi l' avea mandato.  
Ne l' altro Canto udirassi il tenore  
Di quel ch' ei chiese, e quel che fu fermato.  
Piacciavi dunque ch' io qui faccia punto  
Poi ch' al prefisso termine son giunto.



## CANTO V.



## ARGOMENTO

*Rendonsi i figli al re nemico, e quello  
Scioglie Alessandro che tenea prigionie,  
Guerrino fa cessar lo rio macello  
Di tante genti e patti indi propone.  
Si raffermano questi, e il suo drappello  
A quel del Turco con fortezza oppone  
Pugnano entrambi con eguale ardore  
Ma di Guerrino alfin tutto è l'onore.*

**G**iuſto ſignor, che i più potenti poni  
Spesso nel baſſo, quand' in lor diſcerni  
L'arrogante ſuperbia, che i più buoni  
Opprime e fa di lor tristi governi:  
Deh, come con giuſtizia or ben diſponi  
Del Greco ambasciador gli audaci ſcherni  
Tutto pieno d'orgoglio e di tal ſorte  
Che 'l manco minacciare era la morte.

II

Espose l'ambasciata, e disse come  
 L'accetta Astilador, per tributario  
 S'egli vuol farsi e che più de le some  
 Nol graveria di guerre, e ch'avversario  
 Più non l'avrà ma ch'egli farà dome  
 Le forze a chi gli fosse mai contrario:  
 Ma che vuol che gli renda in dietro i figli  
 Ed Alessandro in contraccambio pigli.

III

A cui l'imperatore, io vò vedere  
 Disse, il parer del mio fedel consiglio,  
 Che l'udir di lor menti il buon parere  
 Del mio giudizio mi pare assai meglio.  
 Nè vi rincresca qui sopra sedere  
 Mentre ch'a darvi la risposta io veglio.  
 Così restaro, ed egli consigliossi  
 Coi suoi perchè dar la risposta possi.

IV

Or dipoi che 'l consiglio suo raccolse  
 Chi loda il nero e chi s'appiglia al bianco  
 Chi per miglior partito pace tolse  
 E chi la guerra, facendo cor franco;  
 Dopo lunga disputa Guerrin volse  
 Parlar, per non parere esser da manco  
 Degli altri, anch'egli, e disse, non mi spiac  
 In questo stato nostro il voler pace.

V

Caso che sia di sorte, che si resti  
 Ne la primiera sua dominazione:  
 Ma non par che la cosa qui ben festi  
 A dargli censo, come suo prigionè.  
 Io vò morire in prima se con questi  
 Patti salvar volete le persone.  
 Ma se parte d'onor punto vi costa  
 Lassate sopra a me questa risposta.

VI

L'imperator gli presta sì gran fede  
 Che per sua man non crede mai perire  
 E l'autorità tutta gli diede  
 Ch'egli pensasse di voler seguire.  
 Con la dovuta riverenzia, in piede  
 Allor drizzossi il Meschin per seguire  
 Quanto promesso aveva, uscendo fuori  
 E trovò gli aspettanti ambasciatori.

VII

Uomin dal re Astilador mandati  
 (Disse lor pronto) qualunque voi siate  
 Per non teuervi in lungo qui sediate  
 Piace al gran signor mio che voi prendiate  
 Da me risposta, ai vostri domandati  
 Patti, li quali aver da lui cercate:  
 E come ho detto in suo cambio mi manda,  
 Or ascoltate a la prima domanda.

## VIM

In quanto al censo, o darvi alcuno omaggio  
 Uso ei non vi è, nè vi si vuole usare ;  
 Nè de le stelle vi darebbe un raggio  
 Se quella ancor vi potesse negare !  
 Non una lisea vi daria vantaggio  
 S' avesse i pesci al suo domin del mare,  
 Sì ch' ascoltate il resto perchè questa  
 Prima risposta è fatta in tutto onesta.

## IX

Segue poi la seconda, de i prigionii  
 Che riscattar con Alessandro dice,  
 Qui ben dimostra per chiare ragioni  
 Che darne uno per tre non si disdice,  
 Perchè tutti i suoi figli non son buoni  
 A barattarli con tante camice  
 Che d' Alessandro sien, nè fia bugia  
 Gh' egli sol val più che tutta Turchia.

## X

Si che contento è 'l padre, che si facci  
 Non già per tema, ma per fargli onore,  
 Però ch' in breve, voi che questi impacci  
 Avete presi, con maggior furore  
 Procurerete uscir de' nostri lacci  
 Avanti il terzo giorno, e non sol fuore  
 Di qui ma sgombrerete Grecia tutta,  
 E Romania, che fia per noi distrutta

## XI

Gran segno di franchezza, estremo ardire  
Mostrò 'l Meschin, che fu da lor taciuto  
Nel campo, e ciò non volser riferire,  
Celando il tutto con bel modo astuto;  
Ch' avrien fatta ogni gente sbigottire  
Perchè già molto era il Meschin temuto,  
Pel nome eh' egli già dato s' aveva,  
E per quel che di novo si temeva.

## XII

Il cambio de i prigion fu confermato,  
E poi gli replicò l'ambasciadore:  
Il mio signore Astilador m' ha dato  
Comession, che con l'imperatore,  
Caso che 'l patto non abbia accettato,  
Tratti battaglia con ordin migliore,  
Per far manco prigion, e minor tedio,  
E non star qui poi sempre con l'assedio.

## XIII

Gli par, che questa lite sia fornita  
Con cinquanta guerrier contr' altrettanti,  
E s' ei n' ha il peggio, vuol poi far partito  
Di qui con tutti i suoi cavalli e santi,  
E s' egli è vincitor, vuol mentr' in vita,  
E mentre dura il mondo, a tutti quanti  
Suoi discendenti sia sempre tenuto  
Il vostro imperator di dar tributo.

## XIV

E com'è detto, se i suoi son perdenti  
 Non sol di qui si partirà, ma vuole  
 Che mai da lui, nè da tuoi descendentì  
 Questa città nè in fatti nè in parole  
 Sia molestata. Io non voglio altrimenti  
 Pensarvi, com' in tai casi si suole;  
 Disse il Meschin, e per l' imperatore  
 Accetto il tutto con allegro core.

## XV

Perchè sarà, quel ch' io farò, ben fatto  
 E questo al mio signor diletta e piace  
 Dunque si cerchi luogo, e tempo adatto,  
 Dando a la moltitudin nova pace.  
 Allora il re di Vesqua stupefatto  
 Partissi d' una tal risposta audace;  
 E al re Astilador tal nova porta.  
 Poi condusse i prigion presso la porta.

## XVI

Il medesimo re, accompagnato  
 A la porta tornò, che seco aveva  
 Alessandro, per tor, seco menato  
 I tre prigion, che la città teneva.  
 Così fu un per tre figli cambiato  
 D' Astilador, così si provvedeva  
 Al resto, ad eseguire a punto quanto  
 Fermato fu da l' uno, e l' altro canto.

## XVII

Fu fermata la tregua per un mese :  
 I nel cui tempo ognun sicuro andava  
 Dentro a la terra, e fuor per quel paese.  
 L'imperator in tanto fuor mandava  
 Messi a far gente per le sue difese ;  
 Però che mal fornito si trovava,  
 E da molti signori amici suoi  
 Fu ben soccorso in tai bisogni suoi.

## XVIII

In questo tempo Costantin comparse  
 Duca de l' Arcipelago in ajuto :  
 E Archilao d' Astiva a presentarse  
 Venne, e v'era il fratello anche venuto  
 Detto Amazon, che fece seguitarse  
 Da i suoi di Negroponte, e fu veduto  
 Ciascuno volentier, ben che fra tutti  
 Più che sei mila non v'avean condutti.

## XIX

Or qui, dice l'istoria, può vedersi  
 Già del Magno Alessandro la grandezza  
 Dov'ita sia, e come tutti persi  
 Sono gli onor di tanta somma altezza :  
 E 'l gran poter dei Greci, che sommersi  
 Son già per dappocaggine e tristezza  
 Dove sieno or i gran Lacedemoni  
 Che sien del proprio mal lor testimoni.

## XX

Chiamisi Agamennone, e i suoi seguaci  
 Veggan la Grecia, e le cose passate  
 Che in preda hanno lassata agli aspri audaci  
 Vicini turchi, in tal calamitate;  
 Nè il ciel comporta al fin gli empi e rapaci  
 Onde son quelle genti or soggiogate  
 Sotto canaglia, ed uomin si protervi  
 Che già degnati non l'avrian per servi.

## XXI

Or ne le voluttà sazio e sfamato  
 Sei Tolomeo, rompendo i modi onesti,  
 Or s'ei de la sorella innamorato,  
 Contr' ogni legge, or convien che digesti  
 Sieno Antigono i vin, che ber ornato  
 D' Edera il capo circondar volesti,  
 Per scettro il Tirso, e deviando l'orme  
 L'impero traslatasti in porche forme.

## XXII

Quanto crebbe l'onor sì chiaro al mond  
 Tanto più biasmo, e vituperio merta  
 Grecia, lo stato tno già tutto al fondo,  
 E di color, che t'han così diserta.  
 L'imperator con animo giocondo  
 E grande onor, raccolse già l'offerta  
 Gente, ch'io dissi, ed i signori insieme  
 E dimostra per lor la presa speme.

## XXIII

Poi che fu il tempo a la battaglia presso  
Al posto termin, fece egli raccorre  
Tutti i signor, che gli avevan promesso  
L'impresa insieme per suo scampo torre,  
E disse lor, come per patto espresso  
Avean cinquanta con cinquanta a porre,  
E quel che vuol provarsi, in ordin sia  
Il deputato di ne la bastia.

## XXIV

E mostrò lor per sì chiare ragioni  
Che combatter si deve francamente  
Che signori non fur, nè fur baroni  
Vôti d' acceso alto desire ardente.  
Chi lance addatta, chi serrati arcioni  
Chi fa prova di spada, o di possente  
Mazza ferrata, e chi si prova l' armi  
Prima che se le vesta, e ch' ci se n' armi.

## XXV

A Costantin, si com' a principale  
Disse l' imperator, poi che voi siete  
Offerti, non temendo oltraggio o male,  
Per mio amor contenti, accetterete  
Il Meschino, che tanto in arme vale  
Per capitano, al qual cose vedrete  
Far da stupire ognun, s' io non m' inganno:  
Perchè le sue virtù per noi si sanno.

Rispose Costantino esser contento,  
 Che sol per obbedirlo venut' era.  
 Trasse dunque il Meschin di lor dugento  
 Di gente a tal bisogno la più fiera,  
 Dei quali, tra coloro avca talento  
 Ch' esser dovea il dì de la sua schiera.  
 Or udirete l'ordine ch'ei tenne  
 E come sol cinquanta ne ritenne.

Menò seco i dugento, ov' il sagrato  
 Tempio de la città principale era,  
 Dove fu quello a lor da lui parlato  
 Che salutevol frutto far ne spera,  
 Dicendo lor: Di poi ch'io vi son dato  
 Per capitan contr' a la rabbia altera  
 D' Astilador, confesso esserne indegno  
 E del merito mio passare il segno.

Or, perchè alcun non sia che possa d  
 Ch'io lo conduca a l'improvviso danno  
 Dico ch'andiamo in luogo da morire,  
 E per uccider quei che noi vorranno  
 Uccider, sì che chi vorrà venire  
 Pensi non tor l'impresa senz'affanno,  
 Nè altro premio vincendo s'aspetta  
 Che liberarsi da la Turca setta.

XXIX

Il che, quanto egl'importi, or m' ascoltate:  
 Prima l' onor de le vostre mogliere  
 E de le figlie che so che l' amate  
 Come vuol la ragion, com' è dovere;  
 Di poi che schiavi lor sempre restate,  
 Nè liberarvi avreste mai potere,  
 Nè solo a voi s' aspetta questo danno  
 Ma sopra a quei che di voi nasceranno.

xxx

Si, che l' eterno ben, l' eterno onore  
 Di tutta Grecia in vostre mani è messo,  
 Dassi in vostro poter l' imperatore  
 Con ciò ch' egli si trova d' interesse;  
 Qual dunque sarà mai sì duro core,  
 Che non voglia morir piuttosto ch' esso  
 Volgja vita sì dura? e dare in mano  
 L' onor, la patria a popol sì villano?

xxxi

Dunque chi vuol venir pensi aver morte  
 Ma non voglia morir, se prima un paro  
 De' nemici non ha col braccio forte  
 Morti e non gli abbia fatto costar caro  
 Il proprio mal; ma se lor trista sorte  
 Vuol, com' io spero che vorrà, l' amaro  
 Dolor discacceremo, e quel ch' io dico  
 Dicolo, ch' apprezzar s' abbia il nemico.

XXXII

E che con quel valor che puote usarsi  
 Da voi s'affronti, e chi questo non facci  
 Indegno de la vita abbia a chiamarsi,  
 Sì che colui non pigli questi impacci  
 Che non pensi immortale al mondo farsi,  
 Nè perch' alcun lo bravi, o lo minacci  
 Mai s'abbandoni perch'io sarò dove  
 Voi, e vedrò chi farà miglior prove.

XXXIII

Imitando la volpe e 'l lupo e 'l cane  
 Da me sarete stimati valenti,  
 Che mentre de lo spirito lor rimane  
 Oprano a più poter gli artigli e i denti,  
 In chi persegue lor con voglie strane  
 Nè far si deve per voi altrimenti;  
 Qui consiste l'onore e qui la gloria,  
 E di qui nasce trionfal vittoria.

XXXIV

Chi vuol dunque venire abbia avvertenza:  
 Di pensarvi su ben tutt'oggi, avvenga  
 Che doman dee trovarsi in mia presenza  
 A farsi scriver, perchè poi mantenga  
 Quel ch'ei promette, e così dò licenza  
 E libertà, che chi vuol venir venga,  
 E chi non vuol faccia quel che gli piace  
 Che la guerra non è per chi vuol pace.

XXXV

Questo parlar die' che pensare a molti,  
 Onde il seguente giorno ritornaro  
 Di color parte, che s'eran raccolti  
 Il di innanzi, e questi poi s'andaro  
 Dopo le messe a scriver, che tra molti  
 Volser combatter e questi arrivaro  
 A cento, e questi cento il giorno appresso,  
 Furo chiamati al giuramento espresso.

XXXVI

Volse il Meschin che fino a morte ognuno  
 Giuri nè sè, nè gli altri abbandonare,  
 E chi non vuol giurar di lor nessuno  
 Non vuol per suo compagno confermare,  
 Quei ch'a giurare andaro ad uno ad uno,  
 Sessanta furo, e ne fece rogare  
 Un notar ch'al bisogno ebbe quivi atto,  
 E ne fece di lor chiaro contratto.

XXXVII

De i sessanta trae diece a suo piacere,  
 E fu 'l numero giusto stabilito.  
 Costantin volse per compagno avere  
 Per onorarlo il cavalier gradito.  
 Ebbe di questo Alessandro piacere,  
 Ben ch'egli era per primo riverito.  
 Ed Archilao ed Amazon gagliardo  
 Ambi fur posti in guardia allo stendardo.

*Il Meschino, ec., T. I.*

9

De la città fu 'l Meschin pria notato  
 Ed appresso Alessandro, poi seguiva  
 Io quella lista il nome disegnato  
 Di chi di mano in mano oltre veniva,  
 Ed oltre al nome, ancor dond' era nato,  
 (Di poi che questo ancor convien ch'io scriva)  
 De la città fur venticinque tutti  
 Valenti, e d'aspettarne ottimi frutti.

Di quei de l' Arcipelago fur otto  
 E di più Costantino lor signore,  
 Poi Archilao ed Amazon, che sotto  
 Di lor ebbero sei, che con amore  
 Gli eran vassalli, ognun de l' armi dotto.  
 D' Andrinopoli sette, e tutti il fiore.  
 Un sol di Saloniche, e di Patrasso  
 Ancora un sol, che si può dire un asso.

D' Antipoli due foro i giarati,  
 Che fanno il numer giusto di cinquanta,  
 Ch' eran come fratelli diventati;  
 Baciarsi in fronte ed era tra lor tanta  
 Speranza entrata, che d' esser armati  
 Lor par mill' anni, perch' ognun si vant:  
 Far quanto si può far per corpo umano  
 Tenendo aver quella vittoria in mano.

## XLI

Andaro insieme da l'imperadore  
 A dir che l'ordin dato era già presto,  
 E che fuor mandi qualche ambasciadore  
 A rammentar quel che s'era promesso ;  
 Onde l'imperator mandò di fuore  
 Al re Astilador subito un messo  
 Per un salvo condotto, e gliel concesse,  
 Così gli ambasciatori in ordin messe.

## XLII

Archilao mandovvi, e Costantino,  
 I quai come dal re furo arrivati  
 Con animo gagliardo e peregrino,  
 Esposer a che far v' eran mandati.  
 Il nostro imperator, poi che 'l destino  
 Vuol, manda a dirti, o re, che gli ordinati  
 Patti, disse, si mandino ad effetto ;  
 Che i suoi combattitor sono in assetto.

## XLIII

Si che saper vorrebbe dove e quando,  
 Sendo il tempo a tre giorni approssimato.  
 Rispose Astiladoro : lo confermando  
 Dico, che farò fare uno steccato,  
 Ovvero una bastia, ed ordinando  
 Anderò sì ch' al giorno deputato  
 Nulla ci mancherà, sì che si segua,  
 Che già s' appressa alfin la nostra tregua.

LIV

Tornar con la risposta e tosto mano  
 Fu messo a far tra 'l campo e tra la terra  
 Una bastia, in uno acconcio piano  
 Serrato da più poggi, ove la guerra  
 Potea vedersi presso e da lontano,  
 Che con due porte l'entrata si serra,  
 Fu quadralunga di due quadri appunto,  
 La qual finita era già il tempo giunto.

XLV

Era d'intorno di gran fossi cinta,  
 E dentro uno steccato la circonda,  
 Da non la mandar giù con una spinta,  
 Di grossi legni, e fan gagliarda sponda  
 L'entrata, (acciò che ben vi sia dipinta)  
 Verso dove di gente il campo abbonda  
 Era una porta, ed un'altra fu fatta  
 Verso la terra, ognuna al bisogno atta.

XLVI

Ed ogni porta il ponte levatore  
 Avea, ed eran ponti sì stretti,  
 Ch' appena su n'andava un corridore,  
 Sì che convien, che 'l primo l'altro aspetti  
 Fece comunicar l'imperatore  
 I suoi, prima ch'alcun l'arme si assetti,  
 E messa udir, con molta chieresia  
 Dentro alla chiesa di santa Sofia.

## XLVII

E fatto questo, con gran tenerezza  
 Rigandosi di lagrime la faccia  
 Voltatosi al Meschin, che tanto prezza,  
 Lo bacia in fronte, e con amor l'abbraccia,  
 Dicendogli: Figliuol, la mia vecchiezza  
 Mi vuol pur far veder quel che mi spiaccia,  
 Voi giovani e gagliardi e franchi tutti  
 Oggi per me gustate amari frutti.

## XLVIII

Pensando poi, che non sol gioverete  
 A me, ma tutta Grecia sia contenta,  
 E che trionfal gloria acquisterete,  
 La qual non fia per alcun tempo spenta;  
 Questo mi fa sperar, che voi vorrete  
 La morte prima, che tosto tormenta  
 E tosto ha fine, che viver morendo  
 Ognor veggendo un servir tant'orrendo.

## XLIX

Piangeva il popol tutto, ch'era intorno  
 Piangea l'imperatrice, che per tutti  
 I monisteri avea mandato attorno  
 A far fare orazion nei novi lutti .  
 Temuti, e che dirò qui dell'adorno  
 Aspetto d'Elisena, che gli asciutti  
 Occhi più ch'altri di lagrime bagna,  
 Perché con più sospetti s'accompagna.

L

Dicende: Se mai questi son perdenti  
 Perdo forse l'onor, che troppo vale.  
 Che fia del padre, e madre, e dei parenti?  
 Che de lo stato nostro imperiale?  
 E quando il mio non fosse altrimenti  
 O cruda morte, o non forse men male  
 Sarà dal mio Meschin, ben ch'io non sia  
 Da lui amata, pur esser potria!

LI

Dato l'ordine, uscir fuor della terra  
 I cinquanta, il Meschino essendo scorta,  
 Per prepararsi a la sanguigna guerra,  
 E gli fece fermar presso a la porta;  
 Astilador da l'altra parte serra  
 I suoi, e dolcemente gli conforta,  
 Ma bisogno non n'han, che son valenti:  
 Ed erra forte chi crede altrimenti.

LII

Ed a l'imperator poi manda a dire  
 Che vuole esser con seco a parlamento.  
 L'imperator, che n'avea gran desire,  
 Risposegli a sua posta, esser contento:  
 Sì, che diede ordin della terra uscire,  
 Sa ben ch'il re non anderebbe drento;  
 E così abboccati insieme furo  
 In luogo per ciascuno assai sicuro.

## LIII

I patti in questa forma sur fermati  
 Con giuramento grave, e con prestante  
 Animo sopra i libri, che portati  
 Fur già dinanzi a Carlo ed Agramante.  
 Su l' Alcorano l'un, sopra i pregiati  
 Vangeli l'altro, e de le man le piante  
 Ambe fermate, e gli occhi vòlti al cielo,  
 Giurò l'imperator sopr' il Vangelo.

## LIV

Che se la gente sua sarà perdente  
 Si partirà con una sol galea  
 Dando ad Astilador, come vincente,  
 Tutto quel, che di Grecia possedea;  
 E che per sicurtade, ora al presente  
 Gli darà cento ostaggi, i quali avea  
 Menati a posta, e così glieli diede  
 Per chiara sicurtade e certa fede.

## LV

Allora Astilador su l' Alcorano  
 Con cor deliberato, e viva voce,  
 Disse, mettendo sopra a quei la mano:  
 Che se fia la sua gente men feroce,  
 Vuol aver prese le sue terre in vano,  
 E liberi lassar quei de la Croce;  
 Giurando di partirsi, nè più puoi  
 Uscirgli contra da i confini suoi.

## LVI

E cento anch' egli per ostaggi dette  
 Al nostro imperator; poscia ogni parte  
 I suoi combattitori in ordin mette  
 Con somma diligenza e con grand' arte.  
 Or tinte sien di sangue l' armi nette,  
 Or trionfar vedrassi in terra Marte,  
 Ciascuna parte tre giudici pone  
 Per quei notar, che caderan d' arcione.

## LVII

Di che, disse 'l Meschino: E non bisogna  
 Giudici sopra noi, che nostre mani  
 Ben mostreran vittoria, o la vergogna  
 Di chi sarà de' turchi, o dei cristiani:  
 E chi pensa altramente indarno sogna.  
 Si ritrassero dunque assai lontani  
 Quelli d' Astilador, da l' altro lato  
 L' imperator s' era anche ritirato.

## LVIII

Fecesi innanzi un sacerdote santo  
 Ed ai cristian die' la benedizione,  
 Il primo fu 'l Meschin, che dal suo canto  
 Il ponte passa, e là dentro si pone,  
 Da l' altra parte entra un turco in tanto,  
 Poi Alessandro diede oltre di sprone,  
 Dopo quel, Costantin così seguiva,  
 Mentre ch'entra un cristiano, un turco arriva

## LIX

Si tosto non si vide dentro entrarli  
 Che fu mandato a pena de la testa  
 Un bando, per chi faccia cenni, o parli  
 Di chi stava a veder l'oscura festa;  
 Fessi innanzi chi dentro ebbe a serrarli;  
 E perchè male ognun la fede presta  
 Per più lor sicurtà, verso i cristiani  
 I turchi vi serrar, con le lor mani.

## LX

E la porta che verso i turchi è posta  
 Han serrato i cristiani, onde le chiavi  
 Ciascun de l'avversario tien riposta  
 La sua, acciò ch'alcun non se ne cavi,  
 E che nessuno uscir possa a sua posta  
 E fatto ciò, con aspri colpi, e gravi  
 Si salutâr, da l'uno e l'altro canto,  
 Poi che gittato fu 'l sanguigno guanto.

## LXI

Chi crederà, che simigliante in terra  
 Nasca, qual Giove fa col tuono in cielo  
 Folgor, che ciò che trova apre ed atterra,  
 Mentre ch'a noi dimostra scuro il velo;  
 Tale è nel cominciar di questa guerra  
 Tra Macometto e tra quei del Vangelo,  
 Nè vide alcun che 'l cor non gli tremasse,  
 Il greve scontro de le lance basse.

*Il Meschino, ec. T. I.*

LXII

Era alquanto 'l Meschin col suo cavallo  
 Innanzi, ed abbattè Torindo morto,  
 Che mai non corse alcuna lancia in fallo,  
 Nè quella ancor non gli volse far torto:  
 Alessandro, che cerca d'imitarlo,  
 Scontrossi in Manaccor, sì ch' ad un porto  
 Medesmo vanno ambi due son cascati;  
 Ma con le spade in piè s' eran drizzati.

LXIII

Con Falisar s' affrontò Costantino,  
 Rupper le lance e con tanto furore  
 S' urtaro coi cavalli, che nel chino  
 N' andaro, e l' uno e l' altro corridore,  
 Ma volser poi provar l' altro destino  
 Con le spade mostrando alto valore,  
 Ch' ognun gli giudicò tra i cavalieri  
 Da sceglier ben, per più forti e più fieri.

LXIV

Ed Amazonne, d' Archilao fratello,  
 Con Damon s' affrontò, ed ei con esso,  
 Che mai fu visto scontro così fello,  
 Che l' uno a l' altro aprendo il petto ha fesso:  
 Ambi cascaro in terra, e questo e quello  
 Languido cadde, e da la morte oppresso.  
 Onde fu 'l primo scontro di tal sorte  
 Che vinticinque ebber de i nostri, morte.

## LXV

Sol quindici dei Turchi furon morti  
Tal che l'imperator si tien disfatto;  
Da l'altra parte par che si conforti  
Astiladoro, e loda questo fatto,  
Ma veggendo Meschin i suoi men forti  
Dipone la pazienza al primo tratto,  
E tanta tema de l'onor l'assale  
Che di furor non trova al mondo eguale.

## LXVI

Ed adirato contra Aferamonte,  
La faccia gli parti per mezzo, e 'l petto,  
E sciolto il manda al fiume d'Acherontè,  
Spingendo gli altri indietro a lor dispetto.  
Poi vólto in dietro, con ardita fronte,  
Grida ai compagni il cavalier perfetto:  
Innanzi ognun, che la vittoria è nostra,  
Or è 'l tempo, mostrar la virtù nostra.

## LXVII

Ma che direm del nostro imperatore  
Che quando al primo scontro vide tanti  
De' suoi girsene in terra con dolore  
E dei Turchi a cavallo restar quanti  
Vede restar? quasi di doglia more,  
Nè spera più che nessuno si vanti  
Di dargli più speranza, perch'ei vede  
Il figlio e Costantin restati a piede.

Astilador mentre pensa e disegna  
 Ed a suo modo col pensier dispone,  
 Nè aspetta 'l fin, che de la guerra vegna  
 Che già partisce ed ogni suo barone  
 Di Grecia (già per fama altiera e degna)  
 Le terre, e dato n' avea già 'l bastone  
 A questo e quello, chiamando codardi  
 I suoi, ch' a vincer gli altri stan sì tardi.

Pur dicea forniranno, avendo visto  
 Quattro dei suoi figliuoli insieme stretti  
 Con pensier risoluto e ben provvisto  
 Sopra del buon Meschino, e ch' egli aspetti;  
 Il qual per far de la vittoria acquisto,  
 Diede a Mursante de i quattro già detti  
 Una gran punta col fier brando saldo;  
 Che desso uscir gli fece il sangue caldo.

Gli altri tre che restaro ad un medesimo  
 Tempo, con tre gran colpi furgli intorno,  
 Di sorte tal, che i nostri del battesimo  
 Cominciaro a temer di danno e scorno.  
 Archilao, in favor del cristianesimo,  
 Con una punta il cavaliere adorno,  
 Diede a Dragon la spada ne la gola  
 Che morto cadde senza dir parola.

LXXI

Veggendo Timbro, il suo fratel Dragone  
 Così morto cader, per sua vendetta  
 Menò nel viso un grande stramazzone  
 Ad Archilao che sprovvisto aspetta ;  
 Tanto che lo mandò fuor de l'arcione,  
 Allor trasse il Meschin con molta fretta  
 Un colpo crudo a Timbro in mezzo al collo  
 Che gliel tagliò, come fosse d'un pollo.

LXXII

Dei quattro, sol restava in piè Brunoro  
 E fu che non morisse una gran sorte,  
 Perciò che un greco per dargli martòro  
 Diede al cavallo e non a lui la morte.  
 Se ciò non avvenia, certo costoro  
 Provavan tutti una medesima sorte,  
 Costui lassò 'l Meschin sotto il cavallo,  
 E seguì 'l resto del sanguigno ballo.

LXXIII

E corse in parte dove il suo signore,  
 Dove dico Alessandro combatteva  
 Con Manacor, con quel miglior valore  
 Che far da nom valente si poteva ;  
 Giunto quivi il Meschin pien di furore  
 Molti altri greci già soccorsi aveva ;  
 E molti turchi fieramente morti ;  
 Tal che i nostri cristian restar più forti.

LXXIV

Non bisognava già star molto a bada,  
 Perchè non più che rotta quella schiera  
 Dei turchi, ch' Alessandro da la spada  
 Di Manacor moriva, perch' egli era  
 Oppresso sì, ch' ei trovava la strada  
 Con una punta dentro a la visiera,  
 In guisa s' era combattendo alzata:  
 Ma il venir del Meschin glie l' ha vietata.

LXXV

Che veggendogli insieme forte stretti  
 Dismontò da cavallo, e tosto prese  
 Tra l' else e 'l pome, acciò ch' egli non metti  
 La spada innanzi, e l' altra man distese  
 Al mezzo de la lama, ed interdetti  
 A Manacor gli effetti, poi gli tese  
 La punta al finco, e mezza ve la caccia:  
 Onde quel colpo fuor del mondo il caccia.

LXXVI

Ed Alessandro ch' era sotto in terra  
 Fe' poi drizzare e montare a cavallo.  
 In questo mezzo Costantin fa guerra  
 Con Falisar, e battono il metallo.  
 Così ferito Archilao tosto afferra  
 La spada, e ben divise questo ballo;  
 E diede a Costantin tanto favore  
 Che Falisar per le lor man pur muore.

## LXXVII

Tanfirio verso Costantin si mosse  
 E d'una lancia lo ferì nel fianco,  
 Che le bianche armature si fêr rosse,  
 Uccisel con due altri quest'uom franco;  
 Tal che la pugna, in gran dubbio rimosse;  
 Soccorre i turchi, nè si mostra stanco;  
 Ma 'l Meschin del pericolo s'accorse  
 Ed a caval salito, quivi corse.

## LXXVIII

E fece che Tanfirio quella impresa  
 Lassò, perchè restò con gli altri al piano,  
 Che con la forza d'ogni ardire accesa  
 Mettendo insieme l'una e l'altra mano  
 Con la sua spada, la qual rade e pesa,  
 Gli aprì la spalla, e non tornò più sano;  
 Onde i turchi lassaro la vittoria  
 Per forza a i nostri, ed ogni onore e gloria.

## LXXIX

Quattro turchi restaro a grande stento  
 Ma vivi, e anche i nostri, quasi tutti  
 Feriti, ma per forza hanno pur vento;  
 Mercè del buon Meschin, del quale i frutti,  
 Fêr rallegrar qualon che stava drento  
 De la città, per cui fur gli occhi asciutti  
 Del degno imperatore, e de la moglie  
 Questo 'l frutto è, che d'un fedel si coglie;

LXXX

Come detto ho, fur quattro i turchi, quelli  
 Che camparo, (e fur quindici i cristiani)  
 Quei per fuggire gli ultimi flagelli  
 Al buon Meschin si diero ne le mani  
 Per prigioni e per vinti, onde i coltelli  
 Poser fine a versare i sangui umani,  
 Le chiavi furon subito trovate  
 E del serraglio le porte allargate.

LXXXI

Così con la vittoria sanguinosa  
 La città ricevè 'l suo gran campione ;  
 Co i suoi quattro prigion, ch' era pietosa  
 Cosa a vedere, e gran compassione ;  
 Or questo canto pure al fin si posa,  
 Poi ch' egli ha data ai nostri salvanone.  
 Ora ne l' altro apparecchiar mi deggio,  
 Però che pronti ad ascoltar vi veggio.



## CANTO VI.



## ARGOMENTO

*Per la vittoria del Meschin godente  
Tutta è la corte e la cittade ancora;  
Pur egli se ne sta mesto e dolente,  
Chè l'oscuro natal troppo l'accora,  
E, per saper del primo suo parente,  
Pensa partir pei regni dell'aurora;  
Ond' Elisena n' ha sì fier tormento,  
Che si rinserra in un vicin convento.*

**F**acile è giudicar l' altrui fatiche,  
Increato Motor, senz' altro impaccio;  
Però perdona a le lingue nemiche  
Che poca preda fa lor teso laccio,  
Ch' io cerco qui le tue grazie amiche,  
Che ha tosto il bene e'l mal terreno spaccio,  
Ben che pur anco indarno mi lamento,  
Ch' ancor alcun che mi morda non sento.

II

Mentr'io pur seguirò la trionfale  
 Vittoria, col favor sol di natura,  
 Che del mio dire è verbo principale,  
 Elicona lassando a chi n'ha cura;  
 De la città la festa universale  
 Dirò, ch'è fuor d'ogni ordine e misura;  
 Veggendo il suo Meschin vittorioso  
 Entrar sì fiero e tutto sanguinoso.

III

Te Dio tutti laudiamo, eterno Padre,  
 Tutta la chieresia, andò cantando,  
 Ed ogni vecchio, ogni canuta madre  
 L'andava per le strade seguitando;  
 L'imperator con tutte le sue squadre  
 Gli era ito incontro, sempre lagrimando  
 Per allegrezza, e 'l grande, e 'l piccolino  
 Venia gridando: Viva il buon Meschino.

IV

Troppo sarebbe i molti abbracciamenti  
 Voler ridir, con tutte le parole  
 Tra loro usate, con-giocondi accenti;  
 Da far fermar per tenerezza il sole;  
 Sola Elisena par che si lamenti,  
 Che come gli altri, accarezzar nol puole;  
 Tra sè sospira, si distrugge e rode,  
 Poi ch'ogni altro, e lei non di lui si gode.

V

Deh fortuna crudel, perchè non fai  
 Veder, dice, il cor mio, perchè nol mostri  
 A tutto 'l mondo? Che s'io bene errai  
 S'erra anche per le carte con gli inchiostri,  
 Che vi si pensa, ond'io che non pensai  
 A tanto error, non de'giovar ch'io mostri,  
 Avendovi or pensato, esser pentita,  
 Per crescer maggior doglia a la mia vita.

VI

Stassi da canto, macilenta, e mesta,  
 Portando invidia ad ogni altra persona.  
 Quivi per altri si gode e fa festa:  
 Quivi de i colpi fatti si ragiona.  
 A trarre l'armi ed ogni sopravvesta  
 Ai ferili s'attende, e poi con buona  
 Cura si fece medicargli tutti,  
 Ch'eran terrosi, insanguinati e brutti.

VII

Solo il Meschin non si riposa, e chiama  
 Un suo trombetta ed al campo lo manda,  
 Ch'ei dica al turco re, che s'egli brama  
 Riscatar da la presa miseranda,  
 I quattro suoi figliuoli, e s'egli l'ama  
 Quivi lassarli sia cosa nefanda,  
 Ch'ei mandi a far de la sua fè memoria,  
 E far quel che far de', per tal vittoria.

Per simile ambasciata il campo tutto  
 S' empì di gran dolor, nè fu signore  
 Che potesse tenervi un occhio asciutto,  
 Rimembrando il passato disonore,  
 Avrebbon volentier colui distrutto  
 Se de i prigion non era il troppo amore.  
 Ma 'l re che riscattargli pur desia  
 Mandò ne la città l'ambasceria.

E fe' trattar, che per li suoi figliuoli  
 Per quelli dico che restar prigionì,  
 Per riparare al biasimo che soli  
 Non restin quivi, al Meschino si doni  
 Molto tesoro in cambio, e poi gli stuoli  
 Suoi vuol ritrar ne le sue regioni;  
 E che a l'imperator sien di poi rese  
 Le sue cittadi, ed ogni suo paese.

Così rese gli fur le sue contrade,  
 Che 'l nome narrerò de le più degne  
 Borscia, Apollonia, con le lor cittade,  
 Niconia, e Mesebria, anche l'insegne  
 Vecchie, Andrinopol prese, che pietade  
 Era a vederle, di duol vinte e pregne,  
 Lasciante or, che n'ha il ciel misericordia  
 Con le quai fu la città di Concordia.

## XI

Venn' in persona il re poscia a giurare  
 La pace, e confermare i primi patti  
 Appresso a la città, là dove stare  
 Potea sicur, quivi fece i riscatti.  
 Ove nel volto di ciascuno appare  
 Contentezza, e dolor, secondo i fatti,  
 Così ciascuna parte a l'altra rende  
 Gli ostaggi, che nessun non vi contende.

## XII

Ma nel partir, non potè far Brunoro  
 Ch'ei non dicesse con pubblica voce,  
 È possibil fortuna, che coloro,  
 Che son d'ogni altra gente più feroce  
 Sien vinti, e così ceda al piombo l'oro?  
 Vint' è 'l sangue trojan, ma quel che nuoce  
 Più a nostra grandezza, in ciò sia stato  
 Un vile schiavo, un servo ricomprato.

## XIII

Quivi il Meschino, a cui risponder tocca  
 Si fece innanzi e disse: Sappi certo  
 Che dal parlar ch'uscito or t'è di bocca,  
 Ch'io non mi vo restar, ch'io sappia certo  
 (Se morte prima l'arco non mi scocca)  
 Di chi sia nato, e tu n'avrai mal merto  
 Se sangue nobile è, che per mia mano  
 Morrai, così ti giuro, e te lo spiano.

## XIV

Ben ch' Alessandro ancor fosse ferito,  
 Era venuto ad ascoltar gli accordi,  
 Ed avendo il Meschin così sentito  
 Parlar, disse egli: Fa che non discordi  
 I fatti nostri; ed egli allor più arditò  
 Rispose e son nel parlar troppo ingordi:  
 Duolmi che dimostriate aver timore,  
 Ma tutto il mondo non basta al mio core

## XV

Sappi che in parte non sarò mai dove  
 Senta ch' in questa banda turchi sieno,  
 Che qual folgore in ciel tosto si move  
 Allor che qui tra noi mostra il baleno,  
 Ch' io non sia qui, e quando io stessi altrove  
 Non n'avrò il cor di quel ch'io ci abbia meno  
 Fra quel parlar ognun d'indi si parte  
 E torna ad abitar ne la sua parte.

## XVI

Tornaro i turchi ai lor paesi, e quelli  
 De la città si entrar dentr' a far festa,  
 E di trofei gloriosi e belli  
 Quello orna quella parte, e questo quest  
 Ritrovansi gli olivi e molti d'elli  
 Adepran per corona a la lor testa;  
 E se ne piantò assai, per far memoria  
 D' un giorno tal, d' una sì gran vittoria

## XVII

Oltre a le volgar feste, nel reale  
 Palazzo vi si tien corte bandita,  
 Vi si balla a la greca e fa segnale  
 Ciascun di quei baron d'allegra vita;  
 Tutte le stanze son, tutte le sale  
 Di feste piene e di gioia infinita;  
 Ma di tutti i piacer, che vi si danno,  
 Che 'l Meschin si rallegri mai non fanno.

## XVIII

Tal ch' a nessuno, il festeggiar par buono,  
 Così a' particolar, come a' baroni,  
 Nè men le donne mal contente sono:  
 Ognun si duol non saper le cagioni;  
 Alessandro, sapendo questo tuono  
 Portar si fece in braccio a due garzoni  
 Però che ferito era, nè si tenne  
 Per fin ch' ov' era il festeggiar non venne.

## XIX

A l'impensata sua venuta, intenti  
 Si volser tutti, e poi drizzati in piede  
 Largo gli danno, il passo riverenti.  
 Il Meschin, che vèr lui venir lo vede  
 Vennegli contro con passi non lenti,  
 (Che sempre fu d'amor pieno e di fede).  
 Alessandro, per man pigliollo e disse  
 Ch' egli sedesse, e 'l suo parlare udisse.

## XX

Non è, disse, fratel, sì grave il danno  
 De la persona mia del mal presente,  
 Che non mi prema e non mi dia più affanno  
 L'udir, che tu dagli altri vivi assente,  
 Da le feste e da i giuochi, i quai si fanno  
 In nostra corte da tutta la gente;  
 Onde se lecito è piacciati dire  
 Donde procede 'l tuo novo martire.

## XXI

Come vuoi signor mio, rispose, come  
 Poss'io con gli altri mescolarmi insieme  
 S'ogni altro sa di qual patria si nome  
 E di chi nato sia, non dubbia o teme?  
 Sol io non so dir pur mio proprio nome;  
 Non che la patria o'l sangue, ora mi preme  
 Il dolor più che prima il tristo petto:  
 Sai quel che da Brunor pur mi fu detto.

## XXII

Poi mi ricordo, anzi pur sempre in core  
 Lo tenni, e lo terrò, poi ch' Elisena  
 Tra tante gentil donne, con furore  
 Mi disse ingiuria, pur troppo ripiena  
 Di veleno, oimè, che s' al dolore  
 Refrigerio non fusse, e a la gran pena  
 Il pensar pur che 'l tempo che mi resta  
 Cercar pel mondo debbo la mia gesta,

## XXIII

Credo, che fino ad or tardi venuto  
 Sareste, signor mio, per rallegrarmi,  
 Nè però di proposito mi muto,  
 Nè di questo pensier penso levarmi:  
 Anzi mi dolgo d'aver già perduto  
 Qualche dì, ch'io potea deliberarmi;  
 Ma qualche cosa ne vedeva 'l cielo  
 Di quanto oprar dovea per l'evangelo.

## XXIV

Mentre che questo diceva 'l Meschino  
 Tuttavia ne la sala si danzava;  
 Ecco Elisena con un bello inchino,  
 Ed il Meschino a ballare invitava;  
 Egli che in pensiero altro cammino  
 Facea, con occhio torto la mirava;  
 E volgendosi altrove non risponde,  
 Onde la meschinella si confonde.

## XXV

Tanto più ch' Alessandro gli fa cenno  
 Che d'indi si partisse, ond' ella tutta  
 Smarrita abbandonando ogni suo senno  
 S'era tra l'altre donne a star ridutta,  
 Tra se dicendo: Dunque sempre denno  
 Tenersi a mente fin ch'io sia distrutta  
 L'ingiurie, nè mai più si placheranno.  
 Tanto fondate dentro al cor gli stanno.

*Il Meschino, cc. T. I.*

21

XXVI

La festa anch' ella il dì pose da canto  
 Nè più potè ballar, ma sola poi  
 In camera la fece sol di pianto,  
 Maledicendo i duri casi suoi.  
 Torniamo ad Alessandro che di quanto  
 Il Meschin disse par che si s' annoi  
 Che mai provò col pensier tal martire,  
 Poichè 'l Meschin si vuol da lui partire.

XXVII

Che nel parlar più volte ha confermato  
 Che per simil cagion vuol tanto errando  
 Andar pel mondo, che di chi s' anato  
 Saprà se morte già non gli dà bando.  
 Promettegli Alessandro un grande stato,  
 De l' imperio donargli in fatti quando  
 Il padre il lassi dopo e appresso a quello  
 Tenerlo in tutti i fatti per fratello,

XXVIII

Pur ch' egli non partisse, anzi diceva  
 Che per cognato già l' aveva eletto,  
 Però che dargli Elisena voleva  
 Per moglie, che già 'l padre l' avea detto.  
 Il Meschin di ciò grazie gli rendeva,  
 Ma disse: tal partito non accetto,  
 E ben vi prego, se punto m' amate  
 Che più di questo non mi ragionate.

XIXX

E seguì: Ch'io l'amassi, non vi sia  
 Già d'udir grave, per il tempo adrieto,  
 Ben che far questo a me non convenia,  
 Perchè fortuna me l'avea divieto.  
 O convenirsi o no, pur tuttavia  
 Per fino ad or di lei mal frutto mieto,  
 Nè so dove sien donne ornate e conte  
 Per sua cagion, per mai drizzar la fronte.

XXX

Se mentre giovinetta e non ancora  
 Da l'età puerile abbandonata  
 Ebbe tanta arroganza che fia allora  
 Ch'a gran marito vedrassi appoggiata?  
 Per ben ch'a me non convien pensarvi ora,  
 Poi ch'al tutto la mente n'ho levata.  
 Ma perch'io t'amo il mio gran desiderio  
 E ch'ella abbia un, ch'abbia del mondo impe-  
 (rio.

XXXI

Quand'io l'avessi e n'avessi desio,  
 Con tutto il ben, che tu m'hai qui promesso  
 Non troverei per questo il padre mio,  
 Nè di vederlo mi saria concesso.  
 Con questo ragionar di sala uscio;  
 Dicendogli Alessandro: poi ch'espresso  
 M'hai sopra d'Elisena il tuo volere,  
 Ch'io più di lei si parli non temere;

Perchè più pregio te che sette mondi  
 Non ch' una donna ch' è fragile e vana,  
 Però giusto è che 'l tuo voler secondi  
 Ben che grave mi paja e cosa strana  
 Che tu debbi lasciarmi, e mi confondi  
 Ch' oggi 'l campion de la fede cristiana  
 Ed in chi più da noi s' avea speranza  
 Vada in esilio il tempo che gli avanza.

Da che pur far lo dei piacciati almeno,  
 Tant' aspettar che liberato i' sia  
 Da questo mal, perch' esser un veleno  
 Il tuo partir sì subito potria,  
 Che molto presto non verrebbe meno,  
 S' è ver che nuoca al mal malinconia;  
 A questo ben il Meschin fu contento,  
 Che da giusta cagion si vide vento.

Aspetta, e tutta volta il rode il tarlo  
 Del desiderio che presto guarisse  
 Alessandro, che modo di voltarlo  
 Non vede. Alfin guarito, un dì gli disse  
 Che gli pareva, che fosse da farlo  
 Al padre intender prima ch' ei partisse.  
 Fu contento egli, ma come l' intese  
 L' imperator gran fastidio ne prese.

XXXV

Prega Alessandro il padre che nol lassi  
 Partir per cosa che per lui si possa  
 Far, ma perse eran le parole e i passi,  
 Ch'egli più vi s'indura e vi s'ingrossa.  
 Dicea l'imperator: se si trovassi  
 Via a vietar questa tua nova mossa  
 Col ritrovar la tua generazione,  
 Moverestiti tu d'opinione?

XXXVI

Certo s'io senza far sì gran cammino  
 Lo potessi saper, ch'io non vorrei  
 Partirmi (allor gli rispos' il Meschino)  
 Nè del vostro voler mi partirei.  
 Allor l'imperatore ogni indovino  
 Cristian, come smator di vani dei,  
 Ogni astrologo, fe' che far potesse:  
 Trovare a chi simil cura commesse.

XXXVII

Mandò per Epidonio, e domandollo  
 Di punto in punto, dal dì ch'egli l'ebbe;  
 E dove primamente egli trovollo  
 E se di chi sia nato dir saprebbe.  
 A cui disse Epidonio: Dir non sollo,  
 E che saperlo difficil sarebbe  
 Ma come io l'ebbi, seguì, posso dire,  
 S'avete pur di saperlo desirè.

Venner nell' Arcipelago già certi  
 Corsari, u' si faceva una gran fiera;  
 E come gente di rapina esperti  
 Che dove vanno il dì, non van la sera,  
 Ci vender lui fanciullo: altro poterti  
 Non posso dir, se ben là donde gli era  
 Venuto, si cercò da noi mercanti:  
 Saper altro non disser quei briganti.

Se non, che ci rispose un men villano,  
 Che avendo presa certa navicella  
 Ch' attraversava il bel mare Adriano  
 Il fanciullino avea trovato in quella,  
 Ed a due donne il tolsero di mano;  
 L' una era vecchia, e l' altra di più bella  
 Età: v' era un famiglio ancora, e quello  
 Ebbe di morte l' ultimo flagello.

La vecchia in mare a ber de l' onde salse  
 Andò, che fu per lor disutil preda;  
 Nè prieghi ch' ella disse, o pietà valse  
 (Sì che per quanto di tal cosa io creda)  
 Da poi ch' al cielo ancor del Meschin calse;  
 In noi pur la ragion non manchi o ceda,  
 Di pensar ch' a tai segni egli sia nato  
 D' uom degno ed allevato a grande stato.

## XLI

Al partir poi ch'io feci coi mercanti  
 Con altra mercanzia me lo contai.  
 Questi son dunque indizj a punto quanti  
 Vi posso dar poi che qui lo menai.  
 Diede il Meschino allor principio ai pianti  
 Dicendo: Fortunato ben pensai  
 Che 'l nome di mio padre fosse spento  
 Ma non di sorte come dir vi sento.

## XLII

Dicea l'imperatore: a questi segui  
 Che sei di nobil sangue tienti certo;  
 Ma ne farò cercar per tanti regni,  
 Che in qualche luogo abitato o deserto  
 Si troverà pur che tu non ti sdegni  
 Quello aspettare, che da me t'è offerto:  
 Nè resterò per gente o per denari  
 Ch'alcun farò trovar di quei corsari.

## XLIII

I porti tutti se' di Romania  
 E quei d'Italia se' tutti cercare,  
 Di Schiavonia, di Candia ed Albania,  
 E dove s'usa intorno navigare,  
 Molti Corsar trovò per questa via  
 Che in quei tempi scorrevano 'l mare.  
 Di quelli non trovò già mai, che forse  
 Giacuno innanzi a questo tempo morse.

Fu vana l' arte ancor dei Negromanti;  
 E vano è chi gli crede che da quelli  
 Nulla si seppe pur tra tanti incanti.  
 Un sol vi fu di questi mostri felli  
 Che d' Egitto era, il quale avendo innanti  
 Un spirito stretto nè con brutti o belli  
 Modi, potendo altro indizio ottenere,  
 Dimmi almen, disse, ove si può sapere?

Dissè lo spirito con altre parole:  
 Vada ove già l' Magno Alessandro andò,  
 A trovar vada gli arbori del sole  
 Che già per altra via saper nol può;  
 Quei nova gli daran de la sua prole;  
 Che ben anche Alessandro gli parlò  
 Nè gli usaron di nulla già mentire;  
 E gli mostraro ove dovea morire.

Ma non sarà già poco s' ei v' arriva,  
 Che gran travagli patir gli conviene;  
 La strada è quasi di salute priva,  
 Che la morte vi tende assai catene.  
 Mentre che questo il Meschin dir sentiva,  
 Gli parve un refrigerio a le sue pene;  
 E domandollo da qual banda stanno  
 Gli arbori, e come troyar si potranno.

## XLVII

Lo spirito disse: E' son verso levante,  
 Nel fornir de la Terra, ove si leva  
 La luna e 'l sole, e più non disse innante.  
 Da girvi il buon Meschin si disponeva,  
 Onde licenzia tolse in un istante,  
 Di che l'imperator quanto poteva  
 Lo cercava distort, ma poi che vede  
 Di non lo poter far pur gliela diede.

## XLVIII

Quivi sua maestà, quivi il figliuolo  
 Di lagrime han per doglia gli occhi pregni;  
 Nè resta de la corte un uomo solo  
 Che sapendol le luci asciutte tegni;  
 Ad Alessandro par restar sì solo  
 Che par che più di viver già si sdegni.  
 Volse l'imperator ch'ei promettesse  
 Tornar se ritrovato il padre avesse.

## XLIX

Promise Guerrin farlo, e per più chiara  
 Certezza dar, per giuramento volle  
 Fermarlo, e intanto le lagrime a gara  
 Gli sean con dritte righe il viso molle.  
 Oh fede chiara, o gran bontà che rara  
 Oggi si vede e chi l'ha si tien folle;  
 Lassando il proprio bene, elegger prima  
 Morir, che del suo sangue non far stima!

L

L' imperatore una crocetta d' oro  
 Gli diè, legata ad una catenella,  
 Non già per prezzo di mondan tesoro,  
 Nè perchè fosse ancor ben fatta e bella  
 Gliela diè, che poco era un tal lavoro;  
 Ma perchè dentro v' era chiuso in quella  
 Del latte della Vergin gloriosa  
 Maria, di Gesù madre, figlia e sposa.

LI

Eravi di quel sangue, il qual fu sparso  
 Per noi dal Redentor de l' universo,  
 Quando per ricomprare ei non fu scarso  
 Il seme uman ch' era dannato e perso.  
 Sarà ben questo scudo a tempò apparso  
 Ch' a sì lungo cammino, e sì diverso,  
 Bisogno arà di tanto nobil segno;  
 Ov' era de la croce ancor del legno.

LII

Si che l' imperator quella gli diede  
 Dicendogli: Figliuol, mentre che avrai  
 Addosso questa e che la tien con fede,  
 Di false incantazion non temerai;  
 Nè mai potrai perir per ria mercede  
 Di traditor, se tu non peccherai  
 Con essa carnalmente, ed avvisato  
 Sia da guardarti da mortal peccato.

## LIII

Con quella divizion che puote usarsi  
 Al collo se la messe e lagrimando  
 Cominciò coi baroni accomiatarsi,  
 Per questo, or quello per la man pigliando.  
 Qui cominciava il pianto a rinforzarsi,  
 I cari abbracciamenti riformando,  
 Con tanto amore e tanta caritate  
 Che ariano un tigre commosso a pietade.

## LIV

Benedisselo il vecchio imperatore  
 Con ogni suo poter, con ambe mani,  
 Concordando la lingua insieme e 'l core;  
 E Dio, dice, ti scampi da quei cani  
 Nemici de la fede; e con onore  
 Ti liberi da casi orrendi e strani;  
 E facciati del padre tuo contento  
 Com'è 'l tuo desiderio e 'l tuo talento.

## LV

S'era 'l Meschino a' piedi inginocchiato  
 De la sua Maestade e perdon chiesto,  
 Dicendo: Signor mio, ciascun ch'è nato  
 De l'uman seme, o sia tardi, o sia presto  
 A qualche error del mondo è destinato;  
 So, che non son miglior di tutto il resto.  
 S'offendendovi mai trascorso sono  
 Vi chieggo qui del mio fallir perdono.

## LVI

Dipoi ch'ei perdon chiese e benedetto  
 Fu da l'imperatore, e ch'Elisena  
 Vide il partir più non gli esser disdetto,  
 Tanto dolor la vinse e tanta pena,  
 Che spinta da l'amore a suo dispetto  
 Non potendo schifar la sua catena,  
 Oltre si fe pria che 'l Meschin partisse,  
 E 'n questa forma, innanzi al padre disse:

## LVII

Giusto, è prima che quel, che perdon crede  
 Trovar, ad altri perdonar disponga;  
 Con qual ragion al suo signor si chiede  
 Mercè, se l'odio ad altri egli prolunga?  
 Io, padre, com' il cielo aperto vede  
 Convien ch' in tua presenza qui mi ponga  
 A chiedergli perdon, poi ch'ei non volse  
 Mai depor l'odio in ch'egli già mi tolse.

## LVIII

Sforzanmi i beneficj tanti e tali,  
 Quali egli a la città nostra ha usati  
 A doler d'aver visti quei segnali  
 Che da me prima non fur mai pensati;  
 E per quest'io veggendo i nostri mali  
 Allor novellamente apparecchiate,  
 Anzi pur cominciati, essendo quello  
 Occorso, ch'ognu un sa del mio fratello.

## LIX

Per simil novo e subito dolore  
 Di lui, non conoscendo quei rispetti  
 Che avuli aver potrei, come poi fuore  
 Ben mi ravvidi, e dolsi degli effetti  
 Ch'io nascer vidi: or che giova se l'ore  
 Gittate via fur sempre, ed i concetti  
 Di mostrarmi pentita, e del desire  
 Ch'ho di perdon, s'egli non vuole udire?

## LX

Poi che biasmar d'ostinazion mi puote  
 Qualcun, convien ch'io parli per mia scusa,  
 Diss' il Meschin, che non facendo note  
 Le mie ragion, com' in tai casi s' usa,  
 Indarno l' nom si graffia poi le gote;  
 In van si vede l' opra sua confusa,  
 Prima dirò, ch'io t'avea perdonato  
 Tutt' hor ch' un fallo tal tenni celato,

## LXI

Se fallo si può dir, ben ch'io non credo  
 Che fallo sia parlando dir il vero;  
 E tanto volentieri al ver più cedo  
 Quant' io misuro lo stato ov' io ero;  
 Sì che di novo perdon ti concedo  
 Per fare il nostro caso men severo,  
 Or, da poi ch' altro qui da far non veggio  
 Restate in pace, ch'io partir m' deggio.

Questa a l' imperator fu cosa nova  
 E volea replicar, ma 'l modo manca,  
 E di gran vampa acceso si rinova  
 Subito, e poi come persona stanca  
 Resta veggendo che più nulla giova  
 Per ritardar quella persona franca;  
 E gli dispiaque forte avendo inteso,  
 Che 'l Meschin fosse, nol sapendo, offeso

E corre col pensier, che 'l suo partire  
 Sia per altra cagion ch'egli non disse;  
 E perchè 'l caso volse chiaro udire,  
 Fece che seco Elisena ne gisse  
 Da gli altri separata, e le fe' dire  
 La cagion prima che da lui partisse;  
 Onde Elisena, più morta che viva  
 Con simil profetir la bocca apriva,

Dicendo: Padre, al mio grave peccato  
 Promettetegli dar giusta mercede:  
 Da me tutto l' errore è causato  
 Di fargli fuor di qui mettere 'l piede:  
 Esser devea di me, com'or è stato,  
 Così interviene a ch' in fortuna crede:  
 Uditel pur, poi che n' avete voglia  
 Pur che 'l castigo qual io merito, coglia.

## LXV

E promettendo, oimè, quel ch' ei pensava  
Potere oprar, anzi quel ch' ei fe' poi,  
Dico, che di buon cor mi confortava,  
Mentre ch' assediati eravam noi:  
Ed io, che col pensier mio vacillava  
In tal modo risposi: tu, tu vuoi  
Con ciance ristorare il nostro danno?  
Or levati di qui col tuo mal anno,

## LXVI

Schiavaccio vile, oimè, e ancor più innanzi,  
Ch' ei non sapeva di chi fosse nato,  
E ch' egli era anche turco: or questi avanzi  
E questo giusto merito ho guadagnato;  
Nemico ho fatto colui, che pur dianzi  
Per me nel fuoco si saria gittato.  
Questo l'ha mosso andar pel mondo errando,  
Sol questo il manda il padre suo cercando.

## LXVII

E questo era anche quel (rispose 'l padre)  
Ch' era atto a farti un di portar corona  
Di più d' un regno, tant' è la bontade  
E la franchezza de 'ta sua persona:  
Tu stessa te l'hai tolto, or non accade  
Più dir che chi del ben perso ragiona  
Accresce il male, ed al mal passione,  
E vien l' estrema poi disperazione.

## LXVIII

Merito aver potrai, ma non già tale  
 Qual egli, perch' al mondo son sì rari  
 Ch' oggi non n' è vestigio nè segnale  
 Di chi si possa a lui mettere al pari;  
 Non rinoviamo adunque il nostro male,  
 Chè troppo prezzo è quel donde tu impari;  
 Sarai poi ch' al pentir sei stata tardi  
 Esempio a chi di tali error si guardi.

## LXIX

Quest' è 'l gastigo adunque ch'io vo' darti  
 Di questi error, dicendo il mio disegno  
 Che con esso voleva accompagnarli  
 Per render più sicuro il nostro regno:  
 E se tu vuoi di ciò certificarti,  
 Colei il sa che di te fu sostegno  
 E che nutrir ti fece, e chi più bello  
 Indizio ne può dar che 'l tuo fratetto?

## LXX

Mentre egli pur sen va, sicchè, figliuola  
 Duolti di te, se qualche giorno stai  
 Senza marito abbandonata e sola,  
 Così questo peccato sconterai.  
 Ond' Elisena, senza dir parola  
 Si parti, fatta chiara de' suoi guai,  
 Che poco più ch' a partirsi indugiava  
 Dinanzi al padre languida cascava.

## LXXI

Parmi veder già por calde querele  
 Da color che dal senso sono oppressi,  
 Accusando il Meschin per uom crudele,  
 Onde non so anch'io quel ch'io facessi  
 Ancor che stato le fussi fedele  
 E che seguita gran tempo l'avessi;  
 La seguirei sì com' uom poco accorto,  
 Dandole ardir farmi qualch'altro torto.

## LXXII

Ma pur la forza, anzi la gran ragione  
 Mi fa qui del Meschin procuratore  
 Senza aver punto a lei compassione,  
 Che non dovea cascar sì ne l'onore,  
 Avendone sì poca occasione:  
 Dunque lecitamente il suo furore  
 Spesso Amor mostra e luogo e tempo aspetta  
 Per far di donna ingrata aspra vendetta.

## LXXIII

Che vorreste saper mi sono accorto  
 Quel ch'essa sola in camera fe' poi,  
 Ma perch'io veggio avvicinarsi il porto  
 Forz'è che basti sol pensarvi a voi.  
 Basta sol ch'essa in breve tempo corto  
 Monica fessi, e visse i giorni suoi  
 Umile, disprezzata e senza avere  
 Chi del suo mal prendesse dispiacere.

*Il Meschino, ec., T. I.* 12

## LXXIV

L'istoria costei lassa, ed io la lasso;  
 Del Meschin segue, ed io di lui vi parlo,  
 Che avea de la città fuor mosso il passo,  
 Dove Alessandro volse accompagnarlo  
 In fin al porto, sconcolato e lasso.  
 Che strano gli pareva abbandonarlo;  
 Sì ch' assai tosto gli parve esser giunto  
 In mar verso lo stretto d' Elesponto.

## LXXV

Giunsero al braccio di san Giorgio, ov'era  
 Per ordin d' Alessandro in ordin posta  
 Una assai bene ordinata galera,  
 Dove poteva il Meschino a sua posta  
 Per mare andar verso quella riviera  
 Ch' egli voleva, e quivi fu riposta  
 L' arme sua tutta ed il cavallo e quanto  
 Gli bisognò per avviarsi in tanto.

## LXXVI

Alessandro volea ch' egli menasse  
 Gente da portar arme in sua difesa;  
 Tutor' che nel cammin gli bisognasse;  
 Ma' l Meschin disse non valer la spesa  
 Che per lui solo tanta gente andasse,  
 Sì gran cammino ed a patire offesa  
 Senz' util certo e con lor danno espresso,  
 Che s' egli il cerca n' ha proprio interesse

## LXXVII

Non replica Alessandro, ma seconda  
 Il suo voler, sebben n'è mal contento;  
 Ed ordina che in Colchi o in Trebisonda  
 O verso Armenia dien le vele al vento  
 Per fuggire ogni lito ed ogni sponda  
 De le terre dei turchi, e sol d'argento  
 Presi cento denar diede il Meschino  
 Principio al desiato suo cammino.

## LXXVIII

Ma prima volto al suo signor con quello,  
 Orsù, con un sospir che dal cor porta  
 A gli occhi un mar di lagrime, e con quello  
 Abbracciar che 'l silenzio seco porta  
 Per lungo spazio, tal che questo e quello  
 L'effigie d'una statua immota porta,  
 E con quel ritornar dei sensi poscia  
 Ch'allarga il passo a la serrata angoscia:

## LXXIX

Deh doveva però l'invida sorte  
 D'insieme torci, Alessandro dicea,  
 Ch'esser mai non dovea se non per morte?  
 Quest'è nova ai cristian pur troppo rea.  
 Chi sarà, fratel mio, che mi conforte?  
 E per la man tuttavolta il tenea  
 E saria volentier seco inviato  
 Purchè 'l Meschin non l'avesse vietato.

E con parole mozze a mezza via  
Riforma le promesse e i giuramenti  
Di ritornar tutt'or che certo sia  
Del padre suo e non già altrimenti;  
E con gli occhi bagnati oltre s'invia  
Ne ja Galea a discrezion de i venti,  
Ed Alessandro a la città tornossi,  
Che poi per molti dì non rallegrossi.



## CANTO VII.



## ARGOMENTO

*Vede Guerrin molte città lontane  
 Ov' ei sovente gran perigli evita.  
 Trova un gigante e nelle alpestri tane  
 Leva a quello ed a' suoi figli la vita  
 Indi ritrova sotto un sasso immane  
 Un franco cavaliere e un' eremita.  
 Narra il primo i suoi casi, e la pendice  
 Lascian poi tutti di rei mostri altrice.*

**C**ada benigna in me l'alta tua santa  
 Divina grazia, Redentor gradito,  
 E 'l fosco vel de l'ignoranzia schianta,  
 Gli sterpi leva ond' io son impedito,  
 Perch' io possa sicur fermar la pianta  
 Del piè che fu nel dar principio arditto  
 Di fare un tanto insolito cammino  
 Per seguir le pedate del Meschino.

E tu, lector, senza scusar vedrai  
 Quel che tutt'or con mio mal pro si vede.  
 Or nel passato canto io vi narrai  
 Con quanta caritate, amore e fede  
 Desse il Meschin principio a i lunghi guai  
 Per stran viaggi dirizzando il piede;  
 Sua sarà la fatica dunque e mia,  
 L'udirlo a voi piacevol cosa fia.

Dal braccio di san Giorgio avendo il legno  
 Per molti di nell'alto mar guidato  
 E con vele e con remi il campion degno  
 Vedendosi a la fin pur arrivato  
 Di San Mauro a lo stretto, fe' disegno  
 A la bocca di un fiume, licenziato  
 Avendo il legno, la lancia in man prese  
 E tutto armato in su'l cavallo ascese.

E tanto dilungossi per la riva  
 Del Vardon fiume ch'ei vide Corona,  
 Famoso monte, ch'a i nuvoli arriva.  
 Poi verso Colchi il cavallo sperona,  
 Per la cui via passando, sempre giva  
 Tra saracine terre ed abbandona  
 I nostri liti e tanto si distende  
 Che verso il Caspio mare il cammin prende

V

Albanas, Terzo, Arcanio secondando,  
 Questi di tai paesi nomi sono.  
 Son molti, che per quel mar navicando  
 Il chiaman Tartaresco, e questo suono  
 Nasce che per la riva camminando  
 Verso la tramontana uno assai buono  
 Paese abitan Tartari, e son questi  
 Mercanti umani e più degli altri onesti.

VI

Tartari Maccabei trovansi ancora  
 Gente bestial de l'alta Tartaria;  
 Che l'uman carne a tutte l'or' divora  
 Altunoni chiamati d'ogni ria  
 E pessim'opra pieni, ove s'onora  
 Solo omicidj o qualche ruberia;  
 Sono ancor quei ch'hauno corpo di cane,  
 Che stan più dentro ai monti per le tane.

VII

Si, che la Tartaria del Caspio mare  
 In verso tramontana è molto grande,  
 E viene al mar di Fiandra a confinare,  
 E per l'India, e per l'Asia anche si spande  
 E per la Persia, ed anche ne compare  
 Verso Alemagna, tal che si comprande,  
 Se di tal region ben si pon mente,  
 Che quasi va dal levante al ponente.

De la superior son quei bestiaj  
 E son nemici agli altri e differenti  
 Chè son più bassi, e son più comunali  
 Di corpo e sono uman tra l'altre genti,  
 Nè mangian carne sola questi soli,  
 Nè come gli altri a le rapine intenti,  
 Chè son giganti pien di gran magagne,  
 Abitator d'altissime montagne

7 Dette Taranse, d'onde esce il gran fiume  
 Derano detto, d'un monte chiamato  
 Ceneros, il cui fiume ha per costume  
 Generar ghiaccio tanto congelato  
 Che pietra fassi e resta l'acqua in fiume;  
 E questo è quel che poscia è nominato  
 Il ver cristallo, perchè questi monti  
 Sono i più freddi ch'altrove si conti.

(dava

Si, che 'l Meschin volto a man dritta, an-  
 In verso Colchi, ed avendo trovati  
 Certi castelli e ville domandava  
 In lingua turca con accenti grati  
 La via d'Armenia dove andar cercava;  
 Per fuggir Colchi ove stanno abitati  
 I Saracini, ed in fra pochi giorni  
 Appressossi d'Armenia ne i contoraj.

## XI

Nel reame d'Iberia, il quale è posto  
 Ad Armenia vicino era già gionto,  
 Il cui regno a l'Armenia è sottoposto,  
 E gli parve paese di gran conto  
 Per due buone città non molto accosto,  
 Le quai volse veder dal desio ponto ;  
 Sarmagon fu la prima, e la seconda  
 Artanisia, ch'ognuna in gente abbonda.

## XII

Uomini son, non grandi, ma ben grossi  
 De i turchi più, ma d'una tale altezza.  
 Poi verso il fiume Dercerie voltossi,  
 Dove Amatiza città vi s'apprezza  
 Posta su il fiume nè molto fermossi  
 A veder suoi costumi e gentilezza,  
 Ma lassolla da canto e passò 'l fiume,  
 Che tempo non gli par da covar piume.

## XIII

Entra quel fiume Dercerie nel grande  
 Fiume Eufrate di verso Soria,  
 Dove la grande Armenia si spande  
 Appresso Iberia, ond'egli se' la via  
 Verso levante, perchè in quelle bande  
 Vocea passar ne la bianca Albania ;  
 Giunsevi, e fugli forza riposare  
 Dov'era una città sel Caspio mare.

## XIV

Zatar chiamata o Grejar, salvo il vero  
 Era quella città, dove il Meschino  
 Fe' qualche dì riposarsi pensiero,  
 Ch'era sbattuto da lungo cammino.  
 Di qui gli abitator non han mestiero  
 Lisciarsi alcun perchè dal fronte insino  
 Ai piè son bianchi ed han bianchi i capelli,  
 E son le donne e gli uomini, molto belli.

## XV

Di poi che vecchi son, neri si fanno  
 Al contrario dei Greci: or lasciam questi,  
 Che de l'altre cittadi a trovar s'hanno,  
 Dove i costumi non son meno onesti.  
 Il Meschin, che stimava esser gran danno  
 Che quivi a perder tempo più si resti,  
 Andonne verso la città d'Albana,  
 Ch'era capo del regno e la fontana.

## XVI

Di questa tutti i suoi abitatori  
 Veston di lino o tela fino al piede.  
 La chioma che di testa gli esce fuori  
 È molto lunga e son di molta fede  
 Nel conversare e feron molti onori  
 Al buon Meschin che simile mercede  
 Non ha trovata per altre nazioni  
 In tutte le passate regioni.

## XVII

Indi partissi, ed il viaggio prese  
 Verso Narmanzia e vi vide una buona  
 Città chiamata Alchimia in quel paese,  
 E finalmente ancor quella abbandona.  
 Passati molti fiumi, si distese  
 Dal mar maggiore al mar che 'l nome suona  
 Tartario, al fiume Deraus il qual parte  
 Quel paese e dà 'l nome ad ogni parte.

## XVIII

Da una banda la provincia resta  
 De 'l mar maggior, dall' altra v'è la basca  
 Tartaria, su 'l mar Caspio, sì che questa,  
 E quella ch' io già dissi, onde si lassa  
 Tutta volta il Meschin la rena pesta  
 Del fiume Deruns, ma però nol passa  
 Perchè non vede come e non sapeva  
 L' uso che per natura il fiume aveva.

## XIX

Però che sol di notte usa passarsi  
 Che qual pietra agghiacciata allor diventa,  
 E poi di giorno torna a disghiacciarsi;  
 Dunque il Meschin di passarlo non tenta,  
 E di quivi comincia allontanarsi,  
 E sopra un altro fiume s' appresenta,  
 Verso Cerenio, montagna diserta,  
 Ond' ei prese il cammin su per quell' erta.

## XX

È lungo quel cammin molte giornate  
 Diserto sempre e pien d' assai spavento;  
 Oltre al pericol gran fame vi pate,  
 Tal ch' ei trovossi quivi mal contento;  
 E molte selve e colline passate,  
 Presso a Caronca montagna a gran stento  
 Trovossi una mattina in su la riva  
 Del fiume e vide un che contra gli giva.

## XXI

Era un gigante smisurato e strano  
 Ignudo tutto e di feroce aspetto;  
 Tenea per mazza un mezz' arbore in mano,  
 La schiena avea pelosa tutta e 'l petto,  
 Il Meschin scese del cavallo al piano  
 Perchè sol del cavallo avea sospetto.  
 Raccomandossi a Cristo ed in man tolse  
 La lancia e per ferirlo se gli volse.

## XXII

Quando fu presso, il terribil gigante  
 Trasse un orribil grido e spaventoso,  
 Che intronò quelle selve tutte quante  
 Pensando fare il Meschin pauroso;  
 Ma egli, che non è molto distante  
 Col forte braccio tutto coraggioso  
 Trasse la lancia e fu 'l colpo sì giusto,  
 Che tutto fuor passò lo strano fusto.

## XXIII

Si che 'l gigante a gli urli solo attende  
 E a trarsi la lancia de la schiena.  
 La moglie sua, che si gran grido intende  
 Da lontan, vien correndo, che la pena  
 De i non usati stridi sol l'offende.  
 Veggendola il Meschin pigliando lena  
 Dicea: Qui non bisogna stare a bada  
 E pose mano a la sua fida spada.

## XXIV

E dal gigante strano e smisurato  
 Una gamba via taglia, onde quel cade;  
 Poi gli trasse la lancia del costato.  
 La moglie senza cercar buone strade  
 Aveva ogni sentiero attraversato.  
 Dicea Guerrin: Bandita è la pietade  
 In cotai luoghi, sì che mi conviene  
 Per la vita campar, portarmi bene.

## XXV

Ma come presso se la vide e ch'ella  
 Arme non ha nè gli vide bastoni,  
 Poco stimolla ben che quella fella  
 Tenesse ne le man sì grandi unghioni  
 Da trar con essi a un drago le budella;  
 E tosto giunta posta in ginocchioni  
 Di terra un sasso svelse a piè d'un cerro  
 Che tratto non l'arien sei pal di ferro,

## XXVI

E con tal furia al Meschino avventollo  
 (Sendo ella grande assai più che 'l marito)  
 Che se 'l coglieva tra la testa e 'l collo  
 Del fiume gli già 'l capo a l'altro lito,  
 E morto rimanea senza dar crollo.  
 Egli non fu per questo sbigottito,  
 Ma le andò contra con la forte lancia  
 E ficcogliene un braccio ne la pancia.

## XXVII

Grid' ella, e con la man vuol trarsi l' aste  
 Del ventre, ma 'l Meschin la spada adopra,  
 Onde restâr l'imprese di lei guaste,  
 Ch' una man le tagliò, che cascò sopra  
 La terra, nè si volse unguenti o taste;  
 Che poi le alzò la spada fin di sopra  
 La testa, e cala con tal forza il braccio  
 Che gliela aperse e si trasse d'impaccio.

## XXVIII

Sepoltura sol d' orsi e lupi avranno  
 Costoro a i corpi lor coi figli suoi  
 Che quattro sono; i quai cercando vanno  
 La madre e 'l padre, che gli trovar poi  
 Nel modo ch' ancor essi a restare hanno  
 Se 'l Meschin non trova altri che l' annoi;  
 Ma ne dubita forte, e teme certo  
 Che ne sia pien quel paese deserto.

## XXIX

Quei perchè son bestial e senza ingegno  
 Usar non san lor forza, onde fur tosto  
 Morti dal buon Meschin che fa disegno  
 Che non sien dagli altri indi discosto;  
 Ma poi ch' altri apparirvi non fan segno,  
 Di montare a caval s' era disposto;  
 Pur volse prima più minutamente  
 La statura veder di simil gente.

## XXX

Trovò, che per lunghezza diece braccia  
 Erano e del lor pel proprio vestiti;  
 E che sì sterminata avean la faccia,  
 Che non si convenia co i membri uniti,  
 Nè par che punto col busto confaccia:  
 La bocca han grossa ed i labbri vestiti  
 D' un livido color tal che più bella  
 Una milza a veder pareva che quella.

## XXXI

Gli orecchi grandi, e gli occhi non maggiori  
 De i nostri, e 'l volto largo e smisurato;  
 E se tale il conoscer, tali i cori  
 Che avea la forza del corpo stimato  
 Avessero tenuti invan gli onori  
 Che avuti avea di loro, aver cercato  
 Conosceva 'l Meschin, che in tal statura  
 Tendeano, ancor così morti, paura.

XXXII

Che tutti i Tartar Maccabei sien tali  
 Pensa il Meschin perchè i figliuoli ancora  
 Tenevan i medesimi segnali.  
 Ma perchè già di lassargli era l'ora  
 E in preda dargli a degli altri animali  
 Da cui l'umana carne si divora,  
 Torna al cavallo e su vi saltò quando  
 Lo ritrovò, ch' assai l'andò cercando.

XXXIII

Era si per quel bosco dilungato  
 Onde per riaverlo e per potere  
 Correr s'era de l'arme scaricato  
 Che in altra guisa no 'l poteva avere:  
 Presol, tornossi a l'armi, e fu montato:  
 Non sa che farsi, s'ei deve tenere  
 Il cominciato suo cammino, o pure  
 Tornarsi in dietro a strade più sicure.

XXXIV

Ma pargli, che imputar se gli potrebbe  
 A' mancamento ed a viltà di core;  
 Se ben certo ne fusse eleggerebbe  
 La vita prima perder che l'onore  
 (Come debitamente far si debbe  
 Da chi del cammin ver non sia già fuore)  
 Segne dunque l'andar, che più lo sprona  
 L'onor, che senza, salvar la persona.

XXXV

Verso la riva che quel fiume bagna  
 Présé il cammin dove alloggiò la notte;  
 Poi la mattina sali la montagna  
 Di spelonche copiosa e strane grotte;  
 E già la fame si ben l'accompagna  
 Ch'ei si sente le forze al tutto rotte;  
 E quel ch'aggiunse tema al suo conforto  
 Fu ch'ei trovovvi un capo d'uomo morto.

XXXVI

E mostrava che poco era ch'ucciso  
 Fu per lo sangue, e per altri segnali,  
 Che per l'altre essa gli davano avviso,  
 Ond'ei pensò, che non altri animali  
 Che quei giganti l'avessero ucciso.  
 Vide anche camminando poi più mali  
 Di teste e busti uman da molti giorni  
 Abbandonate e sperse in quei contorni.

XXXVII

Calando il poggio vide un'altra testa  
 Che aveva anco i capei, di fresco morta,  
 La qual mirando se gli manifesta  
 La cherica, ch'in mezzo ancora porta;  
 Di questa vista stupefatto resta,  
 Pensando qual cagion sia stata scorta  
 Quivi un prete condur, che prete il vede,  
 Nè sa s'ei debba a gli occhi suoi dar fede.

*Il Moschino, ec., T. I.*

13

Il desio di saper vinse il sospetto  
 Che ha cagion quivi avere e vuol chiarirsi  
 Ancor che questo gli fusse interdetto.  
 Pensa con l'arme in mano il passo aprirsi  
 O morir con difesa per dispetto  
 Di chi volesse in suo danno scoprirsi;  
 E volti gli occhi in giro, al gran sentiero  
 Vide d'abitatori segno vero.

Vede tizzon arsicci in molti lati  
 Che quai col fuoco, e quai senz'esso stanno  
 Sotto al cenere ancor mezzi aguattati,  
 Che quei giganti abbandonati gli hanno;  
 Vedevi monti in alto rilevati  
 Di legna ancor, che quei condotto v'hanno  
 Questo trovò dove due monti spalle  
 Si fanno, ov'era un'ampia e larga valle.

Dipoi sopr' il salir de l'alto monte  
 Vide la gran caverna e strano ospizio  
 Dov' il chieder mercè con le man giunte  
 Era crudel de i viatori officio,  
 Di quei, ch'avean le voglie pur congiors  
 Di porsi in rischio a tanto malefizio;  
 O che lor dura sorte avea condotti  
 Quivi non sendo del cammin ben dotti.

## XLI

Dal basso de la valle a la gran bocca  
 Che nel cavato monte entrare invita,  
 Bran quaranta braccia che mai rocca  
 Non ebbe o torre già via manco trita.  
 Quantunque andarvi stimi cosa sciocca  
 Il Meschino, a pericol della vita  
 Delibera veder s'entro vi sia  
 Chi fuor si mostri a troncarli la via.

## XLII

E scarica di sè l'affaticato  
 Caval che per la fame anch'egli ha meno  
 Gran parte già del suo valore usato  
 E lo lega ad un arbor per il freno,  
 Chè son due dì, ch'egli non ha gustato  
 Per sì stanco cammin, paglia nè fieno.  
 Questo è maggior cagion, ch'andar s'affretta,  
 Chè trovar ivi qualche cosa aspetta.

## XLIII

Ma tra la debolezza e tra 'l sospetto  
 Del tristo e rio cammino, a gran fatica  
 Ancor che 'l passo non gli sia interdetto  
 Da gli erti sassi mani e piedi strica.  
 Che da l'un braccio era lo scudo stretto  
 Da l'altra man la fida spada amica;  
 E quando ei pensa aver più fermo il passo  
 Il piede il perde e vagli dietro un sasso.

## XLIV

Nè si trovava ancor sei braccia in alto  
 Che 'l varco stretto ove s'ascende vede;  
 Dove i giganti andavan con un salto  
 Ben che carichi fosser di gran prede.  
 Sali con men fatica al duro smalto  
 De la gran casa e pria che dentro il piede  
 Metta, si ferma su l'entrata e grida  
 Per veder s'altro malfattor v'annida.

## XLV

Poi che nessun si scopre, acconcio in alto  
 D'uom che vegga invitarsi a nova guerra  
 Entro vi salta quant'ei può più ratto,  
 Che alcuno il passo non gli vieta, o serra.  
 E t'ampia stanza in un medesimo tratto  
 In giro mira, in alto e in su la terra;  
 E poi ch'alcun non è pel luogo sozzo  
 Dassi a cercar da rinfrescar il gozzo.

## XLVI

Trovovvi di molt'erba secca, e molte  
 Castagne secche ancor che l'una fia  
 Del caval cibo, se bene altre volte  
 L'orzo col grugno aria gittato via.  
 Parver Fagiani le castagne colte  
 Di terra, al buon Meschin, ch'aria pazzi  
 Tenuta un'altra volta di mirarle  
 Non pur con tanta avidità mangiarle.

Se quando Tito imperator l'assedio  
 Tenne a Gerusalemme, avesse avuto  
 Da dar di queste a quei che per rimedio  
 A lui più d'un fuggiva mal pasciuto  
 (Che tal cagion faceva più che 'l tedio  
 Lassargli la città), non saria suto  
 Cagione il troppo e snbito mangiare  
 Di dar lor morte e farne assai crepare.

## XLVIII

Si che 'l Meschia temperato manduca  
 Ma non ha debil com' 'l resto i denti,  
 E mentre che ciò fa, d'una gran buca  
 Sente venir dolorosi lamenti;  
 Che par che d'un profondo si conduca  
 Tanto gli sente di vigore spenti.  
 Accostasi più oltre, ov' un gran sasso  
 Serra di quell' entrata il fiero passo.

## XLIX

Ma dubita tra sè poi che non fia  
 Di quei che ruinâr dal sommo coro  
 Che cerchi qualch' inganno per tal via  
 Di rompergli il pensier con suo martoro,  
 Onde ricorre a Cristo ed a Maria  
 Pogliendo in man la sua Crocetta d' oro;  
 'oi grida chi è dentro? ad alta voce,  
 'attosi prima il segno della Croce.

L

Chi se' tu quel, che con sì strani accenti  
 Percuoti il sommo del cavato monte  
 Che par che di tua sorte ti lamenti?  
 Usa con me parol, se puoi, più pronte.  
 Il Meschin parlò greco, ond' egli attenti  
 Gli orecchi avendo in suso alzò la fronte  
 Che 'l parlar greco intese ed ha parlato  
 Io son d' Armenia un prete sventurato.

LII

Ma voi, chi siete e chi v' ha qui guidate  
 Che non è luogo per leon sicuro?  
 Perchè? disse il Meschin, chi t' ha cacciato  
 In questo pozzo sì profondo e scuro?  
 Partiti oimè (diss' egli) se trovato  
 Sei da color, che rapitor ne furo,  
 Tu verrai anco dov' io or mi lagno  
 O mangeratti come il mio compagno.

LIII

Solo vidi abranare a brano a brano  
 E poi mangiarlo così caldo e crudo,  
 Da un gigante orribile e villano  
 Da non prezzar difesa d' elmo o scudo,  
 Perchè dov' egli accenna sol con mano  
 Tanto fa d' uomo armato quant' ignudo.  
 Partiti presto dunque, se tu puoi  
 E se tu scampi, prega Dio per noi.

## LIII

Disse il Meschin: Quanti giganti sono  
Questi che vuoi ch' io fugga così presto?  
Color, ch' abitan qui di ch' io ragiono  
Son due giganti grandi e quattro il resto,  
Il prete disse: E sarà per te buono  
Di non saperne più altro che questo. (di,  
Son la femmina, e 'l maschio i due più gran-  
Gli altri, suoi figli, poi che ne domandi.

## LIV

Se più non sono, io tanti n' ho già morti  
Sì che la fuga risparmiar io posso  
E a te dar salutevoli conforti.  
Rispose un altro, ch' era anche nel fosso  
Col prete: O car signor, da poi che posti  
N' hai questi aiuti, levaci da dosso  
Quel che serra la bocca a questa cava  
E se tu puoi di tal prigion ne cava.

## LV

Costui parlò francese e non fu inteso  
Dal prete Armeno perchè Francioso era:  
Ben l' intese 'l Meschin, ma 'l troppo peso  
D' un sasso che gli serra, e tra la fiera  
Fame, che molto debol l' avea reso  
Fa ch' egli di levarlo non si spera;  
E poco avrebbe fatto ancor che avesse  
Avute le sue forze e quivi messe.

## LVI

Sappiate dice, a quei che sotto sono,  
 Che sì gran sasso vi ricopre, ch'io  
 Solo a levarlo non veggio esser buono  
 S'altro soccorso non provvede Dio.  
 Perdon quei la speranza a questo suono,  
 Ma 'l Meschin dice lor: Sappiate s'io  
 Dovessi rimanerci, io vo' vedere  
 D'usar che voi n'usciate, ogni potere.

## LVII

E cavatosi l'elmo, e postol sopra  
 Quel sasso, con la spada scalza tanto  
 Quel da la banda ove più facil opra  
 Giudica far, ch'assai ben da l'un canto  
 Smosse di quel terreno, e sì s'adopra  
 Che già con lor cavarli si dà vanto:  
 E vi fa già sì larga ed ampia buca  
 Ch'ei fa, che l'aria dentro vi riluca.

## LVIII

Trassene il prete alfine e l'altro seco  
 Con gran fatica, perchè 'l Francioso era  
 Per tanto quivi star già mezzo cieco  
 E molto debil fatto per la fera  
 Fame che ha sopportata in quello speco  
 Ch'altro che ghiande da mangiar non v'era;  
 Ma poi che fuor liberato si vede,  
 Al Meschin volse umil baciare il piede.

## LIX

Che già gli era dinanzi inginocchiato  
 E con voce sommessa il ringraziava.  
 Veggendolo il Meschin dappoi chinato  
 Che i piedi appresso bacciar gli pensava,  
 No, gli diss' egli, ch' ha migliore stato  
 Tai cerimonie usar si ricercava,  
 E fattolo drizzare, il prete ed egli  
 Diss': altro mal n'arrieggia or i capegli.

## LX

Quella gran forza quella secca e smorta  
 Guerriera ch' ogni rocca, ogni castello  
 E'n ogni terra, in espugnabil porta  
 In ogni forte core empio flagello;  
 Quella ch' abbatte ogni serrata porta  
 Orribil furia, e del nuovo macello,  
 Ne sopraggiunge in questa fosca strada,  
 Nè teme colpo lei di lancia o spada.

## LXI

Fame si chiama d' ogni fama ingorda  
 Nemica di virtù, ch' ovunque spira  
 Col pestifero fiato, e con la lorda  
 Faccia al volge; e dove gli occhi gira,  
 Secca erbe, piante, e gli ordini discorda  
 De la natura, e sempre più martira  
 I buoni umili, e sotto falsi inganni  
 Il sangue gli fa ber da rei tiranni.

## LXII

Meglio è cercar, prima ch' altro si faccia  
 Quel che 'l bisogno ne comanda e vuole;  
 Seguite, dice, dunque la mia traccia,  
 Prima, ch' in l' ocean si tuffi il sole.  
 E mentre ch' il bisogno si procaccia  
 E che 'l Meschin con quegli altri si duole,  
 Vedevi un' altra cava che la serra  
 Un sasso dritto, il qual giù spiana in terra.

## LXIII

Eran pecore in questa, nè si tosto  
 Videro aprirsi, che saltaron fuore  
 A pascere l'erba, nè molto discosto  
 Un' altra tana vider, che l' amore  
 D' un acqua appresso gli usciva, che 'l mosto  
 Tengon chi copia n' ha, molto peggiore.  
 Era piena la cava di castagne  
 Di fresco colte in quell' aspre montagne.

## LXIV

Queste non eran come l' altre dure  
 E le mangiavan senza discrezione:  
 Eran per satollarsene, ma pure  
 Tosto 'l disegno (che voleva ragione)  
 Fecero altrove, e con opre mature  
 Ordine dieron, che chi lo spedone  
 Facesse, e chi scannasse un grande agnell  
 Di quei che v' era 'l più grande e 'l più bell

## LXV

Fu fatto il fuoco in un momento e messo  
A cuocere, e 'l Meschin fin che sia cotto  
Scioglie al caval la briglia, e 'l mena presso  
A la caverna donde usciva sotto  
Quell'acqua ch'usciva fuor d'un sasso fesso;  
Cavagli il fren ch'era già mal condotto,  
E pascere lo lassò fin che condotta  
Gli ebbe de l'erba de la prima grotta.

## LXVI

Si che senza cercarla a poco a poco  
Poteva satollarsi a suo piacere.  
Tornò il Meschino in questo mezzo al fuoco  
Ma prima andonne a quella fonte a bere.  
Cotto l'arrosto cominciare il gioco  
Con quell'agnello, postisi a sedere  
Su certi sassi, e non avendo piatto  
Fecero a pezzo in mano al primo tratto.

## LXVII

Mangiato ch'ebber, se n'andaro intorno  
Cogliendo l'ossa umane abbandonate.  
Sotterrate che l'ebber fer ritorno  
Che l'ombre avea la notte apparecchiate,  
Per qui fermarsi fin a l'altro giorno  
Dov'eran da i giganti preparate  
Quell'erbe secche, ne la grotta prima  
Ch'altri che lor dormirvi non fer stima.

Ben che 'l dormir fu breve e sospettoso  
 Tal, quale il luogo, e 'l tempo concedea.  
 Non era mezza notte che 'l riposo  
 De gli occhi col parlar rotto s'avea.  
 Il Meschin ch'è di saper desioso  
 Qual sorte ivi color condotti avea,  
 Disse al Francese: O cavalier cortese  
 Dite qual nome è 'l vostro, e qual paese?

D'una città son io de la Guascogna  
 Chiamata Bona, ed io chiamato sono  
 Messer Brandizio, che cercando rogha  
 Come udirete di mia voce al suono  
 Capitai qui, però che mi bisogna  
 Cercare il mondo com'io vi ragiono,  
 Non prezzando il morir, per osservare  
 Quanto in parole già m'ebbi a vantare.

Ritrovandomi in Francia ad una festa  
 Bella che fece il re, ne la qual furo  
 Assai signori e uomìn d'alta gesta  
 Di cor feroci e d'animo sicuro;  
 Per fare il re più memorabil questa  
 E ricordarla nel tempo futuro  
 Vi fece cinquecento cavalieri  
 Da portar arme e maneggiar destrieri.

## LXXI

De i quali uno son' io, che per dar segno  
Di qualch'alto valore e degna prova  
Chi d'una cosa far, chi d'altro pegno  
Demmo la fede, che 'l vantar non giova  
Senza l'effetto, ond'io ch'aveva a sdegno  
Vantarmi a cosa vil, presi per nova  
Fatica di cercar per mare e terra  
Quanto il grande Ocean circonda e serra.

## LXXII

Di quel voler medesimo un mio compagno  
Fu meco e con la fede ci legamo  
Di mai non far fino a morte sparagno,  
Se in casi di pericoli giungiamo  
Per ajutar l'un l'altro; or quel mascagno  
Gigante fa che separati siamo.  
Con colui molti paesi io cercai  
Come da me per ordine udirai.

## LXXIII

Inghilterra cercammo prima e Irlanda  
E Scozia, Fiandra, la Frigia alta e bassa;  
Avendo prima cerca Norbellanda  
Poi dopo Frigia, venimmo u' si passa  
In Ungheria; e giunti in quella banda  
Boemia ancor vedemmo, con la grassa  
Cicilia, Italia, Corsica e Sardegna  
Che son membri d'Italia altiera e degna.

Majorica e Cicilia ripassammo  
 A Brandizio a Durazzo ed in Dalmazia.  
 Di tai paesi usciti, seguitammo  
 Per ordine l'andar verso Corvazia.  
 Albania dietro, nè Pira lasciammo  
 Nè Macedonia, del mondo mal sazia.  
 Entrammo in la Morea bella e copiosa  
 E per le sue città molto famosa.

Le quai vedemmo ed i lor nomi a ponto  
 Segnati eran per noi per alfabeto,  
 Per poter darne al re di Francia conto  
 Come se gli obbligammo per decreto.  
 Patras, Chiarenza, Malia, Osia, e Coronto  
 Modon, Coron, nè vi lasciammo adrieto  
 Ofaza, con l'Arcadia, e con Misistra;  
 Nè Fermejico posto a man sinistra.

Vidi anche Stive, poi di Negroponte  
 L'isola tutta, e Candia ed in Tessaglia  
 Tornando, in Romania con non men pronti  
 Voglie, volemmo entrar ne la muraglia  
 Del bel Costantinopoli, ove conte  
 Nove el fur di non so che battaglia,  
 E partiti di qui, per terra andammo  
 Verso la Tana, ed a' Colchi arrivammo.

## LXXVII

Per Albana ed Armenia poi venuti  
Per cercar poi la bassa Tartaria,  
Vedemmo il Caspio mare e sprovveduti  
Avendo presa in qua la nostra via,  
Senza mangiar due dì fummo vivuti  
Per la riva del fiume. Or com'io sia  
Dal gigante qui preso, voi potete  
Pensarlo, come il cervo ne la rete.

## LXXVIII

E son diciotto dì, che ne la tomba  
Fui messo, e che 'l compagno mio mangiorno.  
Quando fortuna le disgrazie piomba  
Non lascia altrui mai netto senza scorno.  
Dio lodo, il qual in cambio a la Colomba  
Te m'ha mandato cavaliere adorno.  
Tu m'hai cavato di sì ria prigione,  
Or servo ti sarò, che vuol ragione.

## LXXIX

Sol per compagno e per fratel t'accetto,  
Disse il Meschino, e così sur d'accordo.  
L' Armenio, quel che 'l francese avea detto  
Intese men, che non intende un sordo.  
Ma il Meschin la sostanza, e 'l puro effetto  
Veggendolo mirar come balordo ;  
Gli disse, quanto sentì dal Francese  
In lingua Armenia, e così 'l caso intese.

LXXX

Voltato a lui, poi disse, e voi qual sorte  
 V' avea condotto a così stran periglio?  
 Diss' egli: E' mi ci avea condotto morte  
 A cui voi mi traeste de l' artiglio.  
 Chi va pel mondo trova de le torte  
 Strade, ove ajuto non val, nè consiglio;  
 E tanto più fortuna il vischio tende  
 Quanto men vi si pensa, e men s' attende.

LXXXI

Sappiate ch' io son Armeno e cristiano  
 Sotto religion sacerdotale.  
 Così fu 'l mio compagno, non men sano  
 Di cervel, ch' io mi sia, ma la fatale  
 Sorte ne la sua vita pose mano.  
 L'amor, che da l'instinto naturale  
 Ci averamo, ci fe far questo viaggio  
 Nel modo ch' udirai, cavalier saggio.

LXXXII

Sono oltre ne la bassa Tartaria  
 Certi compagni del nostr' ordin pure  
 Che per lor visitare in questa via  
 Movemmo i piedi: or di queste paure  
 E atti che facea la bestia ria  
 Ben sapevamo, e come mal sicure  
 Eran di qui le strade e ogni passo;  
 Benchè mai venne il gigante sì basso.

## LXXXIII

La nostra intenzion fu di passare  
 Il fiume prima che venire in questo  
 Luogo tant'oltre, perchè suol ghiacciare  
 Quell'acqua in su la sera e tutto il resto  
 Poi de la notte suol così restare.  
 Ma dal settentrion non vien molestato  
 Il vento come suole, il quale il terra  
 Gelato sì, ch'andarvi è come in terra.

## LXXXIV

Questo basta saper disse 'l Meschino :  
 E poi ch'anco egli disse la cagione  
 Che 'l mandava pel mondo pellegrino,  
 Disse ancor come la sua intenzione  
 Era di seguitare il suo cammino,  
 E che d'andare innanzi si dispone.  
 E che passar quel fiume ha destinato  
 Se grazia avrà di vederlo ghiacciato.

## LXXXV

Non vi curate seguitar tal via  
 (Disse l' Armeno) che per molte miglia  
 Trovar potreste di questa genia,  
 Ma quel, che più l'impresa vi scompiglia  
 È che voi provereste carestia  
 Del mangiar, nè sia questo meraviglia,  
 Che per quindici dì non trovereste  
 Altro che laghi, fiumi e gran foreste.

" Meschino, ec., T. I. "

In Armenia tornar sia più sicura  
 Via, perch' andar per mar potrai di quivi  
 In questa Tartaria, che la sicura  
 Strada, quando non son gli uomini privi  
 Di vita, fa che l'uomo a tempi dura  
 Da sparger la lor forma in molti rivi,  
 Perchè gli è troppo mancamento e male  
 Per poco perdersi un, quand' assai vale.

Il tuo valor non è di sì vil pregio  
 Che restar debba in simil modo estinto,  
 Anzi tra ciascun uom per fama egregio,  
 Da non restar degli ultimi, nè vinto.  
 Serbati dunque a far con maggior fregio  
 Seguar il nome tuo che sia dipinto  
 Forse in più luoghi di famose carte  
 Mostrandoti a Dio servo e figlio a Marte.

Che se tu passi per mar com' io dico  
 Tenendo (ben che vile) il mio consiglio:  
 Avendo estinto un così gran nemico  
 Di quella gente, tu potrai poi meglio  
 Con lor favore andar dove a l'antico  
 Tempo si legge come in chiaro specchio  
 Ch' andò il grand' Alessandro, e sappi cert  
 Ch' ei non passò per tal luogo deserto.

LXXXIX

Non è manco 'l cammin questo, che guidi  
 A gli arbori del sol come tu pensi  
 Però se del mio dir punto ti fidi,  
 A te tornar dov' io dico, conviensi.  
 Non crediate (il meschin disse) ch' annidi  
 In me questo pensier perch' i miei sensi  
 Son pronti ad obbedir chi mi consiglia  
 Se a creder con ragion chiaro mi sveglia.

XC

Torniamo pur per quella miglior via,  
 Che fe' quell Alessandro sì famoso  
 Se la sapete; ed ei: Per la Soria,  
 Disse, e per l' Asia e India glorioso  
 Passò, entrando in mar che par che sia  
 Indico detto, nè senza affannoso  
 Viaggio vi si va: di qui si suole  
 Gli arbor veder de la Luna e del Sole.

XCI

Dopo Armenia e Soria in Media andrai,  
 E per l' India che v' è molti paesi  
 Da cristian abitati e vi sarai  
 Veduto volentier, nè male spesi  
 Sieno quivi i tuoi passi, per ch' arai  
 Da Dio buon merto, e da color ch' offesi  
 Eran da quei giganti, e maggiormente  
 Avendo i testimoni a te presente.

Piacque al Meschin questo consiglio, e tutti  
 Di quelli agnelli, e castagne con loro:  
 Fur subito a tornare a dietro volti:  
 Guerrin non torna ch  tema coloro  
 Cio  simil giganti, ne' lor volti,  
 Ma per fuggir de la fame 'l martoro,  
 Ne' per questo anche il viaggio aria torto  
 Se per lui fusse stato ivi pi  corto.

Passaro il fiume la notte seguente  
 E per cinque giornate camminaro  
 In verso un fiume di corso repente,  
 Pur ghiacciato di notte lo passaro.  
 Remino   detto, e vi nasce un serpente  
 Cilestre tutto, e vedesi di raro,  
 Fuor mangia sassi, e nel fiume s'intana  
 Nemico al tutto de la carne umana.

Troppo obbligo sarebbe a voler dire  
 Passo per passo d'ogni cosa a ponto.  
 Un altro fiume videro apparire  
 Dopo due altri; di questo congiunto  
 Di due rami in un sol mostra 'l finire  
 L  dove con bassa onda, e dolce affront  
 De i Tartar bassi l'isola circonda  
 L'ha due fortezze in su l'estrema spona

## XCV

Non fur si tosto giunti in su la riva  
Del fiume Eminentas che cosi vien detto,  
Che di quelle fortezze fuora arriva  
Gente a cavallo armata per rispetto  
Di saper chi cosi quivi veniva  
Ch' a guardia son del fiume, ov'è più stretto,  
E vedutigli pochi, in una barca  
Da parecchi di lor di qua si varca.

## XCVI

E domandaro prima se passare  
Ne l' isola voleano, e chi lor sono,  
Disse l' armeno ch' eran per parlare  
Quivi venuti al signor lor, per buono  
Rispetto, ch' un avviso gli han da dare.  
Intendeva il Meschin ben tutto il suono  
Di quel ch' il prete dice, e intanto bada  
Se qui vi arà bisogno de la spada.

## XCVII

Pur a montar in barca il primo fue,  
Per buon rispetto, tirandovi drento  
Pel freno il suo cavallo, e faceva il bue,  
A l' elmo stando tutta volta attento  
Ch' era a l' arcion; ma tutte l' armi sue  
Indosso avea, che mai, quantunque vento  
Da fame i giorni innanzi fosse stato,  
Non s' era giorno o notte disarmato.

Così da l'altra ripa giunti, quello  
 Ch'era lor capitan disse: Chi siete?  
 L'armeno espose il tutto; e come quello  
 Gigante l'avea preso e ch'era prete;  
 Seguendo poscia: Morto ei fu da quello  
 Cavalier che dinanzi vi vedete,  
 Mostrandogli il Meschino; e ch'a la moglie  
 E i figli, diè di morte ultime doglie.

Sentendo il capitan che 'l Maccabeo  
 Gigante con la moglie e i figli avea  
 Morti colui che per nemico reo  
 Più ch'altro al mondo da lor si tenea,  
 Disse: Se questo è vero, un Semideo  
 Cert'è costui, ma per che gli pareo  
 Impossibile, disse: Ora vi piaccia  
 Star qui, perfìn che cert'io me ne faccia.

Che se sia vero a visitar andremo  
 Il nostro re che per la nova buona  
 Che di quel rio gigante gli daremo  
 Faravvi grand'onor, la sua corona.  
 Allor disse il Meschino: Aspetteremo  
 Pur che sia presto che 'l desio ne sprona  
 Perchè tempo non ha mai di vantaggio  
 Chi 'l perde, e ch'abbia a far lungo viaggio

CI

Venticinque a caval mandovvi armati  
 Con archi, com' usanz' è del paese,  
 I quai fra quattro di furon tornati  
 E fecer la certezza più palese  
 Perchè con grand' allegrezza smontati,  
 Da loro il capitano il fatto intese;  
 E come tutti sei, vist' hanno in terra  
 Morti, e che i vermi già fanno lor guerra.

CII

Per questo il capitano con grand' amore  
 Il Meschino onorava e suoi compagni  
 Sendo ripieni tutti di stupore  
 Dicendogli: E' convien ch' io v' accompagni  
 Fin dove abita il re nostro signore  
 Ch' oggi aver fatti terrà buon guadagni.  
 Disse il Meschin: Andiam, ch' assai contento  
 Son, poi ch' io v' ho sì gran nemico spento.

CIII

Messer Brandizio, e 'l prete ch' eran iti  
 Dai giganti in fin qui senza cavallo  
 A cavallo fur messi, che in quei liti  
 Forza a Messer Brandizio fu lassallo.  
 Or qui bisogna, ch' a posar v' inviti,  
 Ch' assai lungo ho tenuto questo ballo.  
 Ne l' altro canto ad ascoltar v' aspetto  
 Quel che da lor col re fu fatto e detto.

FINE DEL VOL. I

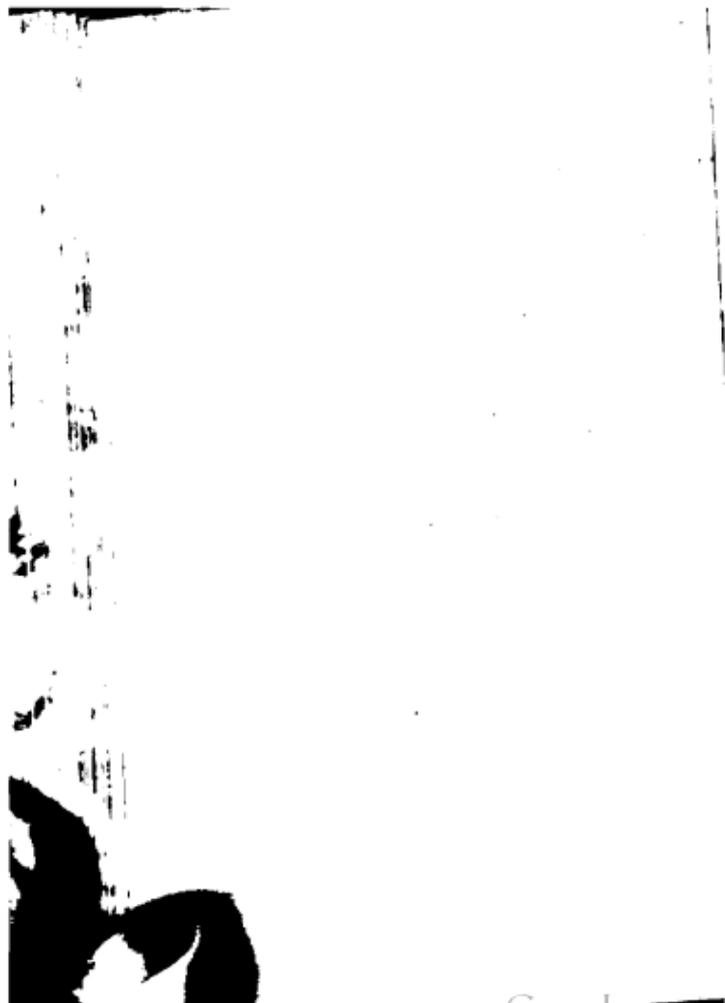
# INDICE

---

Notizie sulla vita di Tullia d' Aragona, scritte dal conte Giammaria Maz- zucchelli . . . . .	Pag. vii
Tullia d' Aragona ai Lettori. . . . .	» xv
Canto I. . . . .	» 1
Canto II . . . . .	» 27
Canto III . . . . .	» 53
Canto IV . . . . .	» 77
Canto V . . . . .	» 105
Canto VI . . . . .	» 133
Canto VII. . . . .	» 161

---





ÖSTERREICHISCHE  
NATIONALBIBLIOTHEK

ÖNB



+Z152631804





